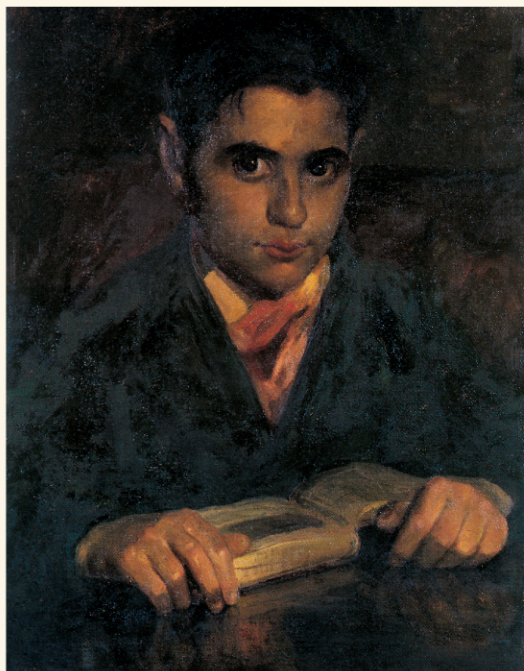


Giuseppe Dessì

# INTRODUZIONE ALLA VITA DI GIACOMO SCARBO

a cura di Anna Dolfi



ILISSO

BIBLIOTHECA SARDA

N. 94

Giuseppe Dessì

INTRODUZIONE ALLA VITA  
DI GIACOMO SCARBO

a cura di Anna Dolfi

*In copertina:*  
Giuseppe Magnani, *Ritratto di giovinetto* (anni Quaranta)

ILISSO

## INDICE

- 7 Prefazione  
33 Nota biografica  
37 Nota bibliografica

### INTRODUZIONE ALLA VITA DI GIACOMO SCARBO

- 51 I  
57 II  
63 III  
68 IV  
72 V  
77 VI  
83 VII  
88 VIII  
90 IX  
95 X  
104 XI  
112 XII  
115 XIII  
123 XIV  
131 XV

Riedizione dell'opera:

*Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo*,  
Milano, Mondadori, 1973.

Dessi, Giuseppe  
Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo / Giuseppe Dessi ;  
a cura di Anna Dolfi. – Nuoro : Ilisso, c2004.  
138 p. ; 18 cm. – (Bibliotheca sarda ; 94)  
I. Dolfi, Anna  
853.914

*Scheda catalografica:*  
Cooperativa per i Servizi Bibliotecari, Nuoro

© Copyright 2004  
ILISSO EDIZIONI - Nuoro  
ISBN 88-87825-98-X

**Sulle tracce di una biografia impossibile**

«Esistono solo biografie della vita improduttiva», ha scritto Roland Barthes, quasi per giustificare il fatto che volendo parlare di sé il discorso gli rimanesse fatalmente bloccato sugli anni infantili o addirittura su quanto li aveva preceduti.

Anche dinanzi a esperienze diverse, che mettono solo marginalmente in gioco quella che il *Barthes par Roland Barthes* chiamava la «vita improduttiva»,<sup>2</sup> mi pare che non sia privo di significato riflettere su questa costanza, si potrebbe dire su questa fissità. Giacché indipendentemente dal proprio volto e dalla tentazione biografica gli autori sono stati spesso quanto meno tentati dalla storia di figure similari che, mentre consentono di “scomparire”, permettono di parlare dell'io, offrendo tramite la scrittura un'immagine speculare e complementare di sé, assieme sognata e impossibile. Talvolta lo stesso bisogno di narrare pare nascere proprio da lì, dall'urgenza di rincorrere un'alternativa giovinezza, lontana e perduta, e di capire quasi per interposta persona (per interposta *fictio*), quanto è avvenuto in anni lontani, rimasto senza spiegazione, e dunque sentito come un problema irrisolto, quasi come una colpa.

Ove volessimo credere vera questa premessa, nessun dubbio che Giuseppe Dessì abbia affidato alla figura perennemente ritornante di Giacomo Scarbo quel ruolo. Già in un appunto di diario del gennaio del '34, come dire parecchi anni prima della pubblicazione dei racconti riuniti

---

1. In queste pagine le espressioni (o meglio i titoli scorciati) di *Introduzione alla vita*, Giacomo Scarbo, Scarbo saranno da intendere sempre riferiti a un unico libro, *l'Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo*.  
2. Cfr. *Roland Barthes par Roland Barthes*, Paris, Seuil, 1975.

poi nella *Sposa in città*,<sup>3</sup> molto prima del romanzo inaugurale<sup>4</sup> *San Silvano*, Dessí raccontava<sup>5</sup> di avere inviato a Capitini (il maestro “morale” degli anni pisani) uno schema di romanzo che in assenza della «pace necessaria» per una «forma oggettiva» avrebbe potuto trovare una prima stesura «sotto forma di diario di Giacomo». Giacomo, al pari di Delio Cantimori, che Dessí aveva avuto professore di filosofia al liceo Dettori di Cagliari (e il cui ricordo forse non casualmente ricorre nella stessa pagina del diario, a legittimare la nostra ipotesi di corrispondenza), avrebbe dovuto insegnare «filosofia ed economia politica» e avrebbe probabilmente dovuto (ove Dessí avesse ascoltato la follia sdoppiata di Furio Vincitore,<sup>6</sup> che in qualche modo spartisce l'autorialità di queste pagine di *journal*) porsi il problema di un non definitivo «ritrovamento» di Dio. Ma di questo progettato romanzo Dessí (almeno per quanto sappiamo a tutt'oggi dalle carte d'archivio)<sup>7</sup> non fece più niente,

almeno fino ai primi anni '40; ritornò invece spesso su un altro testo veramente abbozzato,<sup>8</sup> anche se mai ultimato e pubblicato, che per anni continuò a chiamare *Luciana*.<sup>9</sup> Eppure dell'idea di una vera e propria storia di Giacomo non riusciva a liberarsi. Dovette pensarci molto negli anni della guerra, intrecciandola in certi momenti, almeno quanto a struttura formale bipartita,<sup>10</sup> con il *Michele Boschino* e con la nascente (forse coincidente, agli inizi) *Luciana*.<sup>11</sup>

Dessí. Dico per lo più, perché qualche possibile trascorrenza la si trova con quanto raccolto anche nella sezione *Racconti* (G.D.2) e nella sezione *Appunti* (G.D.0); in particolare, in quest'ultima, nella sottosezione G.D.0.6 (*Luciana*). Ma per una completa descrizione dell'Archivio e del *Fondo Dessí*, conservato per generosa donazione degli eredi (la moglie Luisa e il figlio Francesco) presso l'Archivio Contemporaneo Alessandro Bonsanti del Gabinetto G.P. Vieusseux di Firenze, cfr. *Giuseppe Dessí, Storia e catalogo di un archivio*, a cura di A. Landini, Firenze, Firenze University Press, 2002 (Biblioteca digitale. Moderna, n. 1).

8. Ma su questo materiale si potrà presto consultare il saggio di Marzia Stedile, “La storia di Luciana”, in AA.VV., *Una giornata per Giuseppe Dessí, Atti di seminario, Firenze, 11 novembre 2003*, a cura di A. Dolfi, Roma, Bulzoni (in corso di stampa).

9. A *Luciana* e all'incertezza sull'uso della prima o terza persona nel romanzo Dessí accenna esplicitamente in una lettera a Bianca Gerin del 30 marzo 1943 (ma per una schedatura e regesto delle lettere familiari – ivi comprese quelle di Renzo Lupo e Bianca Gerin – cfr. *Le corrispondenze familiari nell'Archivio Dessí*, a cura di C. Andrei, Firenze, Firenze University Press, 2003 [Biblioteca digitale. Moderna, n. 2]), consentendo per certi versi di fugare l'incertezza su quale fosse il romanzo in preparazione. Dessí d'altronde, già il 20 febbraio del '42, aveva scritto a Bianca Gerin di avere iniziato a scrivere un romanzo che parlava di una ragazza del passato: Luciana (*alias* Natalina).

10. Quella insomma che gli aveva fatto creare nel '42, in anni almeno in Italia ancora lontani da sperimentazioni del genere, un romanzo spaccato e “ripetuto” come *Michele Boschino*.

11. Ma di *Giacomo Scarbo* come di un romanzo intrecciato nella scrittura a *Michele Boschino* e a *Luciana* ci parlano anche le lettere di e a Claudio Varese nelle quali ritroviamo i segni delle difficoltà esistenziali che già nel '42, '43 avevano accompagnato la fatica di portare avanti il romanzo (si pensi a una lettera di Claudio Varese dell'11 luglio 1940 e alla risposta di Dessí, del 14 luglio di quello stesso anno. Ma per l'epistolario

3. G. Dessí, *La sposa in città*, Modena, Guanda, 1939.

4. G. Dessí, *San Silvano*, Firenze, Le Monnier, 1939 (il libro sarebbe stato riedito nel 1962 da Feltrinelli con una bella prefazione di Claudio Varese e offerto nel 1981 dalla Mondadori, negli Oscar, con l'introduzione di Anna Dolfi). Ma qui la formula di romanzo inaugurale è usata nel ricordo di una delle prime recensioni al romanzo, quella di Gianfranco Contini, che su *Letteratura*, nell'aprile del 1939, parlò di “Inaugurazione di uno scrittore”.

5. Per i passi di diario citati in queste pagine il riferimento è a G. Dessí, *Diari 1931-1948*, a cura di F. Linari, Roma, Jouvence, 1999.

6. Una follia che sarebbe durata fino alla lettura dell'*Orlando furioso*, offertogli *ad hoc* dal padre (cfr. in proposito “Il mio incontro con l'*Orlando furioso*”, collocato, a discrezione del curatore, assieme a pochi altri saggi funzionali all'economia complessiva del testo incompiuto, in calce al romanzo postumo *La scelta* [cfr. G. Dessí, *La scelta*, introduzione di C. Varese, commento e nota al testo di A. Dolfi, Milano, Mondadori, 1978]). Ma in merito alla tipologia di questa “follia” di veda anche una pagina di diario datata 19 giugno 1942 ove, parlando di letture nietzschiane, Dessí annota: «La mia esperienza di Furio Vinc. non fu nietzschiana. Fu mia».

7. I materiali relativi all'*Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo* si trovano per lo più catalogati e raccolti nella sezione G.D.1.5 del *Fondo*

In uno «stato di completa atonia» causato probabilmente dalla separazione forzata dalla famiglia avrebbe confessato al suo diario «epistolare»: <sup>12</sup>

Ho tanto pensato a questo romanzo, o meglio, me lo porto dentro di me da tanto tempo, così che i pensieri ci si posano come uccelli su un albero. Sono arrivato a conclusioni molto semplici, ora: non è detto che con tali criteri condurrò a termine l'opera ... Ora vedo il romanzo sempre più nettamente diviso in due parti, con due centri distinti. Nella prima, il padre: nella seconda, il figlio. / Non è vero che la maturità dei pensieri rimanga. Talvolta si disperde anche l'armonia di molti e rari pensieri: l'uomo passa oltre e si trasforma. Così accade a Edoardo Babila. La sua maturità passa al figlio Massimo ...

A tracciarsi era forse già la preistoria del futuro romanzo e di Giacomo, ma affidata ancora, come ben si vede, per costanza di nomi e situazioni, a un progetto precedente. <sup>13</sup> Eppure il 25 aprile del 1945, con un riferimento più preciso, e con un inquieto assillo che l'avrebbe accompagnato fino alla morte (e alla *Scelta*), <sup>14</sup> da Villacidro, ancora sulle pagine del diario, avrebbe parlato di ansia tradita, e

---

Dessi-Varese, importante per la storia della formazione intellettuale di Dessì, si veda ormai G. Dessì, C. Varese, *Lettere 1931-1977*, a cura di M. Stedile, Roma, Bulzoni, 2002).

12. Molte pagine di diario sono infatti esplicitamente indirizzate (quasi lettera) alla moglie Lina Baraldi, dalla quale Dessì sarebbe rimasto separato per anni a causa della guerra (si pensi, a conferma del carattere «epistolare» del diario a una nota del dicembre 1943: «... mi sto abituando a questo diario. Lo scrivo, come ti scriverei delle lettere»).

13. Quello di *Luciana* appunto.

14. Si pensi a quel desiderio mai sopito di cui Dessì parlava ancora a Claudio Varese in una lettera del 2 febbraio 1973 in merito a una proposta di Vittorio Sereni di continuare (in vista della ristampa mondadoriana) l'*Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo*: «La proposta a me non dispiace, anzi mi alletta, perché è proprio quello che io ho sempre pensato di fare ... A me piacerebbe narrare la formazione intellettuale del giovane Scarbo, la prematura lettura dei positivisti (Augusto Comte, Spencer, Darwin...), l'angoscia (vorrei dire il senso intollerabile di claustrofobia che gli viene dalla concezione deterministica della realtà), la

del desiderio di gloria e di purezza a cui anche negli anni più avanzati (lo testimoniano i frammenti dell'ultimo romanzo), <sup>15</sup> avrebbe continuato a dare il nome di Giacomo:

Sono qui e tutto intorno è il ronzio di questa matura primavera. Il desiderio più ardente della mia giovinezza fu di compiere un atto eroico, di acquistarmi in un sol tratto l'inattinguibile simpatia, anzi l'amore degli uomini. Niente di tutto questo: la mia giovinezza finisce senza eroismo. Sono uscito borghese da questa terribile esperienza della guerra senza aver sparato un colpo di fucile ...

---

scoperta liberatoria degli idealisti italiani... Contemporaneamente nasce il fascismo, a cui il giovane si sente naturalmente avverso, tanto da lasciare clandestinamente l'Italia per arruolarsi nelle brigate internazionali. Il resto ti è noto: sparirà nella guerra civile spagnola e il padre morirà senza sapere quale sia stata veramente la sua fine». Quanto alla storia dell'ultimo romanzo incompiuto (*La scelta*, appunto) essenziale la ricostruzione fattane, nel «Commento e nota al testo» posti in calce al volume, anche tramite l'ausilio di appunti, abbozzi, lettere private. Si veda in particolare una lettera a Anna Dolfi del 19 novembre 1973: «E pensare che, nell'angolo più riposto del mio laboratorio segreto era stato, per un momento (per anni!) vagheggiato un *roman philosophique*, dove il giovane Scarbo avrebbe dovuto sperimentare, e molto dolorosamente, in seguito a letture precoci e mal coordinate, il passaggio dal pensiero razionalistico all'empirismo, e l'esigenza di ciò che è esatto con l'esigenza di ciò che è reale. Giacomo Scarbo è quel personaggio mai realizzato di cui si parla nella prefazione de *I passeri* della riedizione mondadoriana. Da Leibniz Giacomo avrebbe dovuto passare alla lettura di Comte, di Darwin, di Marx, insomma al positivismo più claustrofobico, per poi liberarsene con un atto di volontà e uscire nel ciclo abbacinante dell'idealismo puro di Fichte e in quello senza tempo e senza futuro di Nietzsche. Restando sempre antifascista in questa tempesta il ragazzo avrebbe dovuto abbandonare il dolce rifugio di Olaspi, il padre e la matrigna per andare ad arruolarsi nelle brigate internazionali e morire in Spagna ... Giacomo è quello che io avrei voluto essere e non sono stato, una specie di mio ideale alter ego». Ma si veda anche la «lettera/confessione» di Dessì ad Anna Dolfi del 20 febbraio 1974 (di cui alcuni passi stralciati nel «Commento e nota al testo» della *Scelta* cit.).

15. Quelli appunto di cui si diceva alla nota 14, e quelli raccontati e stralciati da Anna Dolfi in «Un romanzo interrotto. Commento e nota al testo» della *Scelta* cit.

A Claudio Varese (il Giulio Ramo di *San Silvano*), che il 29 aprile 1945 (a riprova della genesi a lungo ibridata di cui si diceva) gli chiedeva insieme notizie del *Giacomo Scarbo*, della *Sardegna arcaica*,<sup>16</sup> di *Luciana*, risponderà qualche mese dopo, il 26 giugno, raccontando di avere scritto, nell'entusiasmo per la liberazione (e le notizie infine ricevute della moglie e del figlio), «con una specie di febbre ... buona parte del romanzo» di cui gli avrebbe parlato ancora il 25 agosto, ma spostando di nuovo l'attenzione, tra impossibilità e possibilità della scrittura, dallo *Scarbo* a *Luciana*:

Giacomo Scarbo... Luciana... A *Luciana* ho lavorato, senza mai finire il libro: ma credo che lo finirò. È una cosa legata anche al dubbio che ben conosci: autobiografia o forma oggettiva. È una continua oscillazione ... Credo ... che scriverò subito un altro piccolo libro, e non penso neppure alla forma autobiografica, benché c'entrino anche esperienze mie. Luciana e Giacomo Scarbo sono legati alla prima giovinezza quasi carnalmente, sono anzi "adolescenti". Più ancora G[iacomo] S[carbo]. È importantissimo per me, ma i sentimenti che lo facevano così vitale nella mia fantasia hanno continuato a vivere: esperienze che credevo concluse covavano sotto tutta la letteratura, e hanno finito per farsi di nuovo strada. È strano come mi senta meno "vecchio" ora di tre o quattro anni fa ... Perciò G[iacomo] S[carbo] vive oltre la pazzia. Ma vive ancora fuori dal letterario fantasticare. Oggi non mi sentirei di prendere e staccare da me un argomento così importante ... Luciana invece posso scriverla

o forse, anche se per via di negazione, da *Luciana* allo *Scarbo*, se Varese, già nel gennaio del '46, sembrava non credergli se gli scriveva che aspettava «con grande curiosità il romanzo», sperando che fosse quello «di Giacomo Scarbo».

Il '46 sarebbe stato un anno difficile, a dispetto (o forse proprio) per il ricongiungimento tanto atteso con la

moglie ed il figlio da tanto tempo lontani. In mesi «tra i più amari della [sua] vita», tentato come non mai dall'idea della morte, Dessì non riuscirà a trovare requie neppure nella scrittura. Il primo settembre 1946 annoterà sul diario che il romanzo è «sempre allo stesso punto di prima, ma chiaro in mente», sì che il lavoro sulle prime cento pagine avrebbe potuto risolversi in una sorta di traduzione. Parlava di *Luciana*, alludeva al nascente *Giacomo Scarbo*? Non si sa. Certo è che nel passaggio sofferto degli anni (i decenni '30 e '40 di cui si diceva), o meglio nel districarsi lento delle storie, era gradualmente caduto il nome dei Babila (e la storia di Luciana che quel nome a lungo si era portata dietro) e avevano preso fisionomia definitiva dopo decine di abbozzi i personaggi dell'*Introduzione* (Giacomo, Massimo, Alina).<sup>17</sup>

Se le pagine conservate nel *Fondo Dessì* tra i materiali preparatori del romanzo con la segnatura G.D.1.5.2 ricordano ancora *Luciana* per l'ossessione sull'irrisolto rapporto povertà/ricchezza, proiettando piuttosto verso i racconti ed *I passeri*, non fosse che per le figure di Vincenza e di Rita; un quaderno (con segnatura G.D.1.5.1) sicuramente dell'immediato dopoguerra, visto che nella serie "Eroi e battaglie partigiane" ritrae in copertina soldati tedeschi con la bandiera bianca della resa e partigiani con berretti rossi da garibaldini, non lascia dubbi sul fatto che dopo il '45 le pagine scritte – ancorché poche – dovessero rinviare, come dichiara su quello stesso quaderno la calligrafia inclinata di Dessì, ad «Appunti per il Giacomo Scarbo». A quell'altezza

17. Ma per un dattiloscritto (con correzioni autografe), rilegato e incompleto, dell'*Introduzione alla vita* cfr. le cc. 20-94 di G.D.1.5.4a e soprattutto i due esemplari dattiloscritti in velina (di 96 cc. ciascuno) di G.D.1.5.7. Il tutto ovviamente ancora riferito all'edizione uscita a puntate sul *Ponte*. Per un avvicinamento definitivo al testo apparso invece a Venezia nel 1959 per i tipi del Sodalizio del Libro si vedano piuttosto le bozze di stampa (con correzioni autografe) conservate nella sezione G.D.1.5.13.

16. E su questi sperati progetti Dessì tornerà ancora esplicitamente in una lettera a Varese del 2 giugno 1947.

la scarsità delle annotazioni (due pagine appena) non consente certo molte considerazioni, ma aggiudica quanto meno un titolo. Conferma insomma come ci fosse voluto del tempo anche solo per nominarlo<sup>18</sup> quel «cosiddetto romanzo senza titolo» che in una massa di pagine di carta spesso che conservano rigorosamente una colonna vuota sulla sinistra era stato dichiarato in matita rossa, sul primo foglio di G.D.1.5.5, soltanto come: «Così detta Parte 1ª / di cosiddette p. 111 / del così detto romanzo senza titolo / Cosiddetta prima stesura». Si avviavano, quelle pagine, sul ritratto vero (non figurato o metaforico come altrove) dell'irlandese Giuseppina de La Haye, madre di Giacomo, che morendo di tisi nel 1915 lo aveva lasciato orfano a soli tre anni, per passare poi a parlare di Alina, seconda moglie del conte Massimo. Si trattava probabilmente di una stesura successiva<sup>19</sup> a quella proposta da un dattiloscritto dal titolo *Alina*,<sup>20</sup> del marzo del 1946 (e la data è di mano dell'autore, collocata sull'ultima delle dieci cartelle), dove i nomi non erano ancora definitivi<sup>21</sup> e dove a interessare, più delle due figure maschili, era ancora soprattutto quella della giovane donna. Il racconto inizia infatti nove mesi dopo la sua scomparsa, attento soprattutto a raccontarne la morte, giunta «al punto giusto», secondo un'idea di compimento che sarebbe stata assai cara a Dessí (a unire la rotondità della vita a quella della terra;<sup>22</sup> a sperimentare la

18. Nonostante che il nome e la figura di Giacomo, figlio di Massimo, ricorressero da tempo (così anche in G.D.1.5.2).

19. A meno che non si ipotizzi, né l'idea è completamente da scartare, che cambiando il genere (da romanzo a racconto, e per una progettata diversa destinazione editoriale) le alterazioni fossero intenzionali più che genetiche.

20. G.D.1.5.3.

21. In quel testo Candida, prima moglie di Edoardo, morendo aveva lasciato un figlio, Massimo; ed era stata sostituita nella vita del marito da una seconda moglie, Alina.

22. «La vita è rotonda come la terra» (G.D.1.5.3, c. 5). Il racconto avrebbe insistito su una certa componente europea nella vita di Candida e

rilkiana necessità e maturazione in sé della fine).<sup>23</sup> Del pari centrate sulla morte di Alina, probabilmente quasi coeve, le undici carte dattiloscritte dall'*incipit* «Quando Alina morì» (G.D.1.5.6), dove Dessí sembrava ancora più ossessionato dal bisogno di raccontarne la malattia, la morte, avvenuta a soli 43 anni,<sup>24</sup> dopo due operazioni e sette anni di un matrimonio amareggiato dalla gelosia<sup>25</sup> a dispetto dell'affetto di Edoardo e Giovanni.<sup>26</sup>

### Suggerzioni e letture nella genesi dell'*Introduzione alla vita*

Per arrivare al romanzo quale lo conosciamo oggi (nell'edizione su rivista e su libro) ci vorrà ancora del tempo. Solo nel '48, quando andando in ufficio Dessí vedrà un ragazzo su un carro, e d'un tratto gli si formalizzerà su una pagina di diario la ragione della scelta elettiva della giovinezza:

Stamattina, 20 febbraio, mentre andavo in ufficio, ho visto un ragazzo sul carro. Si lasciava portare guardando davanti a sé. Sembrava che il suo viso si riposasse, indifeso, la bocca socchiusa. Guardandolo

---

Edoardo (il tempo passato in città come Bruxelles, Parigi...), laddove Alina avrebbe ricondotto a Norbio e al suo paesaggio di montagne e di stelle (ma, per questi ultimi elementi e per l'esperienza della nomina-zione, si veda il contatto diretto con l'*Introduzione alla vita*).

23. Ma per l'influenza di Rilke soprattutto nei racconti sia consentito il rimando a «La provocazione della sensibilità rilkiana», in A. Dolfi, *La parola e il tempo, Giuseppe Dessí e l'ontogenesi di un 'roman philosophique'*, Roma, Bulzoni, 2004 (edizione rivista e integrata di un volume pubblicato dalle Nuovedizioni Vallecchi nel 1977).

24. Non 42, come in G.D.1.5.3.

25. Dessí avrebbe pubblicato sul *Tempo* di Roma del 18 luglio 1958 un racconto, *La gelosia* (G.D.1.5.14), «tratto» dall'*Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo*.

26. In G.D.1.5.6 una pagina aggiunta, manoscritta (a protocollo, rigata), inizia: «Alina Babila, nata Eudes, morì a Riunalta nel febbraio del 1932, e fu sepolta nel recinto di famiglia del vecchio composanto dietro la chiesa ... Aveva quarantatré anni. Lasciava il marito Edoardo, e un figlio, di diciannove anni».

ho avuto il senso della sua vita, sospeso tra il passato e l'avvenire, mutevole come un paesaggio, quando ti metti a dipingere. Ho sentito la riserva di futuro che era in lui, come spesso mi accade di sentirla avvicinando una persona. Vedo gli uomini non fermi nel presente, ma sospesi tra queste due astrazioni che sono passato e futuro, tra memoria e presentimento ... il presente non è altro che energia ... Futuro, passato, presente: tre momenti del conoscere. Presentimento, memoria, sensazione

sapremo che la progettata storia di Giacomo Scarbo era nata davvero. Nata anche intorno all'equazione tra i tempi (passato e presente) e i rapporti familiari (padre/figlio), intrecciati al più complesso problema dell'interpretazione del tempo.

In un'annotazione di diario di poco successiva, Dessì, mentre legge Cornelio Agrippa e la sua filosofia occulta che altro non è che magia, si soffermerà non casualmente sul rapporto tra i tempi, o, come forse meglio si potrebbe dire, sulla riflessione che riguarda l'istante presente che li separa:

In ogni parte vi è il tutto; e non solo tutto il corpo, ma tutta quanta la vita di un uomo, e persino il passato e il futuro e le relazioni con un passato e un futuro che trascendono la vita e il tempo individuale.

Il romanzo insomma, quanto a struttura portante, anche alla luce di queste cercate sollecitazioni, sembra che gli si fosse definitivamente chiarito; e che si trattasse proprio del nostro *Giacomo Scarbo* (ove ce ne fosse bisogno, vistane la pubblicazione a puntate sul *Ponte*, dal maggio all'ottobre del '48)<sup>27</sup> lo provano anche alcune righe di diario annotate tra il 20 e il 22 febbraio di quell'anno:

27. Nella sezione G.D.1.5 (G.D.1.5.8-12) sono conservati i numeri della rivista: 5, maggio 1948, pp. 458-472 (con correzioni e proposte di tagli a lapis); 6, giugno 1948, pp. 599-615; 7, luglio 1948, pp. 699-706; 8-9, agosto-settembre 1948, pp. 850-863; 10, ottobre 1948, pp. 927-938 (con correzioni a lapis).

Copiata qualche pagina del romanzo. Penso d'intitolare *Introduzione alla vita* (di Giacomo Scarbo) la parte che propongo al *Ponte*. / Sono così lento a scrivere proprio perché mi manca lo stimolo della scoperta, tanto questa materia è mia.

In marzo, quel materiale, lavorerò a correggerlo e copiarlo, mentre proseguirà la lettura di un libro recente, almeno in edizione italiana: l'*Esperimento col tempo* di J.W. Dunne. Un testo che parlava del crollo della teoria classica del tempo e della precognizione quale ipotesi scientificamente possibile (e ben si capisce quanto questo possa avere a che fare, nell'*Introduzione alla vita*, con l'irrazionale intervento e con la convinzione finale di Alina). In aprile Dunne, diventato ormai troppo noioso per uno scrittore desideroso di suggestioni più che di metodica scienza, lascerà il posto, se seguiamo il diario, alla riflessione su un brano di Paul Kruif su Lecerwenhock ove si trattava della possibile approssimazione del futuro anche nello stato veglia. Stava leggendo (e cercando) Giuseppe Dessì – è ormai chiaro – qualcosa di analogo alla rivelazione nel presente che guiderà l'inspiegabile coraggio e la "fede" della giovane "madre" nell'*Introduzione alla vita*. Chissà che l'autore non lo presentisse, quando annotava in calce alla citazione da Paul Kruif: «Bisogna che scriva qualcosa in proposito». Certo che se si pensa che qualche mese dopo, a fine giugno (mentre le puntate del libro cominciavano a uscire in rivista), leggeva, forse su sollecitazione familiare, *Il tempo si deve fermare* di A. Huxley, non ci sono più dubbi che a ossessionarlo, in quel '48, assieme al *Giacomo Scarbo* ormai divenuto realtà, dovesse essere lo studio del tempo e dei suoi rapporti con gli avvenimenti e le cose.<sup>28</sup> Assieme naturalmente

28. Non a caso gli sarebbe piaciuto (e lo avrebbe annotato sul diario, il 5 novembre 1948) che l'amico e critico di sempre, Claudio Varese, avesse notato in una lettera che l'incidente finale del romanzo «è imprevisto e al tempo stesso preparato fantasticamente» (cfr.: «imprevista [la disgrazia] nella realtà e insieme preparata nella fantasia»; da una lettera di Claudio Varese a Giuseppe Dessì del 1 novembre 1948).

all'interesse per lo spazio; già che, dopo l'inevitabile accettazione della teoria einsteiniana, il nostro scrittore si chiedeva con inquietudine se l'universo fosse veramente infinito, interrogandosi su quale significato potessero assumere le cose familiari: luce, linee, volumi. Domande analoghe a quelle che Giacomo rivolgerà al padre nel colloquio che apre l'*Introduzione alla vita*, a quelle che, tra stupore, quesiti e ricordo di lontane letture (Leibniz, Spinoza...), si intrecceranno nella *Scelta* alle voci di Alina, Giacomo e Marco.

### Un personaggio nel gioco dell'intertestualità

È la piazza del paese o piccola città che col nome di San Silvano o con altro nome, ritorna sempre nei miei racconti o romanzi; la piazza per la quale sono passati tutti i miei personaggi, giovani e vecchi, compreso quel Giacomo Scarbo, il pittore pazzo di cui si parla per la prima volta nella prefazione de *La sposa* e che riappare fugacemente in altri racconti, senza mai veramente concretarsi e incarnarsi come gli altri personaggi. / Eppure i miei lettori conoscono le vicende della sua vita breve e avventurosa: una storia scritta per cenni, per allusioni, per frammenti, che si trovano sparsi in più libri, nei quali ogni tanto il nome di Giacomo Scarbo riappare come un emblema. Solo in uno, l'*Introduzione alla vita di G.S.*, si parla esplicitamente di lui, della sua infanzia. L'*Introduzione alla vita* è la prefazione (questa volta senza bisogno di spiegazioni, di giustificazioni) al libro che un giorno scriverò su questo amico mai esistito al quale avrei voluto somigliare.

Così Dessì, in corsivo, nella prefazione ai *Passeri*,<sup>29</sup> romanzo che, «sia pure indirettamente» – come lo scrittore stesso notava –, «della drammatica vicenda di Giacomo» avrebbe parlato «in modo più diffuso che altrove».<sup>30</sup> Giacomo

(o il suo contorno, sogno od emblema) vi arrivava avendo davvero attraversato gran parte della narrativa di Dessì, dall'eponimo meta-racconto giovanile posto in apertura alla *Sposa in città*, all'*Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo* (e abbiamo visto con quante incertezze e tormenti), per ritornare, dopo i *Passeri* – ove in fondo non sarebbe stato che un puro nome (sia pure carico di valenze reali e fantastiche) – fino alla postuma *Scelta*, dove gli sarebbe spettato di nuovo un ruolo da protagonista. È grazie a lui – a questo mitico e coraggioso *alter ego* – che, a partire dal lontano 1939, la piazza di San Silvano dipinta in un quadro difficile e cupo<sup>31</sup> diventerà il centro del mondo, il punto di partenza – abbandonati i talismani protettivi – per un percorso nutrito non solo di individuale sensibilità, ma di istanze di coscienza collettiva, di impegno. Che poi la figura di Giacomo Scarbo mutasse lungo l'*iter* era parte del gioco. La pazzia della *Sposa* non contava d'altronde né più né meno della morte precoce nella guerra civile della quale per la prima volta si sarebbe trovato un esplicito accenno nei *Passeri*. Significativo era quanto univa i due epiloghi, nella costanza di un professato anticonformismo non borghese tradotto in ogni caso nella scelta di una vita diversa, comunque ai limiti della follia. Né sarà questo l'unico elemento comune. Come nella *Città rotonda*, come nel primo racconto della *Sposa in città*, come nella postuma *Scelta*, diagrammi luminosi,

---

Scarbo, il quale, nel 1943, quando gli alleati stanno per occupare la Sardegna, aspetta ancora il suo ritorno. Giacomo era partito molti anni prima clandestinamente raggiungendo la Francia attraverso la Corsica, per arruolarsi nelle brigate internazionali e combattere contro i fascisti. Si tratta, in altre parole, di un mio possibile coetaneo: avrebbe potuto essere uno dei miei amici editori, un fratello minore di Antonio Gramsci o di Velio Spano, un gemello di Claudio Baglietto o di Aldo Capitini, uno dei pochissimi giovani, cioè, che a dispetto della dittatura e dei maestri inetti o corrotti, avevano maturato in sé la chiarezza delle idee e, sotto i nostri occhi attoniti, avevano agito come se grandi e magnanimi esempi li avessero illuminati e guidati nel corso della loro giovane vita.

31. Cfr. G. Dessì, *La sposa in città* cit.

29. Anteposta all'edizione del romanzo offerta nel 1966 agli aderenti al Club degli Editori (la prefazione ai *Passeri* è successiva quindi all'uscita in volume, nel 1959, dell'*Introduzione alla vita*).

30. Continuava la *Prefazione* di Dessì: «... se ne parla [di Giacomo] attraverso il padre, l'ex-aviatore della Grande Guerra conte Massimo

purificati e scarniti, si ripresenteranno anche nell'*Introduzione alla vita* ad accompagnare, con Giacomo, la ricerca e il tentativo, religiosamente laici, di ristrutturare un universo perduto. Giacomo potrà attingerli perché è capace di chiedere, capace di cercare. Senza incertezze, con giovanile fiducia, sarà in grado di riordinare il passato, ricostruendo da solo, nell'*Introduzione alla vita*, gli anni trascorsi. Sarà, nella narrativa di Dessì, uno dei pochi personaggi a cui è data la comprensione completa, priva delle perplessità di chi, avendo scoperto l'impossibilità risoltrice della fantasia, non riesce più a affidargli senza riserve. Per questo sarà anche l'unico (si pensi ai *Passeri*, alla *Scelta*) che potrà salvarsi dal determinismo per scegliere la causa libera, che trova in sé sola la forza di agire. Non forse ancora il completo libero arbitrio, ma almeno una libera, elettiva necessità.

Eppure, a dispetto di questo, anche la storia di Giacomo (ricostruita dai frammenti che ci offrono pressoché tutti i libri) sembra in qualche modo legata a un destino condizionante, se è vero che la cicatrice che da adulto gli solcherà il viso (a contrassegnarne l'identità), le gambe spezzate, a cui alludono quanti hanno saputo della sua morte in battaglia, rimandano al giorno in cui nell'*Introduzione alla vita* un colpo improvviso gli «aveva diviso» dantescaemente uno dei cigli, spezzandogli sotto un carro le gambe. La disperata volontà di Alina che lo aveva salvato nella giovinezza (nell'*Introduzione alla vita*), passerà inutilmente a Massimo, che come lei rifiuterà, nei *Passeri*, dinanzi alla morte raccontata, di rendere operante il vero. Ma si tratterà, questa seconda volta, di un tentativo inutile. Il fatto è che, indipendentemente dall'accettazione o ammissione, la sorte di Giacomo, per la stessa tipologia della ferita, era come inscritta nella sua vita fin dall'adolescenza: destino inesorabile cresciuto lentamente con lui, assieme all'amore di Alina, al rimorso del padre. Le gambe spezzate di Giacomo ragazzo si saldano, oltre il tempo (per il lettore consapevole, che di Dessì conosca

l'opera intera) con le gambe fratturate del giovane tenente caduto in Spagna a fianco delle brigate internazionali. Libertà e destino, contingenza e condizionamento, vita e morte si prospettano allora, in luoghi diversi, quasi fuori della cronologia, quasi tutto fosse adempimento appena dilazionato di una conclusione prevista.

### La denominazione dello spazio, la spazializzazione del tempo<sup>32</sup>

Più che un *Bildungsroman*, l'*Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo* è il romanzo di una «seconda nascita»<sup>33</sup> e la storia di una ricerca che trova la sua spiegazione nelle categorie dello spazio e del tempo. E non solo perché il libro è per definizione, si potrebbe dire per elezione incompiuto (*Introduzione alla vita*, recita il titolo), non solo perché il nome di Giacomo e la sua storia sono sempre apparsi a Dessì – già lo si accennava – come un momento di una più generale tendenza alla storia di un luogo e di un tempo, ma perché la vita stessa dei protagonisti, le loro vicende, si «riconoscono» soltanto in coordinate spazio-temporali. L'adolescenza di Giacomo, la sua ricerca d'identità, la sua vocazione alla conoscenza tendono a quel «ritratto vero», a quella chiarificazione e concatenazione degli oggetti e dei sentimenti che può nascere

32. Ma del tema non si dà in queste pagine che qualche cenno. Per una più ampia e articolata analisi si veda il capitolo «Tempo e spazio nel romanzo» (e in particolare «La denominazione dello spazio nell'*Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo*»), in A. Dolfi, *La parola e il tempo* cit.

33. E lo aveva ben intuito Ottavio Cecchi, nel recensire la ristampa mondadoriana dell'*Introduzione alla vita* su *Rinascita*, il 26 ottobre 1973: «Non è il romanzo di una educazione, ma il racconto di quel momento irripetibile della vita di un uomo, in cui matura e si scioglie, con una catastrofe breve e violenta, il dramma della seconda nascita». Diversamente Bo, sul *Corriere della sera* del 18 novembre 1973 avrebbe parlato di verità, mentre Luigi Baldacci, su *Epoca* del 24 febbraio 1974 avrebbe individuato nella solitudine dei personaggi la cifra più vera della «verità e modernità di Dessì».

solo nello spazio e nel tempo, quando la realtà si svela infine nei rapporti giusti, nelle misure stabili che saranno proprie dell'età adulta. Imparare a misurare il tempo è la prima scoperta di Giacomo, seguita dalla tensione, dalla vocazione allo spazio, alla collocazione esatta, precisa degli oggetti, degli uomini, nel grafico di separatezza e individuazione che è costitutivo dell'esistenza. Tramite le parole Giacomo tenta questo riconoscimento, collocando gli oggetti in un rapporto ove al nome corrisponda un'identità inequivocabile. La scoperta della parola diviene allora per lui il discrimine di ogni possibilità di conoscenza,<sup>34</sup> accompagnata dall'intuizione del rapporto io/natura e

---

34. Analogamente opererà lo scrittore. Il confronto tra le due diverse redazioni dell'*Introduzione alla vita* (e ci si limita qui a una comparazione soltanto tra le versioni edite: ovvero quella apparsa a puntate nel 1948 sul *Ponte* e quella offerta nel '59 dal Sodalizio del Libro) permette di rilevare come i mutamenti introdotti nel passaggio dalla rivista al libro obbediscano a un'urgenza di approssimazione conoscitiva. Le sostituzioni operate sul testo apparso in rivista potrebbero apparire contraddittorie, ove se ne cercasse l'adeguazione o l'allontanamento da canoni neo-realistici; appaiono invece coerenti se il criterio discrimine delle scelte diviene la tensione analitica che muove diversamente le aree semantiche e l'interna possibilità di scambio. L'accentuazione di pertinenza punterà infatti a definizioni stratificanti; diversamente, nell'andare dal tangibile all'affettivo, registreremo l'abbandono dell'oggettività per il più sfumato, l'inversione emotiva della sintassi, la translazione sui verbi dell'intenzionalità.

A titolo puramente esemplificativo si segnalano, in disposizione successiva, separate dal segno ], alcune varianti tra la stesura pubblicata sul *Ponte*, segnalata con la sigla *P*, e la definitiva stesura del romanzo (contrassegnata dalla sigla *D*): «portava un vestito accollato» (*P*, p. 458)] «portava un lungo vestito accollato, a giacca» (*I*, p. 11); «Per questo entrava con circospezione nella stanza» (*P*, p. 458)] «Per questo il ragazzo entrava nella stanza con istintiva circospezione» (*I*, p. 11); «Giuseppina» (*P*, p. 458)] «Josephine de la Haye, sua madre» (*I*, p. 11); «tenendosi con la mano alla ringhiera» (*P*, p. 458)] «tenendosi al corrimano di ferro» (*I*, p. 12); «forse anche il rumore dei passi lasciato da sua madre, ch'era stata nella casa delle noci, una volta, e aveva dormito in quella stanza» (*P*, p. 458)] «forse proprio il rumore dei passi di sua madre, che era stata in quella casa di campagna, una volta, per un periodo abbastanza

dalla percezione della verità di quanto si sente prima ancora che divenga certezza razionale.

Il ritratto della madre sarà per Giacomo uno dei primi appigli per la ricerca della sua storia, genetica e mitica assieme. Ma per avviarvisi, sarà più facile per lui utilizzarne gli elementi di consonanza con la sfumata rappresentazione di una vecchia stampa (quella della «ragazza legata al cannone») piuttosto che puntare sull'eloquenza immediata e irreversibile della fotografia. Anche gli occhi della madre, affidati a un ritratto, dovranno non guardarlo, «fissi a una macchia della parete di fronte o forse a qualcosa che essi soli vedevano», per alimentare di visionarietà solitaria

---

lungo – quasi un mese – e aveva dormito proprio là, in quella stanza dal pavimento di legno» (*I*, p. 12); «lo sportello dell'armadio» (*P*, p. 459)] «lo sportello dello scuro armadio di castagno» (*I*, p. 12); «ch'era stata di suo bisnonno, il barometro» (*P*, p. 459)] «che era stato di suo nonno Raimondo Scarbo, il grande, complicato barometro» (*I*, p. 12); «anche Alina doveva» (*P*, p. 459)] «anche Alina, la sua giovane matrigna, doveva» (*I*, p. 12); «Ricordava di essere già passato davanti alla cancellata del piccolo giardino con i rampicanti che nascondevano fino ai balconi la facciata della casa» (*P*, p. 459)] «Ricordava la casa del medico, la cancellata del piccolo giardino con i rampicanti, la facciata annerita da antica muffa e rattivata, intorno e sopra la porta d'ingresso, come certe case di contadini, dal verde del solfato di rame dato alla vite. Passando per la strada con suo padre aveva già visto quella casa» (*I*, p. 14); «nella vecchia casa» (*P*, p. 459)] «nell'antica casa dei conti Scarbo» (*I*, p. 14); «le stesse cose che vedeva lui» (*P*, p. 463)] «le stesse cose che lui vedeva, l'armadio di castagno con le mele da inverno che univano il loro profumo all'odore caratteristico della stanza, il vecchio fucile dalla lunga canna, il barometro dove non era possibile leggere quello che segnava la lancetta» (*I*, p. 23). E quanto alle seconda tipologia: «Guardandolo, ogni volta pensava» (*P*, p. 458)] «Guardandolo, si ricordava ogni volta» (*I*, p. 11); «Si oscurava, Alina, quando Massimo si metteva il fucile ... Allora il sangue di Alina sembrava che cessasse di scorrere ... La sua voce si velava, invecchiava» (*P*, p. 459)] «Alina si oscurava quando il babbo staccava dal muro il fucile ... Il suo sangue cessava di scorrere ... E quando rispondeva al saluto, dalla soglia della porta, la sua voce sembrava invecchiata» (*I*, p. 13); «con i tre fratelli Alicandia» (*P*, p. 459)] «con i cugini Alicandia» (*I*, p. 14); «e quando Massimo» (*P*, p. 467)] «e quando suo padre» (*I*, p. 17).

la stanza, rendendola un luogo di presenza sempre sul punto di farsi consistenza visibile. La fiducia di Giacomo nascerà dalla certezza che la *quidditas* inconoscibile può manifestarsi, che il tempo può sciogliersi e spiegare i pensieri che aleggiano sulle cose circondandole di essenza.

Anche l'attenzione ai gesti impercettibili, ai rumori inavvertiti, alla particolarità materica degli oggetti di cui si nutre tutta l'*Introduzione alla vita* nasce da questa convinzione, dalla certezza che le cose, non alienate dall'uomo, possano vivere della «stessa sospensione del suo animo». L'adolescenza di Giacomo sarà popolata di questi rumori taciti, di queste attese che sottendono un'interna tensione. Gli oggetti, quanto più specificati e denotati (come sempre in Dessí), vi saranno ricchi di un'altonatura vitale che parrà sospendersi solo dinanzi a un movimento improvviso che vorrebbe coglierli di sorpresa, forzandoli alla rivelazione, mentre la loro vita si estende, dallo spazio, nel tempo. Quasi che le cose si fossero fatte posto nella semantizzazione temporale, e la loro disposizione avvenisse in uno spazio volumetrico che ne sottolinea la verticalità. È così che l'attenzione passa da un primo sguardo «fotografico» all'apparenza visiva, alla materia, e da lì al ferro, al legno che la costituiscono, al tempo, alla storia, per avvicinarsi alle miniere, agli alberi del lontano giudicato d'Arborea: materia che si è depositata e fatta spazio nel tempo.

Il legame tra Giacomo e Alina sarà rafforzato dalla condivisione di questo processo cognitivo e dalla tensione a un'analoga, personale ricerca. Giacomo deve costruirsi come esistenza autonoma (la sua adolescenza pretende l'identificazione con l'*ego*); Alina dovrà ritrovarsi in un ambiente dal quale la emargina l'esistenza nel passato di avvenimenti e vite diverse. L'insicurezza li unisce nell'interrogazione degli oggetti, delle persone, mentre tentano di capire quanto, prima di loro, è esistito nel tempo. Per Massimo invece il ricordo avrà una diversa consistenza, sarà un fatto concreto, un sentimento provato, un volto preciso. Non avrà bisogno

di cercare quanto già conosce; ma proprio per questo sarà incapace di speranza. Dinanzi ad Alina, che nel giorno dell'incidente potrà credere alla salvezza di Giacomo mentre gli passa le mani sul corpo fino a ritrovarvi la vita, Massimo penserà soltanto alla morte e non saprà allontanarsi dal livello orizzontale dell'accaduto, che identifica quanto si offre come realtà con il vero. La ricerca di Alina e di Giacomo sarà (perché tale era sempre stata), rivolta, oltre l'apparenza, verso quello che suggerisce e contiene la realtà; la loro vittoria finale nascerà dall'audacia e dalla perseveranza in un cammino che *a priori* non offre garanzia alcuna per un epilogo non delusivo. E questo nonostante che il pericolo di una lettura oggettiva (*ergo* negativa) dei fatti si presenti anche a loro (lo vedremo proprio nell'attimo successivo a quello della salvezza). Ciò che conta è che nell'*Introduzione alla vita*, salvo questo finale e marginale accenno («si rendeva conto di averlo anche lei creduto morto»), il processo sia colto prima dell'avvenimento, la coscienza del fatto sia contemporanea al suo accadere: nella possibilità di una conoscenza *a priori* sembra esserci anche quella della trasformazione dell'essenza eventuale in consistenza presente. I possibili hanno insomma, almeno per una volta, pari diritto all'esistenza:<sup>35</sup> la scelta può dunque essere affidata, piuttosto che all'allucinante gioco del caso (quello che potrebbe indifferentemente condurre alla morte o alla vita), alla tenacia di un pensiero che la forzi a verificarsi per desiderio e attrazione di realtà.

Se la conoscenza *a posteriori* razionalizza soltanto ciò che esiste e concede possibilità di esistere soltanto a quanto si è verificato, la conoscenza *a priori*, muovendosi sui concetti, ipotizza vero tutto quanto ha in sé la possibilità di non essere incompatibile col reale. Nella speranza di Alina,

35. Sull'importanza del possibile nelle storie di Dessí, intrecciata per altro alle letture e all'influenza della filosofia di Leibniz e Spinoza, cfr. A. Dolfi, «L'ordine e la combinazione delle possibilità incostanti», in *La parola e il tempo* cit.

la conoscenza *a priori* può ipotizzare la vita di Giacomo, e questa logica certezza del pensiero rende possibile poi, nei fatti, la vita. Se Alina credesse all'apparenza della morte, questa si prospetterebbe come esistente, e come conoscenza *a posteriori* potrebbe veramente uccidere Giacomo. Alina invece ha quella fede nella vita che in *San Silvano* era mancata ai fratelli di Elisa, una forza che le viene non dalla cultura, ma dall'intuizione arricchita dalla conoscenza simbolica. La conoscenza perfetta si rivela insomma quella che unisce l'adeguazione dell'intuito alla distinzione del simbolo, anche se l'irrazionale della speranza si limita consapevolmente alla sola definizione nominale, nella coscienza che un'interruzione della volontà può riportare alla definizione reale, sentita insieme come pericolo e necessità. Sul terreno ipotetico della ragione invece un'idea è vera quando la nozione che essa sostiene è possibile; in questa direzione si muove la poca libertà consentita e lasciata al pensiero. Lo sforzo di Alina è nel rendere credibile, con la persistenza disperata della mente, la nozione di vita; caduta quella certezza l'idea della sopravvivenza sarebbe diventata falsa anche nella teoria astratta, segnando la morte di Giacomo. Ma nella persistenza della volontà il tempo può conoscere per una volta un'alterazione, un miracolo.

Un miracolo d'altronde è anche l'amore di Alina per Giacomo. Il ragazzo non riesce a identificarne con esattezza l'origine, ma su quella confusa certezza muove la volontà di tentare la successiva ricostruzione, di ritessere il tracciato del tempo.<sup>36</sup> In questa ricerca niente si offre con ostilità, anzi, tutto pare chiedere di essere interpretato

36. Cfr. «Era rimasto con sua zia e con i cugini Alicandia, fino al mese di maggio ... suo padre era venuto improvvisamente a prenderlo e se lo era portato con sé a Ordèna, nell'antica casa dei conti Scarbo, dove lui viveva con Alina da sei mesi, avendola sposata nell'autunno precedente. Ed era tornato l'autunno ancora una volta, ed egli viveva con suo padre e con Alina da sei mesi. Così misurava il tempo per la prima volta con molta chiarezza: sei mesi, un anno... Conosceva Alina da sei mesi, quanto bastava per sapere» (p. 53).

secondo la qualità e non la quantità, sulle linee del tempo piuttosto che dello spazio. Capire il tempo sarà il modo per recuperare non solo una biografia completa, ma la dimensione stessa dell'esistenza. Il ricordo genererà la visione, la collocherà nella mente;<sup>37</sup> ma più che il ricordo in se stesso, talvolta puntualissimo,<sup>38</sup> a contare sarà la sua posizione nei confronti degli altri nella successione spaziale, consecutiva. Il ricordo non serve se non dà origine al tempo spazializzato della storia,<sup>39</sup> se la ripetizione rituale dei fatti, se l'insistenza mitica delle leggende infantili non crea la durata, la continua sovrapposizione dell'identico che fa scaturire ogni gesto da quelli che lo hanno preceduto, quasi secondo le regole di una libera partenogenesi che instaura un rapporto «misterioso», allusivo alla generale durata del tempo. Nella dimensione ripetitiva ogni parola diviene eco di quelle già pronunciate, riconoscimento di un universo abitato nel quale le cose hanno da secoli una consistenza che si svela anche in rapporto alla misura più breve, limitata della vita individuale.

L'identificazione del ricordo con le cose che lo suscitano (la madre e la camera dove ha dormito), sottolinea l'importanza degli oggetti e offre la possibilità di farsi, tramite i luoghi, proprietari del passato proprio e altrui come se lo si

37. Cfr. ad esempio: «... molto diversa da come Giacomo, sia pur vagamente, la ricordava. Ricordava anche la torre ... Sapeva di avere abitato» (p. 55).

38. Si pensi, sempre a titolo esemplificativo, a un passo come: «Così pian piano i ricordi si disponevano in un ordine cronologico e la sua vita prendeva forma anche nel passato. Benché qualche ricordo rimanesse ancora avulso da quest'ordine. Come quando, per esempio, aveva colto, insieme con una delle ragazze che lavoravano a giornata a Olaspri e dormivano nelle casupole amucchiate lungo il fiume, oltre il frutteto, certe erbe amarognole che si potevano mangiare col pane» (p. 55).

39. «Questo fatto non riusciva a situarlo con sicurezza in quell'ordine cronologico che si era fatto, e poteva essere avvenuto molto tempo prima, o anche di recente. Comunque quell'ordine gli era utile, gli dava sicurezza, lo rendeva tranquillo, anche se poi alcuni ricordi, come quel gesto di chinarsi e coglier le erbe amarognole, così nitido in sé, sfuggisse al recinto di mesi e di anni per vagare dove il computo non era più possibile» (p. 55).

fosse vissuto. La fantasia restituisce insomma all'immagine la vita che gli era stata negata dalla realtà, riducendo i margini di impenetrabilità, di buio. Giacomo punterà a riempire lo spazio, a popolarlo di oggetti per esorcizzarli: cose da dominare, da conoscere con le parole. L'insistenza ripetitiva, la parola ribadita nella pronuncia, offrono la cosa, i suoi colori, generano per la prima volta il paesaggio, svelano il mondo. L'assenza del nome trasforma i luoghi in località senza tempo, in spazi deserti privi di vita. Il nome e il tempo divengono così un'endiadi. La nascita del paesaggio, della vita, per Giacomo coincide con il paterno *battesimo* della parola; quando il mondo sconosciuto si rivela nella trama sottile che gli anni hanno stabilito tra punti separati e distanti. La parola, creando il tempo, stabilisce lo spazio e con quello le distanze; e consente la cancellazione della paura. La puntiforme allucinazione pitagorica, l'atomismo democriteo (le stelle alle quali andrà sempre, fino alla *Scelta*, lo sguardo di Giacomo) resteranno, nella realtà quotidiana, solo come segni di un momento privilegiato, di uno schema astratto offerto per un istante, e mantenuto vivo – a dispetto dell'occultamento – grazie a una nuova nominalità, come se il nome soltanto fosse rimasto legato, per un taciturno accordo, al punto perduto nell'universo infinito.

Lo spazio e il tempo invece riacquisteranno una dimensione quotidiana, a rivelare, oltre l'entità puntiforme, matematica del cosmo, la contiguità della vita quando sia vista dallo stesso comune pianeta. Ma l'isolamento, il grafico autonomo della realtà si ripresenterà quando le ombre opacano la conoscenza, e il buio circostante dilata lo spazio prospettando di nuovo il mondo come zona di solitudine e di silenzio atemporale. Allora, come monadi luminose, punti precisi, individuati e distanti, si presenteranno non solo le linee del paesaggio, ma gli esseri, scorporati della loro essenza e collocazione terrena, entità mobili in viaggio in una sconfinata galassia, stelle perdute e unite da una luminosità che si muove piuttosto sulla potenza della luce, viaggiando e continuando il cammino anche dopo la morte:

E pian piano si sentì prendere dalla *paura* del buio, anzi ci si immerse volontariamente, deliberatamente, e sentì la paura ... sciogliersi e diventare spazio. Intorno a lui non c'erano più le pareti della stanza piena di antichi mobili, la tappezzeria di vecchio damasco, i fregi dorati ... ma aria buia di montagne, boschi, una vasta buia campagna percorsa da un alito umido e fresco; e lui era, nel buio, un punto, e un punto era la zia Maria ... e un punto, due punti anzi, vicini uno all'altro, erano Alina e il babbo, e la mamma era pure un punto ... tutti punti sospesi nello spazio, come stelle, gruppi di stelle, alcune forse spente da chi sa quanto tempo, ma la cui luce era ancora in viaggio negli spazi, e altre ancora vivide fonti lontanissime, di luce, costellazioni, sistemi; e intorno a queste altri punti, altre stelle, uomini e donne; e distanze incommensurabili e serene erano tra un punto e l'altro (pp. 110-111).

La vita e il passato si fissano come misura nel tempo, e anche come durata del tempo. La vita individuale si ricolloca come segmento di quella lunga, interminabile vita non solo degli esseri umani, ma della natura, delle piante... L'età è, in queste misure, interscambiabile; il giovane Giacomo potrà conoscere per sola percezione sensibile la stanchezza della vecchiaia, la forza dell'età adulta, la sofferenza e gioia della natura. La chiarezza visiva diviene trasparenza del corpo, penetrazione in ogni misura di tempo, conoscenza degli oggetti e degli uomini come disegno, sempre possibile, delle loro distanze, dei rapporti, dei suoni, delle cromie. In questo *conatus* duraturo è implicita la sconfitta delle malattie dell'animo, il superamento di quella paura che accompagna Alina oltre il rapporto «istantaneo, fuggitivo, rapidissimo» col mondo. La vita di Alina, guidata dalla paura, è lasciata alla tristezza di nomi non pronunciati, alla lunga sequenza di attimi uguali, non mutati dall'esaltazione repentina della scoperta. Solo il pericolo reale, concreto cancellerà la paura. Nella necessità drammatica del salvataggio la figura di Josephine per la prima volta scomparirà dalla realtà e dalla mente; e l'assenza di timore darà, per un momento, un privilegio assoluto di conoscenza. Il *ma* di Alina, diversamente da quello di Massimo, oppositivo,

avversativo, disperato, segno concreto dell'impotenza e dell'impossibilità («Massimo si inginocchiò, lo chiamò per nome, senza speranza. Cercò di tirarlo fuori *ma* con orrore sentì che il piccolo inerte sembrava inchiodato a terra»), diviene un nesso congiuntivo alternativo, complementare, prospetta una soluzione impensata, impreveduta, equivale a *tuttavia*, che nell'opposizione offre spazio alla speranza.

L'apparente unitarietà dell'evento nasconde insomma una molteplicità di comportamenti, una ricchezza segreta di determinazioni che richiedono quel coraggio che, con Platone e Tolstoj (a Dessì molto cari), è solo retta consapevolezza di ciò che sia da temere. Alina, con la sicurezza, oltre il nascosto pianto di Massimo, si proietta, al di là del momento presente, nel futuro, nel mondo dell'evento risolto; e il passato di colpo si comprende e la solitudine, accettata come modo felice, privilegiato di un privato conoscere, rivela la verità di un affetto cercato, voluto, scelto nella persistenza:

Alina aveva sentito che, tirando non di lato *ma* perpendicolarmente ... il corpo veniva. Gli mise una mano sotto la nuca ... *ma* nello sgomento emerse lucidissimo un pensiero ... Questo non significava che era salvo, *ma* solo che era ancora vivo ... Anche lei lo chiamò per nome, *ma* nella sua voce non c'era l'accento della disperazione ... trasse la certezza che non soltanto era vivo *ma* che si sarebbe salvato (pp. 136-137).

La certezza le restituisce il posto nel paese, nella famiglia: un tempo che si rivelerà spazio rinnovato della vita, dimensione umana nella quale l'esistere, oltre la pre-logica sicurezza di un istante, si misura faticosamente ogni giorno nello scarto, nella differenza.<sup>40</sup> Rimane, nella nuova offerta conclusiva della speranza, il sentimento bloccato e insieme riproposto, rinnovato dell'attesa, quella sospensione che come tonalità dominante aveva accompagnato tutto il romanzo, quasi nell'intuizione di uno scioglimento necessario, di

un evento conclusivo inevitabile. L'*andare del tempo* che aveva seguito come vagheggiata speranza la fiduciosa giovinezza di Giacomo, che aveva popolato la solitudine della casa di Olaspri e il doloroso ricordo del passato, che aveva concesso la creazione mitica di spazi sognati, rivissuti con la parola e il desiderio fuori del tempo presente, sembra lentamente dovere arrivare alla restrizione circolare, a una gradazione fonica ascendente: dal rumore attutito della battuta di caccia allo sparo, dal tacito bisbiglio dei contadini all'urlo.

La sera nella campagna deserta, le luci smorzate del tramonto fino all'attimo dell'illuminazione improvvisa e rassicurante dei paesi perduti nelle valli vicine, il tremore delle mani di Giacomo nello spezzare le pietre nelle ore che preludono la sua scoperta del mondo, i gesti lenti e misurati di Alina, che sembrano creare distanza, ipotizzare una preparazione,<sup>41</sup> il suo tremore nella casa, la precisione lenta e sicura del grido, la struttura sintattica pausata che con l'insistenza sul tempo, la frantumazione della durata, la precisa descrizione del carro, la misura fisica, vitale del suo peso, crea l'ossessione di un momento aspettato, tendono all'interruzione improvvisa nella quale le domande sospese nel tempo si chiudono nella consapevolezza di un destino accettato non solo come rilkiana inevitabilità,<sup>42</sup> ma come amichevole familiarità con l'evento. In questa certezza, in questa gioia, il pensiero si chiarisce, si muove in immagini lente e sicure, in una spaziatura emotiva della mente che supera il tempo contingente. Anche la restituzione necessaria alla misura quotidiana, se riporta per un attimo lo sgomento («si rendeva conto di averlo anche lei creduto morto»), lo colloca in uno spazio lungo che, finita l'*introduzione*, prevede ancora la vita, il passaggio, l'attesa lenta del tempo.

Anna Dolfi

40. Quella che separa la morte dalla vita (si pensi a: «Aveva le gambe rotte. Tutte e due le gambe rotte ed era salvo»).

41. Cfr.: «... come se aspettassero un ospite» (p. 92).

42. Cfr.: «... la morte ce l'avevano dentro» (p. 67).

Nel *Contre Saint-Beuve* Proust ricordava che l'io vero dello scrittore non si svela che nei libri, che «un livre est le produit d'un autre moi que celui que nous manifestons dans nos habitudes, dans la société...». In modo ancor più complesso Proust, aprendo *Jean Santeuil*, confessava che quelle pagine non avrebbero potuto chiamarsi romanzo perché raccoglievano l'essenza stessa della sua vita, ma subito dopo, nella *préface*, richiamava il protagonista e il lettore su una domanda fondamentale, improponibile a qualsiasi voglia scrittore moderno. Due giovani, turbati e commossi dal casuale incontro con lo scrittore C., da tempo al centro della loro passione letteraria, arrivano a seguirne gli spostamenti, a studiarne le giornate, ad ascoltarne gli inediti, a interrogarsi sulla vita, il pensiero, senza però osare varcare il diniego secco e preciso che C. pare opporre alla domanda taciuta che li ossessiona più di ogni altra: quella, propriamente, che vorrebbe chiarito il legame tra la vita e l'opera, tra la realtà e l'arte, al di là del rapporto segreto, della metamorfosi necessaria tra l'apparenza delle cose e l'essenza profonda in quelle svelata dalla scrittura.

Questo per dire che ogni biografia vera d'autore riconduce fatalmente a questo nodo insolubile, al quale si può e deve accostarsi in modi diversi secondo le opere, i tempi, gli scrittori, ben sapendo che ogni possibile risposta si troverà sempre e solo nell'opera, in quelle strutture profonde che solo possono rinviare ad altre profonde strutture. Ove poi si ricordi che il problema si fa più delicato e complesso quando l'autore di cui si parla è un contemporaneo, massime un contemporaneo come Giuseppe Dessì, ossessionato in qualche modo dal tema del tempo, della memoria, dell'autobiografia.

Date queste premesse, non stupirà se per una vera ricostruzione della biografia dell'autore ci verrà spontaneo rinviare il lettore a tutte le opere dessiane, in particolare, oltre

alle corrispondenze e ai diari, ai testi saggistici, al romanzo postumo più scopertamente autobiografico (*La scelta*), e al lavoro di commento nato proprio intorno alla *Scelta* e a *Un pezzo di luna* (commento ricco di dati, notizie dalle quali emerge, intenzionalmente non sistematica, anche quella che potremmo chiamare una concreta biografia d'autore) aggiungendo qui soltanto qualche dato esterno da premettere alla bibliografia delle opere.

Giuseppe Dessì nacque a Cagliari il 7 agosto 1909, ma, assieme al fratello minore (Franco), trascorse a Villacidro, cittadina alle pendici del Monte Linas, ove da generazioni aveva radici la sua famiglia, una difficile, inquieta adolescenza. La scoperta casuale di una biblioteca murata (ne avrebbe parlato nella *Scelta*) che custodiva, assieme a tanti altri libri, il *Catéchisme positiviste* e il *Cours de philosophie* di Comte, il *Discorso sul metodo* di Cartesio, l'*Ethica* di Spinoza, la *Monadologia* e la *Teodicea* di Leibniz, il *Piccolo compendio del Capitale* di Cafiero... fu l'occasione per disordinate letture filosofiche e letterarie che lo portarono ben presto sull'orlo della follia. Il provvidenziale intervento del padre (ufficiale, e eroe della prima guerra mondiale), che mitigò il "determinismo" filosofico con la poesia (da qui la scoperta dell'*Orlando furioso*, di cui ancora nei testi aggiunti alla *Scelta*), e un tardivo corso regolare di studi (Dessì fu allievo di Delio Cantimori, allora giovanissimo storico, al liceo "Dettori" di Cagliari) portarono nel 1931 quello che era stato un tempo uno studente ribelle in una delle città universitarie più prestigiose d'Italia, alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pisa. Lì Dessì frequentò, oltre a Varese (che aveva già conosciuto in Sardegna, grazie a Cantimori, e che avrebbe esercitato a lungo con lui il ruolo di *maître-camarade*), Carlo Cordiè, Mario Pinna, Carlo Ludovico Ruggianti, Aldo Capitini..., laureandosi nel 1936, dopo avere studiato a lungo Tommaseo, con una tesi su Manzoni discussa con Luigi Russo.

I giovanili racconti della *Sposa in città* e il primo romanzo, *San Silvano*, incoraggiati dagli amici normalisti degli anni

pisani (primo fra tutti Claudio Varese, che si fece promotore del finanziamento del primo volume; Dessì gli avrebbe poi dedicato il secondo) segnarono nel 1939 il felice esordio di uno scrittore che con opere di narrativa e teatro avrebbe confermato nel tempo, nel panorama italiano, la scelta di una presenza letteraria e culturale costante, coerente, coraggiosa, discreta. Salutato da Gianfranco Contini come il «Proust sardo» (il saggio-recensione a *San Silvano* apparve nell'aprile del 1939 su *Letteratura* con il titolo programmatico di "Inaugurazione di uno scrittore"), Dessì avrebbe proseguito su una strada di ricerca e scrittura originale e personalissima (del 1942 il romanzo "bipartito" *Michele Boschino*), pubblicando, nei lunghi intervalli tra un romanzo e l'altro, in rivista (e poi in volume) numerosi racconti. Del 1949 una fiaba-libro per ragazzi e adulti, *Storia del principe Lui*; del 1955, in pieno clima di neorealismo, *I passeri*, un romanzo che continua ad obbedire alle leggi più tipicamente dessiane della relatività della conoscenza sullo sfondo di grandi avvenimenti storici; del 1959 *l'Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo*, primo romanzo esplicitamente dedicato a quell'*alter ego* che sarebbe stato costante presenza nella narrativa di Dessì, a partire dal primo racconto-prefazione alla *Sposa in città* fino alla postuma *Scelta*. Del 1961 *Il disertore*, romanzo breve che si muove in maniera esemplare su piani diversi di sentimenti, di spazi, di tempo, e del 1972 l'ultimo libro compiuto, *Paese d'ombre*, tentativo di offrire su un impianto di tipo tolstojano la storia di un personaggio, di un paese, sempre approssimata altrove per sparsi frammenti.

Quasi sempre lontano dalla Sardegna, pur sempre acutamente presente alla sua tensione narrativa, sfondo costante di romanzi e racconti drammatici (al teatro di Dessì, rappresentato spesso con notevole successo di pubblico e di critica, vanno ascritti testi di preciso impegno politico: *La giustizia*, *Qui non c'è guerra*, *Eleonora d'Arborea*; mentre *La trincea* inaugurò nel 1962 la seconda rete televisiva), Dessì fu costretto a spostamenti continui (dopo la Pisa degli anni universitari e Ferrara – dove avrebbe fatto parte del gruppo

dei cinque amici di cui parla Bassani in *Concerto* –, Sassari – dove passò gli anni più difficili della guerra –, Ravenna, Teramo, Grosseto...) da una contrastata carriera di Provveditore agli studi. Che si concluse a Roma, dove si trasferì negli anni '50, distaccato (secondo la logica del *promoveatur ut amoveatur*) all'Accademia dei Lincei. Ma con la Sardegna, dopo la Pisa (e la Toscana) della giovinezza, due sole città hanno avuto un'incidenza determinante nella privata biografia: la Ferrara degli anni '40 (da dove veniva la prima moglie, Lina Baraldi; e dove sarebbe cresciuto il figlio Francesco) e Roma, dove visse per oltre un ventennio (insieme a Luisa Babini, che avrebbe sposato negli anni '70), fino alla morte avvenuta il 6 luglio del 1977.

Nel 1972 era stato assegnato il Premio Strega a *Paese d'ombre*, il libro scritto con lenta tenacia negli anni dolorosi della malattia che lo aveva colpito fin dal 1964; nel 1978 è stato pubblicato postumo da Mondadori, a cura di Anna Dolfi, un romanzo incompiuto, *La scelta*, che riprendeva la storia di Giacomo là dove l'avevano lasciata interrotta *San Silvano* e *l'Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo*. Nel decennale della morte, grazie all'intervento del Banco di Sardegna, è apparso, a cura di Anna Dolfi, *Un pezzo di luna, Note, memoria e immagini della Sardegna*, che riunisce gli scritti dispersi sulla Sardegna, che possono sicuramente includersi tra le sue pagine più belle. Per l'inspiegabile e duratura latitanza della casa editrice Mondadori, Sellerio ha pubblicato nel 1989, a cura della moglie Luisa, un'ultima raccolta di racconti (*Come un tiepido vento*).

Da qualche anno, in seguito alla generosa donazione voluta dalla moglie Luisa e dal figlio Francesco, le carte Dessì sono depositate a Firenze, all'Archivio Contemporaneo Alessandro Bonsanti del Gabinetto G.P. Vieusseux,<sup>1</sup> a disposizione degli studiosi.

1. Riordinate e catalogate da un gruppo di allievi della Facoltà di Lettere di Firenze che hanno discusso con Anna Dolfi tesi (su Dessì) in Letteratura Italiana Moderna e Contemporanea.

## NOTA BIBLIOGRAFICA

### ROMANZI E RACCONTI

*La sposa in città*, Modena, Guanda, 1939.

*San Silvano*, Firenze, Le Monnier, 1939; Milano, Feltrinelli, 1962; Milano, Mondadori, 1981 (Oscar).

*Michele Boschino*, Milano, Mondadori, 1942, 1975 e 1977 (Oscar); Nuoro, Ilisso, 2002.

*Racconti vecchi e nuovi*, Roma, Einaudi, 1945.

*Storia del principe Lui*, Milano, Mondadori, 1949 e 1969.

*I passerì*, Pisa, Nistri-Lischi, 1955; Milano, Mondadori, 1965; Nuoro, Ilisso, 2004.

*Isola dell'Angelo*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1957.

*La ballerina di carta*, Bologna, Cappelli, 1957.

*Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo*, Venezia, Sodalizio del Libro, 1959; Milano, Mondadori, 1973.

*Il disertore*, Milano, Feltrinelli, 1961; Milano, Mondadori, 1974 e 1976 (Oscar); Nuoro, Ilisso, 1997.

*Lei era l'acqua*, Milano, Mondadori, 1966; Nuoro, Ilisso, 2003.

*Paese d'ombre*, Milano, Mondadori, 1972 e 1975 (Oscar); Nuoro, Ilisso, 1998.

*La scelta*, a cura di A. Dolfi, Milano, Mondadori, 1978.

*Come un tiepido vento*, Palermo, Sellerio, 1989.

Dei volumi di racconti si forniscono, per utilità di consultazione, le referenze cronologiche, ove presenti, e un indice essenziale:

*La sposa in città*: La sposa in città (1938), Un'ospite di Marsiglia (1938), La città rotonda (1930), Giuoco interrotto (1931), I piedi sotto il muro (1932), Il cane e il vento (dialogo) (1934), Le amiche (1935), La rivedremo in paradiso (1937), Una collana (1937), Inverno (1936), Cacciatore distratto (1938).

*Racconti vecchi e nuovi*: Giuoco interrotto (1931), Inverno (1936), Una collana (1937), La rivedremo in paradiso (1937), Un'ospite di Marsiglia (1938), Cacciatore distratto (1938), Incontro nel buio (1938), Ricordo fuori del tempo (1939), Un bambino quieto (1939), L'insonnia (1940), Suor Emanuela (1940), Vigilia (1940), Ritratto (1941), Le aquile (1941), Gli amanti (1941), Saluto a Pietro Quendeskuitas (1941), Lebda (1942), Paesaggio (1942), Innocenza di Barbara (1942), La cometa (1945).

*Isola dell'Angelo*: Isola dell'Angelo (1949), I segreti (1952), La cometa (1945), La mia trisavola Letizia (1949), Lei era l'acqua (1950), Il bacio (1949), La capanna (1949), Black (1951), La frana (1950).

*La ballerina di carta*: La mano della bambina, I violenti, La ballerina di carta, La magnolia, Fuga di Marta, La paura, Il fidanzato, La verità, Succederà qualcosa, Paese d'ombra, Giovani sposi, La rondine, Le scarpe nere, Caccia alle tortore, Oh Martinal, La ragazza nel bosco, L'uomo col cappello, Lo sbaglio, Il colera, La felicità, Un canto, La clessidra, L'utilitaria, Il grande Lama, La bambina malata.

*Lei era l'acqua*: Isola dell'Angelo (1949), I segreti (1952), La cometa (1945), La mia trisavola Letizia (1949), Lei era l'acqua (1950), Il bacio (1949), La capanna (1949), Canto negro (1949), Il giornale del lunedì (1961), Il distacco (1958), Commiato dall'inverno (1958), Fuochi sul molo (1959), Black (1951), La frana (1950), Vacanza nel Nord (1965).

*Come un tiepido vento*: Pagine bianche (1958), Il bastone (1933), Risveglio (1934), Eucalipti (1934), La sposa in città

(1937), Il figlio (1945), Le scarpe nuove (1949), L'offerta (1949), Il risveglio di Daniele Fumo (1951), Ellisse (1953), La fiducia (1955), Il pozzo (1956), La serva degli asini (1956), Un'astrazione poetica (1957), Giroscopio (1957), Tredici (1958), Signorina Eva (1958), La strada (1959), È successo a Livia (1959), Il destino di Numa (1959), Breve diluvio (1960), Il disastro (1960), Coro angelico (1960), Fuga (1962), La certezza (1962), Claudia (1963), I cinque della cava (1963), Come un tiepido vento (1964), Il battesimo (1966), Lettera crudele (1975), Il giorno del giudizio (1975).

#### TEATRO

*Racconti drammatici* (La giustizia, Qui non c'è guerra), Milano, Feltrinelli, 1959.

"L'uomo al punto", in *Terzo programma*, 1961, 1, pp. 240-283.

"La trincea", in *Teatro nuovo*, marzo-aprile 1962 (poi in AA.VV., *Drammi e commedie*, Torino, ERI, 1965, X).

*Eleonora d'Arborea*, Milano, Mondadori, 1964; Sassari, Edes, 1995.

#### SAGGISTICA

*Sardegna una civiltà di pietra* (in collaborazione con F. Pinna e A. Pigliaru), Roma, Edizioni de "L'Automobile", 1961.

*Narratori di Sardegna* (in collaborazione con N. Tanda), Milano, Mursia, 1965.

*Scoperta della Sardegna*, Milano, Il Polifilo, 1966.

*La leggenda del Sardus Pater*, Urbino, Stamperia Posterula, 1977.

*Un pezzo di luna, Note, memoria e immagini della Sardegna*, a cura di A. Dolfi, Cagliari, Edizioni della Torre, 1987.

Degli ultimi due volumi, che raccolgono testi diversi si fornisce, per utilità di consultazione, un indice essenziale:

*La leggenda del Sardus Pater*: La leggenda del Sardus Pater, Io e il vino, Proverbi del mio paese, Il professore di liceo.

*Un pezzo di luna*: I – Scoperta della Sardegna, Paese d'ombra, Le due facce della Sardegna, Sale e tempo, La donna sarda, La leggenda del Sardus Pater, Proverbi e verità, Io e il vino, Taccuino di viaggio, Nostalgia di Cagliari, Carnevale con diavoli rossi, Belli feroci e prodi, Noialtri, Un'isola nell'isola; II – I sogni dell'arciduca, Il frustino, Il castello, Una giornata di primavera, Solitudine del popolo sardo, "Riscossa", Il verismo di Grazia Deledda, Grazia Deledda cent'anni dopo, L'uomo Gramsci, Ricordo di Eugenio Tavolara, Come sono diventato scrittore.

POESIE, DIARI, CORRISPONDENZE, INTERVISTE

*Diari 1926-1931*, a cura di F. Linari, Roma, Jouvence, 1993.

*Poesie*, a cura di N. de Giovanni, Alghero, Nemapress, 1993.

*Diari 1931-1948*, a cura di F. Linari, Roma, Jouvence, 1999.

G. Dessì, C. Varese, *Lettere 1931-1977*, a cura di M. Stedile, Roma, Bulzoni, 2002.

Dell'autore su se stesso si vedano in particolare le pagine di *Ritratti su misura* (Venezia, Sodalizio del Libro, 1960), l'appendice a *La Scelta* (Milano, Mondadori, 1978), e i brani di ricordo e ricostruzione autobiografica in *Un pezzo di luna, Note, memoria e immagini della Sardegna* (Cagliari, Edizioni della Torre, 1987). Per una dichiarazione di poetica l'intervista "L'arroganza della letteratura", in *Il contesto*, 1977, 1, pp. 69-74 (ora, con il titolo "L'arroganza della letteratura (intervista a Giuseppe Dessì)", in A. Dolfi, *In libertà di lettura, Note e riflessioni novecentesche*,

Roma, Bulzoni, 1990, pp. 379-384). Sulla passione di Dessì per la pittura e il disegno (e con riproduzione di sue opere figurative) si veda G. Dessì, M. Lai, *Un gioco delle parti*, a cura di A. Dolfi, Cagliari, Arte Duchamp, 1997.

Essenziali ormai per lo studio della bibliografia dell'autore alcuni libri che danno notizia dei materiali custoditi nel *Fondo Dessì* dell'Archivio Contemporaneo Alessandro Bonsanti del Gabinetto G.P. Vieusseux di Firenze. In particolare il riferimento è a:

*Giuseppe Dessì, Storia e catalogo di un archivio*, a cura di A. Landini, Firenze, Firenze University Press, 2002 (Biblioteca digitale. Moderna, n. 1).

*Le corrispondenze familiari nell'Archivio Dessì*, a cura di C. Andrei, Firenze, Firenze University Press, 2003 (Biblioteca digitale. Moderna, n. 2).

SCRITTI SU GIUSEPPE DESSÌ

G. Contini, "Inaugurazione di uno scrittore", in *Letteratura*, aprile 1939 (poi in *Esercizi di lettura*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 175-180).

N. Gallo, "La narrativa italiana del dopoguerra", in *Società*, giugno 1950, pp. 324-341 (ora in *Scritti letterari di Niccolò Gallo*, Milano, Il Polifilo, 1975, pp. 29-47).

A. Leone De Castris, "I passerì", in *Decadentismo e realismo*, Bari, Adriatica, 1959, pp. 181-186.

E. Falqui, "Giuseppe Dessì", in *Novecento letterario*, Firenze, Vallecchi, 1961, pp. 121-146.

E. de Michelis, "*Giuseppe Dessì*" [1939], in *Narratori al quadrato*, Pisa, Nistri-Lischi, 1962, pp. 69-79.

- P. Ragionieri Sergi, "Breve storia di Giuseppe Dessí", in *Belfagor*, 1962, 2, pp. 220-224.
- C. Varese, "Prefazione", in G. Dessí, *San Silvano*, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. 7-15.
- G. Debenedetti, "Dessí e il golfo mistico", in *Intermezzo*, Milano, Mondadori, 1963; Milano, Il Saggiatore, 1972, pp. 190-200.
- C. Varese, "Giuseppe Dessí", in *Occasioni e valori della letteratura contemporanea*, Bologna, Cappelli, 1967 (ma come raccolta di interventi del 1940, 1949, 1955, 1959, 1960, 1961).
- M. Tondo, "Giuseppe Dessí", in *Storia della letteratura italiana, I contemporanei*, III, Milano, Marzorati, 1969, pp. 559-586 (poi ampliato in "Lettura di Giuseppe Dessí", in *Sondaggi e letture di contemporanei*, Lecce, Micella, 1974, pp. 9-69).
- N. Tanda, in *Realtà e memoria nella narrativa contemporanea*, Roma, Bulzoni, 1970.
- G. Manacorda, "Giuseppe Dessí", in *Vent'anni di pazienza, Saggi sulla letteratura italiana contemporanea*, Firenze, La Nuova Italia, 1972, pp. 87-115 (ma come raccolta di precedenti interventi).
- V. Stella, "Introspezione e storia nella narrativa di Giuseppe Dessí", in *Trimestre*, 1972, 3/4, pp. 359-393 (ora in *L'apparizione sensibile, Analisi e revisioni*, Roma, Bulzoni, 1979, pp. 243-277).
- C. Toscani, *Dessí*, Firenze, La Nuova Italia, 1975.
- C. Varese, "Introduzione", in G. Dessí, *Paese d'ombre*, Milano, Mondadori, 1975 (Oscar), pp. V-XIII (poi, con altri saggi dessiani, in C. Varese, *Sfide del Novecento, Letteratura come scelta*, Firenze, Le Lettere, 1992).
- C. Varese, "Introduzione", in G. Dessí, *Michele Boschino*, Milano, Mondadori, 1975, pp. V-XIV (poi, con altri saggi dessiani, in C. Varese, *Sfide del Novecento, Letteratura come scelta*, Firenze, Le Lettere, 1992).
- A. Dolfi, "Introduzione", in G. Dessí, *Il disertore*, Milano, Mondadori, 1976 (Oscar), pp. 5-27 (poi, col titolo "Forme della ripetizione e intermittenzes nel «Disertore»", in A. Dolfi, *Terza generazione, Ermetismo e oltre*, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 435-446).
- M. Miccinesi, *Invito alla lettura di Dessí*, Milano, Mursia, 1976.
- A. Dolfi, *La parola e il tempo, Saggio su Giuseppe Dessí*, Firenze, Nuovedizioni Enrico Vallecchi, 1977 (n. ed. rivista, col titolo *La parola e il tempo, Giuseppe Dessí e l'ontogenesi di un 'roman philosophique'*, Roma, Bulzoni, 2004).
- A. Dolfi, "Un romanzo interrotto. Commento e nota al testo", in *La scelta*, Milano, Mondadori, 1978, pp. 129-176.
- C. Varese, "Introduzione", in G. Dessí, *La scelta*, Milano, Mondadori, 1978 (poi in C. Varese, *Sfide del Novecento, Letteratura come scelta*, Firenze, Le Lettere, 1992).
- A. Dolfi, "Le costanti narrative nell'opera di Dessí e l'eccezione «ferrarese» di San Silvano", in *Esperienze letterarie*, 1979, 1, pp. 76-88 (poi in A. Dolfi, *Terza generazione, Ermetismo e oltre*, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 405-422).
- A. Dolfi, "Profili di contemporanei. Giuseppe Dessí" [teatro], in *Rivista italiana di drammaturgia*, 1980, 13, pp. 115-125 (poi col titolo "Dessí e la scena/teatro", in A. Dolfi, *In libertà di lettura, Note e riflessioni novecentesche*, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 175-189).
- A. Dolfi, "Introduzione", in G. Dessí, *San Silvano*, Milano, Mondadori, 1981 (Oscar), pp. 5-28 (poi col titolo "Ragione e passione in un «roman philosophique»", in A. Dolfi, *Terza generazione, Ermetismo e oltre*, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 423-434).

AA.VV., *La poetica di Giuseppe Dessì e il mito della Sardegna, Atti del Convegno [1983]*, Cagliari, Tipografia Tea, 1986 (contiene tra gli altri interventi di G. Bàrberi Squarotti, M. dell'Aquila, A. Dolfi, G. Manacorda, G. Petrocchi, G. Pirodda, P. Sergi Ragionieri, N. Tanda, M. Tondo, C. Varese, G. Bassani, F. Dessì-Fulgheri).

AA.VV., *Il lume dei due occhi, G. Dessì: biografia e letteratura*, a cura di S. Caronia, Cosenza, Edizioni Periferia, 1987 (contiene tra gli altri interventi di I. Alighiero Chiusano, A. Dolfi, C. Garboli, G. Petroni, N. Tanda, C. Varese).

A. Dolfi, "Post-face", in G. Dessì, *San Silvano*, traduit de l'italien par Gilbert Rossa avec la collaboration de Bernard Simeone, Lagrasse, Verdier, 1988 (poi col titolo "Rileggendo Dessì e «San Silvano»", in A. Dolfi, *In libertà di lettura, Note e riflessioni novecentesche*, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 159-168, ma nel libro sono raccolti anche altri saggi su Dessì).

C. Cordiè, "Tre note su Giuseppe Dessì (il poeta lirico, l'epistolografo, il critico letterario)", in *Critica letteraria*, 1988, 58, pp. 49-110; 59, pp. 281-303.

"Pisa 1935: Giuseppe Dessì e Luigi Russo (Due testi inediti)", M. Musio (a cura di), in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia – Università di Siena*, Firenze, Olschki, 1990, pp. 189-203.

S. Maxia, "Prefazione", in G. Dessì, *Il disertore*, Nuoro, Ilisso, 1997, pp. 7-37.

M. dell'Aquila, "Giuseppe Dessì: i racconti", in *Italianistica*, 1998, 3, pp. 393-400.

S. Maxia, "Prefazione", in G. Dessì, *Paese d'ombre*, Nuoro, Ilisso, 1998, pp. 7-35.

C.A. Madrignani, "Il silenzio di Michele", in G. Dessì, *Michele Boschino*, Nuoro, Ilisso, 2002, pp. 7-25.

G. Marci, L. Pisano, *Giuseppe Dessì, I luoghi della memoria*, fotografie di Salvatore Ligios, Cagliari, Cuccu, 2002.

A. Dolfi, "Le modulazioni del tempo sensibile", in G. Dessì, *San Silvano*, Nuoro, Ilisso, 2003, pp. 7-23.

AA.VV., *Una giornata per Giuseppe Dessì, Atti di seminario, Firenze, 11 novembre 2003*, a cura di A. Dolfi, Roma, Bulzoni (in corso di stampa). Contiene tra gli altri interventi di A. Dolfi, N. Turi, A. Gialloredo, L. Curreri, E. Pinzuti, M. Baldini, R. Scrivano, M. Musio, M. Stedile, C. Andrei, M. Lai.

INTRODUZIONE ALLA VITA  
DI GIACOMO SCARBO

*A mio figlio Francesco*

Il ritratto era appeso al muro, sopra la testata del letto. Il ragazzo conosceva altri ritratti di sua madre, o meglio fotografie, ma quello era il ritratto vero. Guardandolo, si ricordava ogni volta di una stampa, vista in casa di Pierangelo Uras, nonno dei suoi cugini e amici Alicandia, la quale rappresentava una ragazza nuda legata alla bocca di un cannone. Joséphine de la Haye, sua madre, portava un lungo vestito accollato, a giacca, come usano le signore per montare a cavallo, ma il viso somigliava stranamente a quello della ragazza legata al cannone, e i suoi occhi, come quelli della ragazza, sembrava guardassero ansiosamente le persone che entravano nella stanza e le seguissero. Quando Giacomo si metteva in piedi accanto al tavolino sul quale era lo specchio, solo allora gli occhi del ritratto non lo guardavano, fissi a una macchia della parete di fronte o forse a qualcosa che essi soli vedevano. Per questo il ragazzo entrava sempre nella stanza con istintiva circospezione, come se ci fosse là una persona ammalata che non bisognava disturbare nei suoi pensieri, ed era convinto che, con l'andare del tempo, avrebbe finito per sapere anche lui ciò che essa pensava. I suoi stessi passi, quando saliva la scala di legno ed emergeva dalla botola, tenendosi al corrimano di ferro, e dando un'occhiata intorno, a fior di terra, gli sembravano rumori lasciati lì da altri, e che il suo passare risvegliasse, forse, proprio il rumore dei passi di sua madre, che era stata in quella casa di campagna, una volta, per un periodo abbastanza lungo – quasi un mese – e aveva dormito proprio là, in quella stanza dal pavimento di legno. Spesso, quand'era lì solo, si voltava all'improvviso, pur sapendo che non avrebbe visto nulla di straordinario; ma straordinaria era la sensazione che provava, parendogli di vedere, espressa negli oggetti, quasi umanamente atteggiati, la stessa

sospensione del suo animo. Era come se, colti di sorpresa, avessero cessato di muoversi e di palpitare solo al suo voltarsi: lo sportello dello scuro armadio di castagno, il vecchio fucile ad avancarica che era stato di suo nonno Raimondo Scarbo, il grande, complicato barometro... Sapeva che tutto questo non era altro che fantasia, ma guardava attentamente gli oggetti, così sorpresi, così improvvisamente immobili ma pieni di un movimento pregnante e lievitante, e sentiva che stava per affacciarsi a un mondo dal quale fino allora era rimasto escluso.

Il ragazzo pensava che anche Alina, la sua giovane matrigna, doveva provare la stessa perplessità di fronte al mistero di quel mondo nuovo, e capiva la sua repugnanza a venire ad Olaspri, a restare sola nella Casa dei Noci. Alina si oscurava quando il babbo staccava dal muro il fucile e si preparava a partire per un giro nel podere e faceva un cenno a Giacomo, Alina impallidiva alla prospettiva di restarsene lì sola sola ad aspettare. Il suo sangue cessava di scorrere nelle vene, anche se non diceva niente per impedire che accadesse ciò che doveva accadere. E con gli occhi spalancati e le labbra strette guardava il marito che passava il pollice sotto la cinghia del fucile aspettando con impazienza che Giacomo fosse pronto. E quando rispondeva al saluto, dalla soglia della porta, la sua voce sembrava invecchiata. Era molto più giovane del babbo, Alina, eppure sembrava una piccola vecchia impaurita. Era certamente molto più giovane di sua madre, morta quando lui, Giacomo, aveva appena tre anni, e quando lui era nato doveva essere poco più che una ragazzetta. Questo era in grado di pensare il ragazzo quando era accanto a suo padre, anche lui con il suo fucile a tracolla, partecipando dell'anzianità di suo padre rispetto ad Alina. Ma quando era vicino ad Alina, invece, solo con lei nella Casa dei Noci, sentiva che Alina era tanto più vecchia di lui, Giacomo, e che se anche non lo aveva visto nascere, lo conosceva da molto più tempo di quanto egli non conoscesse

lei; e che da molto tempo, da molto più tempo essa, chi sa perché, lo amava, molto prima di rivelarsi a lui, e che su di lui orfano aveva maternamente vegliato fin da allora, da lontano. Questa protezione misteriosa di cui era convinto di aver goduto, lo ripagava in parte della solitudine di bambino orfano in cui era rimasto per tanti anni. Era cominciata da quando suo padre, già vedovo da parecchio tempo, si era fidanzato con Alina e lo aveva portato in casa del dottor Eudes, che era il padre di Alina. Ricordava la casa del medico, la cancellata del piccolo giardino con i rampicanti, la facciata annerita da antica muffa e ravvivata, intorno e sopra la porta d'ingresso, come certe case di contadini, dal verde del solfato di rame dato alla vite. Passando per la strada con suo padre, aveva già visto quella casa, l'aveva notata anche prima di conoscere Alina; ma inutilmente si sforzava di richiamare l'immagine di lei affacciata al balcone al loro passaggio. Ricordava invece di aver sentito dire, da certe donne che andavano a vendere uova fresche in casa di sua zia, donna Maria Scarbo (e questo prima ancora di conoscere Alina), che *l'autunno è la stagione migliore per sposarsi*; e che queste donne, dicendo così, guardavano lui scotendo la testa, come se egli fosse escluso dal beneficio.

Era rimasto con sua zia e con i cugini Alicandia, fino al mese di maggio, frequentando a San Silvano la quinta classe elementare, poi, nel mese di maggio di quello stesso anno, che oramai volgeva al termine (era di nuovo autunno), suo padre era venuto improvvisamente a prenderlo e se lo era portato con sé a Ordèna, nell'antica casa dei conti Scarbo, dove lui viveva con Alina da sei mesi, avendola sposata nell'autunno precedente. Ed era tornato l'autunno ancora una volta, e egli viveva con suo padre e con Alina da sei mesi. Così misurava il tempo per la prima volta con molta chiarezza: sei mesi, un anno... Conosceva Alina da sei mesi, quanto bastava per sapere quale stretta al cuore provasse a causa della solitudine, quanto bisogno

ora avesse proprio di lui, Giacomo, quando le sue guance impallidivano e il sangue non scorreva più fluido come prima nelle vene. Quell'immagine così viva di Alina, che era solo del presente, gli pareva di poterla evocare anche nel ricordo del passato, così come ora faceva, pensando a quella paura che sempre aveva provato e che era la stessa paura che provava Alina. Gli pareva di essere stato unito a lei da quella paura, e da lei protetto in virtù della paura che anche lei provava della solitudine. Non era una sensazione spiacevole, ormai, come invece era stata un tempo. Superato il primo momento, deciso che là bisognava stare, raccolti, attenti, pronti, pian piano ci si poteva di nuovo distendere, e allora si sentiva che le cose intorno vibravano per simpatia come le corde di uno stesso strumento.

Ogni tanto, quando viveva ancora con sua zia (che era sorella maggiore di suo padre, vedova, senza figli) suo padre andava a prenderlo a San Silvano, e mettendoselo sull'arcione davanti alla sella, se lo portava in montagna, a Olaspri. Suo padre gli raccontava tante cose interessanti, e gli faceva credere che lo portava con sé perché imparasse a diventare un cacciatore. Questo accadeva negli ultimi tempi, e sempre in autunno, per quanto Giacomo riusciva a ricordare. Ma pensandoci costantemente, ora che aveva imparato a misurare il tempo, doveva essere accaduto per due consecutivi autunni, gli ultimi due. Ché infatti suo padre, fino a quando credeva di essere ancora malato di petto (in seguito alle ferite riportate in guerra) e aspettava di morire, a Olaspri, in quelle montagne che parevano immense a causa della solitudine, dell'isolamento e del silenzio da cui erano circondate, mai avrebbe osato prenderlo sull'arcione, e tenerselo nel proprio fiato, come mai, prima di allora, gli aveva dato un bacio. Giacomo aveva sentito sulla guancia i baffi di suo padre solo quando egli si era convinto di non avere più nulla ai polmoni. Prima, non gli importava di apparire indifferente, e persino rude, agli occhi del figlio e di tutti coloro che non conoscevano la ragione del suo contegno. Infatti non tutti

sapevano quali conseguenze avessero avuto le ferite di guerra in quell'uomo che appariva robusto e sano, pur nella sua magrezza. Del resto può anche darsi che veramente avesse dovuto lasciarsi prendere, nei riguardi del bambino, da una indifferenza reale, rinunciando a lui in anticipo, considerandolo oramai orfano anche di padre.

Quelle cavalcate, dopo la certezza della guarigione, si erano ripetute ogni anno quattro o cinque volte. E quello era il terzo anno, e la consuetudine di andare a Olaspri, per lui e per suo padre, durava anche ora che suo padre si era sposato, come a dire che i rapporti tra loro due, padre e figlio, non dovevano subire mutamenti.

A Ordena invece, prima del matrimonio di suo padre, c'era andato una sola volta. Là c'era la casa degli Scarbo, rimasta vuota per tanti anni, rimessa a nuovo per accogliere la sposa, e molto diversa da come Giacomo, sia pur vagamente, la ricordava. Ricordava anche la torre campanaria di Ordena, diritta, sottile, non rotonda o quadrata, ma ottagonale, in mezzo a voli di cornacchie e di stornelli. Sapeva di avere abitato in quella casa e in quel paese da piccino, subito dopo la morte di sua madre, al ritorno dalla Francia.

Così pian piano i ricordi si disponevano in un ordine cronologico e la sua vita prendeva forma anche nel passato. Benché qualche ricordo rimanesse ancora avulso da quest'ordine. Come quando, per esempio, aveva colto, insieme con una delle ragazze che lavoravano a giornata a Olaspri e dormivano nelle casupole amucchiate lungo il fiume, oltre il frutteto, certe erbe amarognole che si potevano mangiare col pane. Questo fatto non riusciva a situarlo con sicurezza in quell'ordine cronologico che si era fatto, e poteva essere avvenuto molto tempo prima, o anche di recente. Comunque quell'ordine gli era utile, gli dava sicurezza, lo rendeva tranquillo, anche se poi alcuni ricordi, come quel gesto di chinarsi a coglier le erbe amarognole, così nitido in sé, sfuggisse al recinto di mesi e di anni per vagare dove il computo non era più possibile. C'erano,

nella sua memoria, una serie di viaggi a cavallo verso Olaspri, e passaggi del fiume Laritza (che in autunno, e così in primavera, ingrossato dalle piogge, aveva l'aspetto di un vero fiume), e soggiorni e partenze, e serate accanto al fuoco a sentire Porfirio raccontare le storie di caccia del tempo di suo nonno, il conte Raimondo Scarbo, e del visconte d'Avilos: quinte di tempo che facevano essere anche per lui ogni atto la continuazione e la ripetizione di altri atti e le parole l'eco di altre parole, e davano consistenza alle cose ponendole in un rapporto misterioso, incommensurabile con la sua breve vita.

A Olaspri lui e suo padre dormivano nello stesso grande letto a due piazze, nella stanza del ritratto. E quando suo padre, prima dell'alba, si alzava per distribuire il chinino ai giornalieri e alle coglitrici, Giacomo restava solo, sveglio sotto le ruvide e calde coperte, che avevano l'odore caratteristico di tutta la casa, che era a metà casa di caccia, a metà masseria, quattro stanze in tutto, due sopra e due sotto, ricavata da una casetta che i carbonai toscani avevano costruito al tempo della distruzione dei boschi di Parte d'Ispi. Don Raimondo Scarbo aveva comprato quella grande estensione di terra per pochi soldi e aveva cominciato a innestare gli olivastri. Rannicchiato sotto le coperte il ragazzo stava attento ai rumori della casa, indulgeva alla sottile paura che gli dava quasi un brivido di piacere. Dalla botola filtrava il chiarore rossastro e palpitante della candela che Porfirio aveva acceso e spostava ogni tanto. Si udiva la voce di suo padre. E dal cortile veniva il cicaleccio delle ragazze insonnolite che si radunavano davanti alla porta per avere le pastiglie di chinino. Questi rumori trascorrevano come portati via dallo scrosciare continuo del fiume. Quando poi la luce dell'alba cominciava a filtrare dalle imposte mal connesse, suo padre saliva a radersi, apriva gli scuretti quel tanto che gli bastava per illuminare lo specchio, e Giacomo faceva finta di dormire e seguiva ancora i rumori che si allontanavano o che ritornavano sullo scrosciare cupo e continuo del fiume.

Una sera, mentre si stavano preparando per andare a letto, Massimo disse al ragazzo, tutto a un tratto: «Sotto questa zanzariera ci ha dormito tua madre». Posò gli stivali accanto alla seggiola e stando seduto sul bordo del letto, con un movimento rapido piegò le gambe e s'infilò sotto le coperte. Era la prima volta che parlava a Giacomo di Joséphine. Tutti e due, padre e figlio, alzarono gli occhi e rimasero a guardare la zanzariera, che aveva forma di cono, appesa per un chiodo a una trave.

Di sua madre Giacomo sapeva poco, quasi nulla. Aveva tre anni quando era morta e già prima che la malattia si aggravasse lo avevano portato lontano da lei, perché era malata di petto (come poi aveva creduto di essere Massimo). Tisica. In casa della zia Maria nessuno aveva mai proferito questa parola in presenza a Giacomo; eppure lui l'aveva sentita, non si sa da chi. Tisica. Era morta in un sanatorio, in Svizzera. E lui, Giacomo, era stato portato prima in Francia, dai nonni materni, poi a San Silvano e affidato definitivamente a Maria mentre suo padre era in guerra. Queste cose sapeva il ragazzo, vagamente, per sentito dire, come sapeva che anche suo padre e la zia avevano avuto padre e madre, e questi ancora, a loro volta, li avevano avuti, e così via di generazione in generazione fino alle origini del mondo. Sapeva anche, ma non ricordava con precisione, altri fatti che lo riguardavano direttamente ma che pure sembrava riguardassero un altro, sia pure a lui molto vicino, ma non lui, come, per esempio, che, prima di andare ad abitare a San Silvano con i cugini Alicandia in casa di sua zia, aveva abitato la vecchia casa di Ordena, dove appunto ora stava con suo padre e con Alina. Nulla ricordava, per il momento, di quel soggiorno, all'infuori di certi fregi che decoravano il soffitto della camera da letto; ma era convinto che, con

l'andare del tempo, si sarebbe ricordato di tutto, e avrebbe finito anche per ricordarsi di sua madre. Quella sera gli parve di essere sul punto di avere una rivelazione dalla propria memoria, e alle parole del padre il suo cuore prese a battere più forte. Guardò il grande letto attraverso la rete trasparente, e esitò prima di scostarne i lembi sovrapposti e entrarvi, al pensiero che la donna del ritratto, che dal ritratto guardava con occhi gravi e pensosi le persone o anche il vuoto, o una macchia del muro, era stata non solo in quella stanza ma sotto quella zanzariera e aveva fatto gli stessi movimenti che lui doveva fare per andare a stendersi sotto le coltri. Non aveva mai pensato a questo, prima, che era stata proprio là, distesa, e aveva chiuso gli occhi per dormire, e aveva aperto gli occhi al mattino, e aveva visto, come attraverso una nebbia persistente, le stesse cose che lui vedeva: l'armadio di castagno con le mele da inverno che univano il loro profumo all'odore caratteristico della stanza, il vecchio fucile dalla lunga canna, il barometro dove non era possibile leggere quello che segnava la lancetta. Sapeva, ora, concretamente, e non soltanto per averlo sentito dire da suo padre, che sua madre aveva respirato sotto quella rete ingiallita, qua e là rammendata con filo bianco dal vecchio Porfirio, e che ad annusarla sapeva di polvere: lo sapeva concretamente, e di attimo in attimo, in modo indicibilmente più profondo. E tuttavia ancora non gli riusciva di ricordarsi di lei così come avrebbe voluto, e aspettava la sua apparizione dal fondo della memoria.

Dopo un silenzio di alcuni minuti, Massimo disse ancora: «La comprammo a Léopoldville».

E siccome il ragazzo non dice parola, Massimo chiede: «Lo sai dov'è Léopoldville?».

Il ragazzo lo guarda e scuote la testa dicendo di sì:

«È in Africa, nel Congo».

«La comprammo proprio a Léopoldville» dice Massimo. Giacomo ascolta sospeso: suo padre non ha detto *la*

*comprai*, ha detto *la comprammo*. È la prima volta che, raccontando qualcosa, parla di sé e insieme della mamma, la prima volta che parla con lui di quel tempo lontano. Supini, le mani intrecciate sotto la nuca, l'uomo e il ragazzo guardano il cono di garza che scende dal buio del soffitto. Il ragazzo aspetta che suo padre parli ancora, tace cercando di penetrare con il proprio silenzio il silenzio di lui, lo ascolta sospirare profondamente. Poi, a mezza voce dice:

«E allora?».

Ma l'uomo non può dire al ragazzo quello che pensa in quel momento: come era appassita in poco tempo la sua giovinezza; quanto poco ne avessero goduto, e quanto avessero tralasciato, sicuri di avere davanti a sé una vita lunga, dove ci sarebbe stato tempo per tutto, per i viaggi, per l'amore, per i figli, e persino per la guerra. E invece lei, che sembrava la più forte, la più sicura, si era dissolta con la sua giovinezza ancora intatta. Si era consumata come ogni altra materia labile, come carta, come legno che brucia. Più nulla restava. Era senza peso. Se qualcosa restava di lei, era un pugno di polvere. Si erano visti a Malines, l'ultima volta, e poi mai più. La sua morte rientrava in quel complesso di fatti incomprensibili che erano la guerra: la guerra come era stata nella realtà, non come lui, interventista, l'aveva immaginata. Rientrava in quel complesso, e per quanto si fosse sforzato, in quegli anni, di considerare la morte di Joséphine come un fatto indipendente dalla guerra, si ritrovava sempre al punto di prima, di nuovo a pensare che, se non ci fosse stata la guerra, lei non sarebbe morta. Ora lui, all'inizio, quando aveva sentito la guerra come un fatto che dipendeva anche dalla propria volontà, quando l'aveva voluta, senza riserve, con inutile entusiasmo, aveva messo nel conto delle possibilità la propria morte, non quella di Joséphine. E invece lui era vivo, lui era uscito vivo da quel groviglio, da quella tempesta dove tutti i pensieri di prima, tutte le idee di prima, tutti i sentimenti e gli entusiasmi di prima erano morti senza

portare alcun frutto. Era vivo e solo. Lei non era più accanto a lui. Rimaneva soltanto il ricordo, come un arto amputato che continua a dolere, come una mano che non c'è più e continua, quasi per distrazione, a vivere, e segue invisibilmente i movimenti dell'altra. Quante volte si sorprende a parlare con lei in colloqui immaginari – cose che avrebbero potuto dire e non avevano detto – come se fossero ancora insieme, a Malines o a Léopoldville, oppure a Ordena, o anche lì, a Olaspri, in quella casa. Quante volte gli pareva che fosse lì, nel posto che ora occupava Giacomo, e sentiva l'odore vivo dei suoi capelli e del suo corpo. Allora gli attimi del presente, con il loro sensibile trascorrere, animavano il ricordo.

Questo gli accadeva molto spesso; tanto che, per lo più, quando sembrava assorto in pensieri, era preso dal ricordo degli anni passati con Joséphine, o meglio di momenti che riemergevano dalla memoria di quegli anni.

«E allora?» chiede il ragazzo.

Bisogna pure raccontare qualcosa, parlare.

«Una sera,» racconta Massimo «nell'accampamento, troviamo un rospo sotto la branda».

«Un rospo?».

«Sì, un rospo. Era grande così: sembrava una lepre. Si sentiva soffiare...».

Il ragazzo ascolta attentissimo, con un brivido di piacere.

«... Lo vide tua madre, ma non si spaventò. Sai, tua madre non aveva paura di niente».

«Nemmeno dei serpenti?».

«No».

«E dei leoni?».

«I leoni poi non fanno paura a nessuno. È come la caccia al cinghiale. Tua madre vide il rospo e mi disse di darle un paletto della tenda. Io glielo diedi, e lei lo infilzò e lo buttò fuori».

Giacomo vedeva il rospo sotto la branda, una massa scura, con gli occhi gialli come quelli del gufo e persino

due piccoli cornetti sulla testa. Doveva avere un coraggio straordinario, sua madre, per infilzare quel grosso rospo. Ebbe un colpo di nausea e si sedette sul letto. Aveva sentito sotto la punta acuminata del paletto la carne molle e flaccida del rospo cedere, qualcosa di viscido spandersi lentamente. Perché aveva ripetuto quel gesto con la fantasia, come se fosse stato lui a farlo e ora potesse ricordare.

«Che c'è?» disse Massimo.

Il ragazzo tornò a mettersi supino.

«E il paletto?» disse dopo un poco. Voleva che gli dicesse che lo avevano buttato, almeno.

«Quale paletto?».

«Il paletto da tenda».

Massimo fece un gesto come per dire che non si ricordava. Poi lo guardò gravemente, per un poco, e in fine gli diede la guancia da baciare. Sollevò la zanzariera, soffiò sul lume, che bruciò ancora per un poco nel buio con il lucignolo fumoso spandendo nella stanza un odore di morchia che non dispiaceva al ragazzo e faceva pensare al frantoio, all'affaccendarsi degli uomini intorno alle presse, al cavallo che gira con la benda sugli occhi.

«Che c'entra il paletto?» dice Massimo.

«Lo avrò buttato via, dopo».

«Chi?».

«La mamma».

La mamma. Ecco che il ragazzo parlando di sua madre dice “la mamma”, come se l'avesse conosciuta, come se l'avesse chiamata così davvero. Ma è solo un momento. L'uomo avverte nelle parole del ragazzo la continuazione logica, astratta del discorso di prima: la parola “mamma” gli sembra casuale, e il sentimento che affiora non è altro che un riflesso dei suoi pensieri. Uscito dal grembo di lei, fatto del sangue di lei, del loro amore, ora pensa per suo conto, con la sua logica di bambino, ma autonoma, mentre lei non è che un mucchietto di polvere, un pugno di fanghiglia incrostata sul fondo di una cassa di zinco, se

pure. A un tratto pensa alla somiglianza che Giacomo ha con Joséphine. Tutti lo dicono: il ragazzo somiglia a sua madre, non a lui. Chiaro di pelle, i capelli castagni... Ma gli pare che qualcosa manchi alla somiglianza perfetta, qualche cosa che ci sarebbe stata se il bambino fosse cresciuto accanto a lei e non solo avesse preso da lei un po' del suo latte, se da lei avesse anche imparato a parlare. Non avrebbe quell'accento duro, tipico di Parte d'Ispe. È orfano, pensa. Rapidamente si insinua e cresce, dietro a questo, un altro pensiero: orfano come se gli fosse mancato anche il padre. Non soltanto autunni e inverni lo avevano separato da lui, ma il rifiuto dell'avvenire, della speranza che lui, suo padre, aveva fatto. Nella vita del ragazzo esiste un tempo in cui egli, Massimo Scarbo, suo padre, si è lasciato sostituire, come se fosse morto, da altri. Quando lo aveva affidato a Maria e perfino dimenticato. Certo, il ragazzo pensa per suo conto. Diventerà uomo e questa frattura rimarrà, diventerà più profonda nel ricordo.

Ora tacciono tutti e due, uno accanto all'altro, le mani intrecciate dietro la nuca, nel buio.

All'improvviso Giacomo si è ricordato di Alina, rimasta a Ordena, nella vecchia e civile casa di Ordena, che lei ama. Alina ha paura dei grilli e di tutte le bestiole che si nascondono e saltano tra l'erba. Il ragazzo respira profondamente nel buio pervaso dal piacere che gli dà questo pensiero. Se vede un grillo, Alina rabbrivisce. È così bello correre a gambe nude nell'erba fresca che accarezza e punge la pelle. Ma Alina lo richiama. Il ragazzo si sente dentro una grande tenerezza, una grande, dolcissima fiducia: domani torneranno a Ordena carichi di cacciagione, di frutta, di erbe aromatiche, e lei sarà lì ad attenderli. Allo schiocco della frusta apparirà sulla scalinata – il segnale che il babbo fa pizzicando l'aria con la frusta, sotto i tralci spogli della vite, dopo che il servo ha spalancato i due battenti del portone.

Un'altra volta, quello stesso autunno andarono a Olaspi senza Alina e si fermarono anche a dormire. Massimo voleva andare a caccia lungo i canneti del Laritza, all'alba, e Porfirio aveva tutto predisposto.

Come sempre, padre e figlio, prima di coricarsi, stettero un poco affacciati alla finestra della stanza da letto. Era piovuto e poche nuvole bianche restavano sospese nel cielo, lontane dalla luna rotonda e quasi trasparente nel suo splendore autunnale. Si vedeva distintamente la roccia di Niobe, tra il fieno secco, oltre il fiume; l'apiario, nel recinto in cima al colle, somigliava un villaggio in miniatura. Le cime degli eucalipti erano ferme, quasi ancora grevi di pioggia, con le lunghe foglie aguzze piene dei riflessi della luce lunare e i tronchi rosei, nudi, con lunghi brandelli di corteccia verde e color tabacco. Tutto immobile, greve di umidità, ma sul punto di liberarsene e di nuovo fremere e palpitare. Il vento, altissimo, toccava solo le nuvole sfiocciandole. Laggiù, nel fondo della valle, tutto stava al riparo, in un'aria raccolta e ferma come acqua di un lago trasparente e profonda. Massimo raccontava a Giacomo che cosa è Uccle, a Bruxelles. Un quartiere vastissimo, quasi un'altra città. Avevano una casa in rue Stanley. C'era un piccolo giardino, un canale. Massimo seguiva il filo dei propri ricordi: *andavamo, vedevamo, partimmo...* «C'era un cugino di Joséphine che abitava di fronte. Veniva sempre a prendervi. Attraversava il canale con una barchetta che teneva legata al cancello. Qualche volta vi portava in barca. Qualche volta veniva con la sua automobile. Tua madre ti portava fuori... sai come? Dentro una cesta per la biancheria!».

Tutti e due, padre e figlio, ridevano.

Giacomo si era accorto di questo: suo padre parlava così liberamente solo da poco tempo, e sempre quando era solo con lui. Quando Alina era presente, evitava di parlare di sua madre. Allora, mentre Massimo continuava a parlare di Uccle, di Malines, e di altre città lontane già immerse nella nebbia in quella stagione, e intanto guardava le nitide colline che avevano davanti e gli alberi e la scagliosa foresta di Ribenantona Grande, Giacomo pensava per conto suo e si poneva una domanda che – lo sentiva – non bisognava rivolgere a suo padre, specialmente quella sera. Sentiva che suo padre poteva parlare di quelle lontane città e di come era allora la sua vita con Joséphine e con lui, Giacomo, appena nato (Joséphine, diceva Massimo, come se lei ci fosse ancora o fosse possibile in qualche modo il suo ritorno), solo perché si era, per un momento, dimenticato di Alina. E tutti e due erano immersi in un tempo indicibilmente lontano; e anche lui, Giacomo, cominciava a *ricordare*. Ma a un tratto le sue labbra si mossero, e come se fosse un altro a parlare al suo posto, disse distintamente:

«Perché hai sposato Alina?».

Lo disse in una di quelle pause meditative che accompagnavano il racconto. E prima che Massimo potesse rispondere, le parole che aveva detto senza volere, come pensando a voce alta, ma che avevano, prima di esser dette, un senso vago, confuso, presero invece un senso chiaro, preciso, come se significassero: “Non dovevi sposarla”.

In silenzio Massimo continuò a tirare lunghe boccate di fumo dal sigaro, lente boccate scostandolo dalla bocca e guardandolo come se temesse di consumarlo; poi lo gettò, facendogli descrivere un’ampia traiettoria, proprio in mezzo al cortile. Giacomo lo sentì sospirare con le mani affondate nelle tasche della cacciatora, e sperò con tutta l’anima che non avesse udito.

Ma suo padre fece a sua volta una domanda, e aspettò la risposta.

«Non sei contento? Non la dovevo sposare?».

Non è più una pausa; il raccontare di prima, animato, quasi allegro, è finito. C’è una gravità improvvisa, tra loro. Poi il ragazzo sente la mano calda e forte del padre sulla sua spalla; sente le dita che accarezzano il collo, con una tenerezza che in suo padre non ha mai conosciuto prima; poi le dita cercano e tirano scherzosamente i capelli, sulla nuca.

«Di? non sei contento? ti dispiace?».

Il ragazzo scuote la testa: lui continua a tirargli scherzosamente i capelli.

«No... no...» dice la voce grave e amica. «No... non così...».

Perché ora il ragazzo piange, la testa contro il fianco del padre.

«No... no... Parliamone un poco. Vuoi? Io credo... credo che lei sia contenta di sapere che non siamo più così soli... Così soli...».

Il ragazzo piange senza sapere per chi piange. Le lacrime gli scorrono giù per le guance, gli cadono sul dorso della mano posata sul davanzale. Ritira la mano e se l’asciuga contro i calzoni di fustagno. Si vergogna un poco, continuando a singhiozzare.

«E tu?» dice il padre voltandosi a guardarlo, oramai rinfrancato nella voce «tu volevi passare tutta la vita con la zia Maria? sempre lontano da me? in un’altra casa? E io qui! qui! in mezzo ai pastori, in mezzo ai caprai!... Mi sarei fatto crescere la barba e sarei diventato anch’io come uno di loro...».

Il ragazzo ride, gli occhi pieni di lacrime; ride a quell’immagine di suo padre con la barba e la mastruca, ride, ma è un pretesto, perché l’amaro di quella domanda che ha fatto gli rimane dentro.

Di nuovo grave, ma pacato, Massimo dice:

«Ora invece abbiamo di nuovo una casa nostra, e io ho una moglie. Tu... tu hai... Alina ti vuol bene. Come se tu fossi... Non credi?».

Il ragazzo assente vivamente. È improvvisamente tranquillo. Suo padre gli ha veramente risposto. È una risposta più precisa della sua domanda. È tranquillo, e prova una grande ammirazione per lui.

«Anch'io» dice con un ultimo singhiozzo «voglio molto bene a lei. Proprio molto bene».

Vorrebbe dire a suo padre come persino finga di aver paura, quando è con lei, per farle piacere; ma si trattiene a tempo. Lo guarda e si trattiene. Bisogna stare attenti, anche se lui capisce tutto. Mentre lo guarda, un altro pensiero si formula, anzi è un pensiero che gli è venuto altre volte. Fa la domanda, che cade serena e non turba la serenità del dolore appena placato.

«I morti pensano?».

Massimo stava cercando un altro sigaro nell'astuccio. Si fermò e guardò il ragazzo.

«Pensano a noi» disse.

Scelse il sigaro più morbido, meccanicamente, e con il temperino ne tagliò la cima. Non si era mai posto una simile domanda; nessuno gliel'aveva mai posta; non ci aveva mai pensato. O forse, da ragazzo, anche lui si era chiesto se i morti pensano? Forse anche lui se lo era chiesto e poi se n'era dimenticato. “Se pensano, pensano a noi”, dice tra sé. Dunque il ragazzo, suo figlio, come del resto tante altre persone, quelle che comunemente si chiamano “persone semplici”, crede che i morti non siano morti, che siano in condizione di pensare. Si china a guardare il ragazzo, vuol vedere il suo viso, e il ragazzo si volta, alza il viso e anche lui lo guarda. Poi accende il sigaro, tutto preso, apparentemente, da questa operazione. Niente di più complicato di questi pensieri semplici. Per lui la morte è sempre stata un fatto incomprensibile e al tempo stesso familiare. Non sa cos'è, ma sa che è la sola cosa certa che esiste: più concreta di quelle montagne, di quel cielo. Sa di portarsela dentro, anche se ora non è più presente come un tempo. Ha visto tanti uomini passare repentinamente

dalla vita alla morte. Anche se veniva da fuori con la pallottola o la scheggia di granata che li uccideva, la morte ce l'avevano dentro. La pallottola, la scheggia avevano soltanto interrotto il maturarsi della morte. Quelle morti repentine erano frutti non maturati. La morte si stava maturando dentro tutti loro. Ma lui si era occupato della morte degli altri solo quando qualcuno era morto sotto i suoi occhi. Altrimenti la morte non era altro che il pensiero *della sua morte*, e sempre il pensiero di se stesso morto. Una cosa incomprensibile e certa. La morte degli altri è solo un'immagine del suo futuro. In guerra l'aveva cercata ostinatamente, dopo la morte di Joséphine. Voleva finirla, con una vita divenuta inutile, dopo che Joséphine era morta. Si era gettato nelle imprese più rischiose, aveva chiesto di passare all'aviazione, ma era stato solo crivellato di ferite. E quando era tornato, non rassegnandosi all'idea di avere perduto l'occasione di cadere combattendo (il solo modo possibile di uccidersi, per lui, era di farsi uccidere) aveva rifiutato il ricovero in sanatorio e si era ritirato lassù, a Olaspri, per aspettare la morte. Ma essa l'aveva lasciato indietro. Non era volontà di morire, la sua, era dispregio, attesa, indifferenza; e la morte aveva ripreso radici, si era abbarbicata, aveva ricominciato a maturare lentamente. Si era ritrovato agricoltore paziente, sedentario, lui che non si era mai fermato in nessun posto per un anno intero; preso dall'amore di una donna casalinga e timida, lui che aveva amato Joséphine, di cui non restava altro che il ricordo tormentoso e una somiglianza nel viso di suo figlio, che ora gli poneva quella strana domanda, se i morti continuano a pensare, dopo la morte.

Verso la metà di novembre Maria Scarbo annunciò la sua visita, e arrivò puntualmente, un pomeriggio, a Ordena, dove il fratello la stava aspettando. Mentre i cavalli procedevano al passo nell'ultimo tratto di salita, la vecchia signora contemplava il paesaggio a lei ben noto: Monte Alerto con la cima ancora per un attimo illuminata dal sole, la pianura, dove l'ombra del monte si stendeva stranamente allungata e sbilenca, gli agrumeti, le vigne, il greto sassoso del torrente che, a tratti, faceva franare il terreno rossiccio scoprendo la radice delle querce; le viottole, le strade, il paese con i quattro campanili, tutti di altezza diversa, metà illuminato ancora dal sole e metà già nell'ombra che dava a lei, Maria, quel senso di angoscia. La stessa angoscia di quando, ragazza, con sua sorella Lisabetta, più giovane di qualche anno, nei pomeriggi invernali usciva a passeggio lungo lo stradale, in carrozza fino alla rotonda del palazzo arcivescovile e poi a piedi, per godersi una mezz'ora di più di sole e allungare in tal modo la giornata troppo breve. Ma l'ombra di Monte Alerto le raggiungeva alle spalle, e rapidamente le sommergeva. La malinconia di quel ricordo aveva un posto preciso nella sua vita, oltre a esser legato a una stagione particolarmente monotona a Ordena – l'inverno, quelle brevi e rare giornate di sole – e si accordava con la malinconia dei suoi pensieri di ora, delle considerazioni che andava facendo. Si trattava di Giacomo, che lei avrebbe desiderato riprendere sotto la propria guida, ora che, finite le scuole primarie, avrebbe dovuto cominciare il ginnasio. L'ultima volta che aveva visto Massimo, quando lui era andato a prendersi improvvisamente il ragazzo, aveva appena avuto il tempo di accennargli alla sua intenzione di trasferirsi in città per la durata dell'anno scolastico, in modo da seguire, come sempre

aveva fatto, l'educazione di Giacomo come dei tre Alicandia, Elisa, Giulio e Pino, di cui era tutrice. Quando parlava anche Giacomo, almeno fino a qualche mese prima. Ora l'apertura delle scuole era imminente, e Massimo non le aveva ancora fatto sapere nulla circa i suoi progetti nei riguardi del figlio; e per questo si era decisa ad andare a parlare lei stessa. La malinconia presente, che si aggiungeva a quella del ricordo e si confondeva con essa, non era altro che il timore – anzi il presentimento – che Massimo, per ragioni che a lei non erano chiare, che intuiva vagamente ma sulle quali non voleva fantasticare per non essere ingiusta nei riguardi del fratello, non intendesse più affidarle il ragazzo. Per non fantasticare a vuoto e non giudicar male il fratello aveva deciso quel viaggio, che non era certo un piacere, per lei. Aveva fama di essere una donna dura, una donna “di altri tempi”, secondo la espressione corrente accettata da quasi tutti coloro che la conoscevano per esprimere l'ammirazione, e a volte il dispetto che il suo contegno suscitava. Di altri tempi, di un tempo diverso, molto lontano certamente, portava con sé e imponeva agli altri il senso, pur non essendo affatto una ammiratrice del passato, come se ne incontrano in certe vecchie case della provincia francese, da dove gli Scarbo erano venuti alcune generazioni prima. Anche se appartenevano al passato alcune cose che essa ammirava: l'equilibrio, la calma, la mancanza di fretta. Qualità virili che forse non erano vere e proprie virtù, ma che avevano guidato la vita di intere generazioni di uomini. Non si trattava dunque di idee, ma di un costume di vita con il quale anzi le sue idee di donna erano in forte contrasto.

Quando la carrozza si fermò davanti al portone della vecchia casa, dove un tempo anche lei aveva abitato, stava pensando a suo fratello e al cambiamento da lui subito negli ultimi tempi – un cambiamento del quale lei avrebbe dovuto solo rallegrarsi, ma che invece le dava anche

un senso di pena, secondo il giro dei pensieri. Se ne rallegrava perché significava la guarigione di Massimo, il suo ritorno alla vita: ma le pareva che quel ritorno non fosse pieno e completo, e che anzi comportasse gravi e definitive rinunce. Pensava quasi con rimpianto al tempo che il fratello aveva trascorso in solitudine, a Olaspri, e le pareva che in altro modo egli sarebbe dovuto uscirne, non certo sposando una ragazza di vent'anni più giovane. “Eppure non è giusto” disse a se stessa, mentre il cocchiere chiamava per farsi aprire il portone. “Non è giusto”.

Una finestra si aprì, in alto, a destra, poi se ne aprì un'altra al primo piano, e Maria alzò gli occhi, ma fece appena in tempo a vedere una testa di donna che si ritirava in fretta, e le parve di riconoscerla. Chi sa cosa provava Alina, nei suoi riguardi. Non si era mai curata di chiederselo. Stette con il viso alzato, le mani appoggiate al manico d'avorio dell'ombrello di seta grigia, strizzando gli occhi per il fumo della sigaretta. “Chi sa cosa pensa di me!” disse a se stessa, buttando la sigaretta mentre la carrozza entrava sotto la volta del portone che si riempì di echi sonori e tremò fino agli angoli bui e polverosi, fino alle travi altissime incrostate di nidi di rondine. Ora tutta la casa, e anche Alina – fosse stata lei o no ad affacciarsi alla finestra – aveva sentito il portone aprirsi e la carrozza entrare. “Chi sa cosa pensa!”. Il suo sguardo esaminò le vecchie mura arabesche dalle ombre lunghe e oblique dei tralci e delle inferriate dei balconi, come in cerca di una novità sgradevole. Ma l'aspetto esteriore della casa non era mutato, da quando, tanti anni prima, tornava dalle passeggiate pomeridiane con Lisabetta.

Il cocchiere saltò a terra, Leone corse ad aprire lo sportello, e lei si dispose a scendere, lentamente, aspettando di veder comparire la cognata e il fratello in cima alla scalinata.

Arrivò lui, per primo, in maniche di camicia, scusandosi: veniva dalla casa rustica, alla quale si accedeva per

l'orto, dal frantoio, dove stavano montando un nuovo motore elettrico. L'abbracciò, la baciò sulle guance, e lei sentì il suo odore di tabacco, i suoi corti e duri baffi, e lo volle guardare. Era stranamente ringiovanito, in quei pochi mesi, a dispetto dei capelli grigi, aveva di nuovo il viso magro e giovane, il simpatico viso che lei amava. Poi venne Alina, apparve leggera, con la vita sottile, il collo sottile, la grande massa di capelli, e scese, reggendosi con una mano la gonna, senza fretta, la scalinata, e fece con le mani aperte, senza scostarle dal corpo, un gesto di saluto impacciato, sorridendo timidamente. “Chi sa cosa mai pensa di me questa ragazza” disse Maria preparandosi ad andarle incontro. Si baciaron prima una guancia poi l'altra, tenendosi reciprocamente per le braccia, con la punta delle dita, quasi temessero di avvicinarsi una all'altra più di quel tanto ch'era indispensabile, e si sentivano addosso gli occhi del cocchiere, di Leone e degli altri servi e serve che erano usciti per venire incontro all'ospite e guardavano curiosamente.

Poi arrivò Giacomo, anche lui dalla parte dell'orto, anche lui dal frantoio, sporco, trafelato, e anche lui, come suo padre, disse del motore che stavano montando, e si scusava, sfiorando appena con le labbra, per non sporcarla, la mano un poco deformata dall'artrite che lei gli porgeva.

Il giorno dopo Maria parlò al fratello del suo progetto. Aveva in città un'amica, una signora austriaca che anche lui conosceva, venuta in Italia molti anni prima (si diceva, come soubrette di una compagnia di varietà o istitutrice: i pareri erano contrastanti) e sposata a un avvocato abbastanza noto, un tipo stravagante che spendeva tutto ciò che guadagnava. Costui, morendo, le aveva lasciato una casa lussuosa e una rendita che a malapena le sarebbe bastata per vivere se non si fosse data da fare. Massimo l'aveva sempre chiamata Frau Liebnecht, perché Liebnecht era una compagnia di varietà rimasta famosa, a C., per le sue bionde ragazze viennesi. Che Frau Liebnecht avesse appartenuto a quello spettacolare corpo di ballo non sembrava probabile, a guardarla, anzi pare che fosse senz'altro da escludere, ma ogni volta che si parlava di lei, Massimo ci scherzava su, e spesso anche in modo abbastanza pesante. L'antipatia era inoltre giustificata dal fatto che, durante la guerra, la signora, benché cittadina italiana, era stata sospettata di spionaggio e internata in un paese del Centro. Il progetto di Maria era di affittare alcune stanze in casa di questa signora e andare ad abitarci con i suoi pupilli durante i mesi di scuola. In tal modo avrebbe potuto seguire i loro studi (il maggiore degli Alicandia, Giulio, aveva presso a poco l'età di Giacomo); e se poi avesse dovuto allontanarsi dalla città per qualche settimana, sarebbe stata tranquilla, ritenendo di potersi fidare della sua amica. Inoltre ci sarebbe stato il vantaggio che i ragazzi avrebbero imparato il tedesco. Frau Liebnecht (oramai anche Maria la chiamava così, senza nessuna malizia) aveva insegnato, da giovane, ed ora, per aiutarsi a vivere, aveva ripreso a dare lezioni.

Erano tutti e quattro in salotto, accanto alla porta a vetri che dava sulla veranda. Alina stava lavorando a maglia,

Giacomo, come sempre quando doveva stare in casa, disegnava sdraiato sul tappeto. Aveva trovato un vecchio calendario di grossa carta patinata, i cui fogli erano utilizzabili nel retro.

Massimo si alzò e invece di rispondere subito alla sorella cominciò a passeggiare su e giù per la stanza. Questo, Maria lo sapeva, non era un buon segno. Aveva commesso un grosso errore, quello di appoggiarsi, per la realizzazione del progetto, alla sua amica Corinna, alla povera Frau Liebnecht, che non godeva le simpatie di suo fratello; e questo avrebbe reso tutto più difficile. Tuttavia lei era venuta per sostenere la sua tesi e non le mancavano gli argomenti.

Massimo invece, con sua grande sorpresa, parlò in maniera completamente diversa da come lei si aspettava. Disse che il progetto non gli dispiaceva, che anzi era certamente ottimo, ma che lui non era preparato, non si aspettava niente di simile.

Maria chiese che cosa intendesse, quali riserve gli pareva di dover fare. Ma lui non seppe risponderle, e ripeté che andava tutto benissimo. Si rivolse persino ad Alina, come se già tra loro ne avessero parlato. Alina, presa alla sprovvista, ci pensò su un momento, poi disse, convinta, che le pareva un'ottima combinazione, quanto di meglio si poteva desiderare.

«Tanto più» disse «che in città bisognerà mandarlo, Giacomo, ora che comincia il ginnasio... E allora, meglio che mandarlo a pigione...».

Le parve di aver detto qualcosa di poco riguardoso per la cognata e improvvisamente tacque e arrossì. No, non aveva detto niente di irrispettoso, di poco conveniente, lo sapeva benissimo: ma la imbarazzava quel modo che la cognata aveva di guardarla. Le sembrava di sbagliare sempre, sia pure per un momento.

«Ecco» disse con un tono esageratamente risoluto e che sentì di nuovo sbagliato «mi sembra proprio un'ottima cosa».

A Maria l'approvazione di Alina non sembrava necessaria, ed era questo che le dava l'espressione che metteva in imbarazzo Alina; ma comunque, dato che Massimo il parere glielo aveva chiesto, e dato che era un parere favorevole, anche se senza peso, bisognava tenerne conto. Aprì e chiuse le mani, con un sorriso che diceva esattamente tutto questo. Poi si voltò a Massimo e disse:

«Allora mi pare che siamo d'accordo».

Massimo riprese a passeggiare lasciandosi i baffi, e a lei parve anche che, sotto i baffi, sorrisesse, tra sé e sé.

«Vedi» disse lui infine fermandosi a gambe larghe. «Il fatto è che io ho già preso un impegno».

Era proprio questo che lei aveva temuto.

«Che impegno?» mormorò.

«Un impegno. Sai, Alfonso Alicandia...».

Maria si alzò di scatto.

«Tu sei pazzo!» disse stringendo i denti.

Giacomo smise di disegnare e la guardò per un momento. Maria sospirò profondamente per calmarsi. Si sentiva il cuore in gola, si sentiva soffocare. Respirò profondamente due o tre volte, si sedette. Si era decisa troppo tardi a parlare con Massimo, gli aveva lasciato fare questo errore, gliene aveva dato l'occasione, il destro. Lo guardò. Era sempre davanti a lei, nella posizione di prima, chiuso, testardo, incapace di seguire un ragionamento logico. Era la vecchia testardaggine contro cui non poteva nulla la bontà d'animo, né l'educazione, né l'esperienza, né l'età. La stessa testardaggine che ritrovava, qualche volta, anche in Giacomo. Solo che Giacomo era un'altra cosa. Giacomo era un bambino tenero come la cera, trasparente e delicato, e lei avrebbe sciolto quel nocciolo duro che aveva dentro e gli veniva da suo padre. Era questo che, in fondo, divideva lei dal fratello, che l'aveva sempre divisa da lui, pur con tutto il bene che gli voleva e che lui le voleva. Era qualcosa di così duro che poteva essere allo stesso tempo una virtù e un vizio. Tuttavia guardandolo calma, disse:

«Ma dici proprio sul serio? Alfonso Alicandia? Ma ti rendi conto di quello che stai per fare? Alfonso Alicandia! Un uomo... un uomo che...».

Si voltò e vide Giacomo che, dal tappeto, continuava a guardarla attentissimo con la guancia appoggiata alla mano. Lei puntò il dito e lo mosse rapidamente per attirare la sua attenzione e allo stesso tempo per dare efficacia alle parole che stava per dire, che non eran dette con il tono di un ordine, ma erano un ordine, come quando Giacomo era con lei, affidato a lei e soltanto a lei:

«Bambino!» disse «io e tuo padre dobbiamo parlare un poco».

E col dito accennò alla porta.

Si accorse subito di aver detto: *“Io e tuo padre”* escludendo Alina. E infatti come Giacomo si alzò, si alzò anche Alina e stette lì, con il lavoro a maglia in mano, guardando ora lei ora il marito, poi si avviò quasi di corsa.

«Ma perché va via, lei?» disse Maria guardando Massimo. Restarono soli.

«Dunque?» disse Massimo alzando il mento.

Maria accese una sigaretta, si guardò la mano sinistra, magra e nervosa, un poco deformata dall'artrite. Come poteva essere venuto in mente a Massimo Alfonso Alicandia?

«Perché non chiami tua moglie?» disse.

«Non ha importanza» lui disse.

Otto mesi prima, quando Giacomo aveva lasciato la Casa della Magnolia e San Silvano, pensava di essere lei a subire una grave perdita: ora si rendeva conto che la perdita più grave la subiva il ragazzo. Così era, obiettivamente, mettendo da parte ogni sentimentalismo. Si era consolata pensando che, alla fin dei conti, Giacomo ritrovava una famiglia, e per lui forse era bene. Ma non era forse una famiglia anche quell'altra? quella della Casa della Magnolia? Una famiglia che poteva fare a meno dell'elemento che invece, di regola, delle famiglie è il fondamento: l'impegno, l'autorità del padre, che discende da Dio come quella

degli antichi re, misteriosa e fatale come lo stesso atto della procreazione. Ora capiva una cosa che le chiariva la situazione attuale del ragazzo e quella passata: egli era stato sottratto a quella condizione *felice* di orfano nella quale era vissuto *felicamente* fino a qualche mese prima. Non tanto era grave che avesse perduto la sua guida, ma che fosse uscito da quella condizione. Contro ogni apparenza, ora avrebbe cominciato a essere davvero solo. Oramai aveva depresso ogni risentimento verso il fratello e persino verso la giovane cognata; tuttavia non le pareva di essere ingiusta pensando questo: si sentiva perfettamente serena. Aveva capito, in quel momento, quale avrebbe potuto essere la vita di Giacomo; sapeva meglio di qualunque altro quello di cui aveva bisogno, senza poter fare più nulla per lui. Non era tanto lei che aveva importanza, in tutto questo, ma proprio la *famiglia* della Casa della Magnolia. Anche lei, sì, ma insieme con lei i tre fratelli Alicandia, e Giacomo: tutti loro insieme. Era anche gelosa, o era stata; ma come si è gelosi di un libro che contiene una verità incommunicabile, esoterica. Ora se n'era liberata. Non era lei che contava, ma loro. Lei poteva anche morire. Se fosse morta, a patto che quella comunione fraterna dei quattro ragazzi fosse continuata, il danno non sarebbe stato grave. Di età differente, crescevano distribuiti nel tempo come le note di un accordo. E con questo il destino li aveva largamente ripagati della loro condizione di orfani, anzi aveva trasformato tale fatto in un vantaggio.

«Io invece credo che sarà bene chiamarla» disse alzandosi.

La trovò in dispensa, dove, aiutata da Doloretta, stava conservando delle uova nella calce.

Andarono ancora a Olaspri senza Alina altre volte, prima della partenza per la città, e Giacomo ebbe in dono un piccolo cavallo della Giara, dalla folta criniera e dalle gambe nervose, che si chiamava Pupo. Ci andarono anche con Alina, finalmente, quando si lasciò convincere; ma prima ci fu la caccia. Convennero alla Casa dei Noci i caprai di Monte Acuto, Basilio, Costantino e Simone, il pastore, e il vecchio Porfirio con suo figlio Proto, già vecchio anche lui. Erano state viste le tracce di parecchi cinghiali vicino alla sorgente di Caddau, nella stretta e cupa valle formata dal Ribenantona Grande e da Monte Acuto; e Proto, quella volta, invece di andarsene per conto suo ad aspettare i cinghiali al varco, quando vanno all'abbeverata, sul far dell'alba o al chiaro di luna, come soleva, aveva voluto fare le cose in regola e aveva avvertito il conte. La sua idea era che anche Alina prendesse parte alla caccia. E insistette ricordando al padrone come l'altra volta anche l'altra contessa avesse preso parte alla caccia che avevano fatto in suo onore; e poiché ora le nuove nozze avevano cancellato il lutto che era durato per tanto tempo anche per tutti loro, pastori e caprai di Olaspri, ci voleva un segno di festa. Massimo aveva dovuto acconsentire, e infatti aveva detto ad Alina, senza troppo insistere, che la gente di Olaspri la stava aspettando, senza dirle che stavano preparando una festa in suo onore. E forse fece male a non dirglielo. Perché infatti, dopo che era stato tutto deciso, quando si trattò di montare in carrozza, Alina sentì che non poteva. Le sembrò di venir meno, vedendo quell'apparato di fucili e cartucchiere, all'idea della solitaria attesa nella Casa dei Noci. Né si sentiva di accompagnare il marito nella battuta di caccia, di vederlo

sparare alla bestia inseguita dai cani. Questo Alina pensava, ma dietro a questi pensieri se ne celava un altro, dietro a questa ripugnanza se ne celava un'altra che lei sola conosceva, qualcosa di cui non avrebbe mai potuto parlare con nessuno e che lei stessa solo da poco aveva scoperto: ripetere ciò che l'altra aveva fatto per prima, riempire il vuoto che l'altra aveva lasciato, sopportare un confronto. Ed era a Olaspri, quando aveva visto il ritratto di Joséphine de la Haye, che aveva capito quanto ancora fosse presente e viva nel cuore di Massimo. Lì soprattutto l'aveva sentito e se ne era resa conto, perché il silenzio e la solitudine di Olaspri che cos'altro erano se non il silenzio e la solitudine che Massimo aveva cercato come rifugio alla propria disperazione? Era quell'altra che contava, non lei; come di quell'altra era anche il titolo di contessa, di cui lei arrossiva. Così trovò una scusa, inventò una bugia donnesca, e chiamato Massimo da parte gliela disse all'orecchio, vergognandosi anche di questo.

Massimo montò in carrozza senza nemmeno rispondere al suo saluto e strappò le redini dalle mani del servo. Giacomo fece appena a tempo a farle un cenno.

Durante tutto il tragitto Giacomo osservò suo padre, che se ne stava cupo e assorto. Ogni tanto faceva schioccare la frusta accanto alle orecchie dei cavalli, distrattamente; poi, a un tratto, come se gli fosse venuta un'idea o fosse giunto dentro di sé a una conclusione, li lanciò al galoppo su per la strada in salita.

Quando furono giunti, e ebbero bevuto tutti in silenzio un bicchiere d'acquavite, senza chiedere né dare spiegazioni per l'assenza della signora, alzando il bicchiere, padroni e servi a un formale augurio (Massimo fece sfiorare con le labbra a Giacomo l'orlo del suo), dalla Casa dei Noci s'avviarono in silenzio, attraverso il bosco ceduo, al luogo convenuto, sotto le pendici del Ribenanton Grande. Oltrepassarono l'ovile delle capre, deserto e

puzzolente, e Basile legò i cani con un pezzo di fil di ferro che strappò dal recinto; girarono il fianco di Monte Acuto e si trovarono in una stretta valle piena di ronzii d'insetti e di gridi di uccelli. Il ragazzo sentiva la tristezza del padre, e ne soffriva, ora, solidale con lui contro Alina. E sapeva che perfino il silenzio dei cacciatori, che procedevano in fila indiana davanti a loro, esprimeva la certezza che Alina non amava quei luoghi, nei quali essi erano preparati a farle festa, ad accoglierla con i tradizionali omaggi e gli auguri per il suo futuro di padrona e di sposa; che lei non amava Olaspri, e nulla di ciò che veniva da Olaspri, e non l'avrebbe mai amato. Anche Giacomo aveva il suo fucile, un calibro ventiquattro, leggero, a una sola canna; ma per quanto leggero non era agevole portarlo, e il ragazzo lo passava continuamente da una spalla all'altra. Non si allontanarono di molto. Era una battuta proprio *per signore*, come disse Porfirio. Lo disse per uscire dall'imbarazzo di quel silenzio: non si poteva cominciare così la caccia. Si fermò, circondato dai suoi cani ancora legati, mosci anche loro, le lingue e le orecchie penzoloni, e indicò col dito un elce. Là era caduto il cinghiale che la contessa aveva colpito alla spalla, proprio nel punto in cui le avevano detto che bisognava colpirlo. Il vecchio Porfirio lo gridò a tutti, non perché non lo sapessero, ma per rompere il silenzio.

Ripresero a camminare, e tutti commentavano. Era una tiratrice famosa, dicevano. Tirava come pochi uomini sanno tirare. «Meglio del marito?» chiese uno, in fondo alla fila. «Ma certo» gridò Porfirio, che era in testa, «meglio del marito!»; e tutti risero. Poi Porfirio alzò la mano perché era venuto il momento di star zitti, non per tristezza o per imbarazzo, come prima, ma perché si cominciava davvero. Dava gli ordini a cenni, indicando ora a questo ora a quel cacciatore quale posto dovesse prender ai lati del sentiero; e così rimasero indietro Proto, poi Costantino,

e poi il conte col ragazzo, tutti e due, padre e figlio, nella stessa posta.

Intorno l'erba era alta e secca, non sembrava nemmeno autunno. Il bosco finiva cento metri più sopra, con un taglio netto, ed era silenzioso, compatto. Fin là era arrivata l'ascia dei carbonai toscani, mezzo secolo prima, quando Raimondo Scarbo li aveva fermati. In fondo alla valle scorreva il fiume, che occupava un'esigua parte del letto sassoso, dal quale affioravano tratto tratto grandi massi (l'acqua li copriva e li scalcava nella stagione invernale) nudi, chiazzati di macchie giallastre di muschio. Porfirio proseguì seguito dai battitori coi cani, sparì nel bosco e Massimo fece accoccolare Giacomo dietro il tronco di un albero, caricò i fucili e spense il sigaro. Allora Giacomo sentì il profumo della menta, un alito di frescura che saliva dal fondo della valle, rasente terra.

Dopo un poco si udì un fischio lungo che scese e si diramò nella valle seguendo il corso del fiume. Era un segnale, sempre di Porfirio. Massimo diede un'occhiata a Giacomo e stando accoccolato con una spalla contro il suo albero, armò il fucile: Giacomo lo imitò, non senza trepidazione. A poche centinaia di metri, nel folto del bosco, scoppiarono grida rauche accompagnate da tonfi e batter di mani. Questi rumori si disposero in semicerchio e si avvicinavano via via stringendo la zona di silenzio al cui centro stavano loro due. A un tratto (tutto accadeva secondo uno schema semplificato, con una successione esemplare, dimostrativa) dall'orlo di quel silenzio, la fila dei latrati, come in un tunnel del sottobosco fittissimo, latrati di tono diverso, alcuni acuti, aggressivi, altri invece innocenti, come di cuccioli.

La conclusione fu semplice e rapida come Giacomo non avrebbe mai creduto. Il cinghiale uscì dal bosco e apparve sul terreno scoperto. Si fermò un istante, annusò l'aria, orientandosi, poi con un trepestio minuto scese

verso il fiume. Aveva distanziato i cani e avanzava solo, oramai senza fracasso, con quel trepestio minuto delle svelte zampe, e sembrava cieco. I cani sbucarono anch'essi dal bosco come uscendo da tante tane, e si lanciarono a cuneo sul nero cinghiale che si voltò per fronteggiarli. Ma prima che essi lo circondassero, Massimo alzò il fucile. Giacomo non pensò nemmeno di sparare anche lui, si dimenticò completamente di quello che avrebbe dovuto fare, vide suo padre mirare, spostare appena l'arma cercando il punto giusto. Il cinghiale rinculava, poi, approfittando di un folto d'alberi, riprese la corsa verso il fiume. Massimo lo inchiodò proprio là dove due tronchi dalle radici scoperte formavano un arco. Il cinghiale ci si era cacciato sotto. Lo vide inginocchiarsi infilando il muso nel pietrisco, rovesciarsi sul fianco, poi i cani gli furono addosso.

Allora quel senso di oppressione ch'era cominciato con le grida dei battitori raggiunse il colmo; e divenne angoscia quando vide sgorgare, fiottando con un ritmo via via più lento, che era la vita che si spegneva, il sangue, dopo che Porfirio, prendendo il grifo della bestia ferita e torcendolo di lato, proprio contro la spalla ove si aprivano i fori delle due palle, ebbe immerso la lama del suo coltello nella gola tesa e vi ebbe frugato dentro con la punta, fino allo spasimo. Tanto che si coprì gli occhi con le mani.

Questo provò, angoscia, non il piacere che avrebbe dovuto provare.

In seguito, quella sera stessa, quando, squartato e arrostito il cinghiale, si riunirono attorno alla tavola, nella cucina della Casa dei Noci, cacciatori e battitori, e lui accanto a suo padre, al posto d'onore, per riempire alla meglio il posto lasciato vuoto da Alina (anzi, più che da Alina da Joséphine, a cui tutti pensavano in quel momento), Porfirio, sempre per vincere l'imbarazzo e distogliere la

mente di tutti da qualcosa che non dicevano, a mo' di saluto e anche di garbato rimprovero alla padrona assente, disse che il fegato della bestia era saporito come le noci col pane, un boccone da regina. Allora, proprio al momento di alzare il bicchiere, Giacomo vide suo padre fare un riso agro, e poi gettare a un cane, che lo prese a volo con un guizzo, il miglior boccone che gli avevano messo sul piatto.

## VII

Ma prima che il ragazzo partisse per la città, dove sarebbe stato a pigione in casa di don Alfonso Alicandia, lontano parente degli Alicandia di San Silvano, e quindi un poco parente anche degli Scarbo, Alina mantenne la promessa e andò a Olaspri con il marito e con il figliastro. Ci stettero tutti e tre dieci giorni e dieci notti, senza mai tornare a Ordena – anzi, si potrebbe dire, dal punto di vista di Alina, per lo meno, dieci lunghissime notti, con un alternarsi di luci e di ombre più o meno cupe.

Anche di giorno, a Olaspri, Alina provava un senso di paura: Giacomo ne era sicuro, sapeva che un punto della sua anima aveva paura della notte, del buio, della solitudine simile al buio.

Non che lei lo dicesse, ché anzi mai parlò di questo, ma lui lo sapeva. Sentiva che il buio non se ne andava mai del tutto nemmeno di giorno, ma si ritirava entro i sassi, entro gli alberi; e gli alberi e i sassi, anche quando, tra nuvola e nuvola appariva il sole, erano pieni di buio. Come di buio erano pieni fino all'orlo, come di un fumo nero e pesante, i canaloni di Ribenantona Grande e di Monte Acuto. Sapeva anche che il buio aveva un odore che si avvertiva pure in pieno giorno; e anche un suono, quasi una vibrazione sorda, un bruiare, che si intensificava e si allargava e poteva spegnere tutti gli altri rumori. Dove non c'era il buio, c'era il suo odore, o quel suono, come per esempio nel boschetto d'eucalipti davanti alla grotta, o sotto le querce della valle.

Quand'erano soli in casa e aspettavano il ritorno di Massimo, Giacomo raccontava ad Alina tutto ciò che sapeva intorno a Olaspri. Ma, parlandole, constatava che anche lui ben poco ne sapeva e che Olaspri non era più

un luogo a lui ben noto, e gli avveniva, parlandone, di fermarsi e di chiedersi se, per caso, quello non fosse un altro luogo, tanto gli pareva più complesso, misterioso e inquietante dell'Olaspri di prima.

Di solito, quando Massimo era assente, stavano sotto il loggiato davanti alla casa. La casa padronale era al centro di un gruppo di rustiche costruzioni, le quali formavano come un piccolo villaggio, che la sera si animava al ritorno dei giornalieri e dei servi dalla raccolta delle olive. Ma nelle prime ore del pomeriggio nessuno rimaneva, nemmeno Lica, che scendeva dalla fornace della calce solo più tardi, con le sue due aiutanti, a preparare la cena per tutti. C'erano solo i cavalli impastoiati nel chiuso, o legati nella stalla, e si udivano soffiare dietro la siepe. Ogni tanto una gazza strideva attraversando, e quasi allargando con quello strido, lo spazio che separava la Casa dei Noci dall'apiario.

Qualche volta provavano a leggere, a turno; ma per lo più Alina cuciva e Giacomo disegnava. Ogni tanto alzava la testa e si fissava a guardare. «Vedi quel masso, vicino al muretto?» diceva, indicando il muro a secco che circondava l'apiario. «È Niobe». E ripeteva la storia di Niobe, come l'aveva appresa da Porfirio, al quale era arrivata chi sa per quali vie misteriose. Dalla roccia scaturiva una sorgente, un filo d'acqua che appariva nero, a guardarlo col binocolo. Un giorno aveva sentito cantare le pernici, dall'apiario.

«Vedi quelle macchie verdi, a mezza costa?» diceva Giacomo alzandosi e puntando il dito. «Sono alberi di fico».

Alina posava il cucito, si metteva gli occhiali, vedeva ombre confuse, in lontananza. Il ragazzo le spiegava che sono di un verde diverso da quello degli olivi, più intenso e umido. Non diceva *umido*, ma cercando la parola ripeteva verde più volte; e Alina capiva. Per riprendere il lavoro, si levò gli occhiali, poi, per fargli piacere, se li mise di nuovo. Sotto ogni albero, a quanto capiva dalle parole del

ragazzo, c'era un praticello, una striscia di verde, come una muffa: mentre intorno, tra i magri olivi, il terreno arido e secco era sconvolto dagli assaggi di miniera. Perché c'era del ferro, in quei monti, che per questo sembravano coperti di ruggine. C'erano molte di quelle sorgenti, sotto gli alberi, molti alberi di fico ognuno con il suo filo d'acqua e il suo tappetino di verde, anzi, pensò Giacomo, mentre spiegava questo ad Alina, ogni filo d'acqua con il suo albero di fico, perché, evidentemente, il filo d'acqua, la esigua sorgente (e chi sa da quali profondità scaturita!) esisteva già prima dell'albero. Guardava con meraviglia quegli alberi sparsi per il costone del monte, come se li vedesse la prima volta. Sapeva che ogni sorgente aveva un nome; e non ricordandosi nessuno di quei nomi, provò un senso sottile di angoscia, quasi solo un brivido. E invece di salire nella camera del ritratto a prendere il binocolo, che stava appeso al muro accanto alla pistola austriaca (suo padre l'aveva presa da un apparecchio abbattuto assieme a una morsetta d'acciaio e una scatola di fiammiferi a vento...) restò lì, accanto a Alina.

Di quando in quando, per la strada oltre il fiume, passava un asinello peloso con i bidoni del latte vuoti che facevano contro i suoi fianchi un suono di lontanissime campane; oppure un cavallo di pastore con un ragazzino aggrappato alla sella come una scimmia – un ragazzino della sua stessa età, che se ne andava tutto solo; oppure il sonaglio di un cagnolino invisibile dietro la siepe, dietro i cespugli: e tutti, asinello, cavallo e cagnolino erano diretti a ovili fuori del podere, o a piccoli poderi nati da antichi ovili intorno alla vasta tenuta, che avevano ora il nome dello stesso capraio o della sua capra favorita. Raramente passavano carri. La strada era stretta, sassosa, un viottolo, più che una strada, che correva tra siepi di fichi d'India spinosi. Con tanta gente che c'era nel podere, non si udivano voci o rumori d'opere; nulla, all'infuori del sonaglio di qualche cane o del trepestio degli zoccoli sferrati di un

asinello, o della voce del ragazzo che lo montava, una cantilena di noia. Ma erano, anche questi passaggi, apparizioni rare. La Casa dei Noci, in quelle ore del pomeriggio sembrava sperduta nel cuore di una regione deserta.

Fu lei, Alina, quasi leggendogli nel pensiero, che disse: «E le sorgenti? hanno un nome, le sorgenti?».

Certo. Lui sapeva i nomi delle sorgenti, li aveva sentiti dire chi sa quante volte, da suo padre, da Porfirio, da Proto. Li sapeva benissimo. E non solo le sorgenti. Ogni albero di fico, ogni crocicchio di strade, ogni pietra di confine, ogni pianoro, ogni cima, ogni sella di monte aveva un nome. Erano tanti, numerosi come le stelle. E segnavano i luoghi, in modo che si poteva riconoscerli e ritrovarli, e indicarli di lontano. Dicendo quei nomi, gli uomini e le donne che erano abituati a vivere a Olaspri, la sera, al buio, potevano rifare mentalmente o indicare agli altri la strada che avevano percorso durante la giornata, passo dietro passo, ritrovare il punto in cui avevano dimenticato una forcina da capelli, la cote per affilare l'innestatoio. Potevano, con estrema facilità, individuare un albero qualsiasi della tenuta, come si indica un punto trigonometrico sulla carta. Ma lui, Giacomo ora non ritrova più nella memoria quei nomi. I nomi sono svaniti. Ora che Alina glieli chiede, si ricorda appena di averli sentiti dire. Le montagne affiorano dietro le montagne con dorsi nudi e aguzzi di mostri antediluviani, e sono senza nome. Gli piacerebbe poterglieli dire, i nomi, aiutarla a sentirsi in un luogo abitato da uomini fin da quando gli uomini hanno dato nome alle cose, rassicurarla; ma invece anche a lui vien meno questa sicurezza, e insieme con lei aspetta che quell'ora di solitudine estrema raggiunga il suo culmine. Anche i pochi nomi che può ricordare, Ribenantona Grande, Ribenantona Piccolo, Monte Acuto, il colle delle Api... non sono più una cosa sola con quelle cime, con quei dorsi di monte, con quella collina, ma indicazioni lontane, approssimative, incerte, e niente hanno a che fare con l'intima essenza delle montagne

selvose, con i dorsi di antediluviana magrezza, con le pendici popolate di alberi. Davanti ai suoi occhi anche le forme più familiari si levano in una maestà intatta e incomprensibile, senza tempo e senza nomi.

Ma ecco che, dalla parte della fornace, si odono abbaiare i cani e l'angoscia passa d'incanto. È Massimo che torna, è suo padre. Giacomo fa d'un salto gli scalini del loggiato e gli corre incontro, mentre lui fa il solito fischio di due note, che sembra venire di lontano. Tutto è di nuovo naturale, il mondo è di nuovo noto, è amico. Eccolo con i suoi gambali di cuoio, i neri baffi, i bianchi denti che ridono. Scuote il fucile brandito. Alla cintura porta appesi i tordi che Porfirio ha preso con i lacci di crine strappati alla coda dei cavalli. Non ha sparato un colpo, non ha visto nemmeno una pernice, né una quaglia. Scarica il fucile e lo dà a Giacomo perché lo porti a casa.

Alina dà sempre seduta nel loggiato. Nemmeno si volta. Guarda senza occhiali il bosco di Monte Acuto, come se potesse vederlo con i suoi occhi miopi, come Joséphine nel ritratto; e anche lei sembra che guardi, che aspetti, che pensi qualcosa che la tiene appartata da tutti gli altri.

«È come una conchiglia marina» dice Massimo accennando con la mano alla valle. Con l'altra mano tiene stretta la mano della moglie, la piccola mano fredda di solitudine. Le due valli, di qua e di là di Monte Acuto, sono piene del mormorio degli alberi e dello scroscio del fiume i quali, fondendosi, producono un rumore simile a quello che si sente appoggiando una conchiglia all'orecchio. È questo mormorio – spiega Massimo – che assorbe e annulla tutti gli altri rumori.

«Ma se tu mi chiami, ti sento. E tu senti me, se ti chiamo. Domani provo a chiamarti» dice.

Domani Alina vorrebbe non essere più a Olaspri. Invece bisognerà aspettare ancora, fino a sabato, forse fino a lunedì.

Ancora una volta Alina si prova a ripetere i nomi delle montagne, come una lezione, Massimo e Giacomo la correggono.

«Sono difficili, questi nomi. Da dove li avete mai cavati? Oppure sei tu», dice puntando il dito contro il petto del marito «che te li inventi, ogni volta?».

Ridono tutti e tre.

«Io li ho trovati qui» dice Massimo. «Mio nonno li comperò col potere».

«Ha comperato i nomi, tuo nonno?» dice Giacomo.

«Io avrei comperato i nomi senza il potere» dice Alina. Trema un po' per il freddo.

«Sono vecchi come la luna» dice Massimo.

La luna non era ancora sorta. Si vedeva il cielo farsi più chiaro, dietro Ribenantona Grande, nel punto in cui, tra poco, sarebbe apparsa.

Pazientemente Massimo ricominciò a dire i nomi delle cime che si vedevano, le più alte. Veramente sembrava che

battezzasse lui, in quel momento, le montagne, evocandole da una solitudine senza tempo. Ma i nomi erano tempo, e sulla curva del tempo, come sulla faccia illuminata e scabra della luna, passavano generazioni di antichissimi uomini con i loro asinelli pelosi e i loro magri branchi di capre.

Dalle case dei contadini, dal fiume, venivano voci di ragazze che scherzavano e ridevano. Stavano facendo pulizia prima di mettersi a mangiare la minestra preparata da Lica. Gridavano quando qualcuno degli uomini faceva finta di avvicinarsi. Erano voci acute, violente, ma anche invitanti: una lingua diversa da quella che Giacomo era avvezzo a parlare, non italiano e non francese, e nemmeno un dialetto, ma una lingua diversa, con certi suoni gutturali e altri acuti che si alternavano e formavano incomprensibili parole. Si ricordò di quando stava ad ascoltarli, uomini e donne raccolti quietamente dietro il muro, perché non amavano né mangiare né riposarsi sotto gli sguardi di estranei – e loro, i padroni, erano estranei. C'erano nell'aria quelle voci, il fumo delle pipe, risate fresche di ragazze. Voci chiare, acute, voci rauche, virili, antiche. E i nomi dei luoghi, uniche parole comprensibili per lui, erano concreti come quando si dice pane, cavallo, pentola, fucile, ruota... e si ha davanti agli occhi l'oggetto, o nella mente. Oppure olivo, corbezzolo, menta, eucaliptus, ginopro... Ogni soffio di vento dava forma, in un murmure, a quel paese silenzioso e composito che s'allargava nella notte.

Era domenica. Servi e giornalieri erano andati in paese. A Olaspri erano rimasti soltanto i caprai di Ribenantona a custodire i loro branchi. Anche Porfirio era andato a far provviste e sarebbe tornato solo la mattina dopo verso mezzogiorno.

Massimo non s'era allontanato da casa in tutta la giornata. Aveva messo ordine nei registri, poi aveva riparato alcuni alveari e tirato al bersaglio con Giacomo, mentre Alina faceva i preparativi per la partenza, che avrebbe avuto luogo il giorno dopo, lunedì, come era stato fissato. Era contenta di aver mantenuto la sua promessa e di potersene ritornare a Ordena. Il silenzio di Olaspri, non interrotto dalle voci dei lavoranti e dalle coglitrici d'olive alla fine della giornata, le sembrava meno opprimente del solito. Scendeva una sera quieta, limpida, nella quale si avvertiva tuttavia il cambiamento decisivo della stagione. Bisognava accendere il lume un poco prima del solito, e Alina lo notò con piacere, vedendo il marito e Giacomo che si davano da fare in fondo al cortile con le loro camicie bianche sullo sfondo della siepe di sambuco. Riportarono e riposero gli attrezzi da falegname, i bersagli, i fucili, e Massimo salì al piano di sopra, dopo avere ordinato a Giacomo di preparare il carburo per il lume.

Giacomo prese il martello e cominciò a spezzare le pietre di carburo sugli scalini. Stava attento a non pestarsi le dita, e sentiva dentro qualcosa tremare. Dopo finito di smuzzare il carburo sarebbe dovuto andare al fiume a lavarsi le mani, perché c'era poca acqua in casa e nessuno l'avrebbe portata, nessuna ragazza sarebbe venuta a portarla, né Porfirio. Sarebbe dovuto andare al fiume a lavarsi le mani, e avrebbe dovuto portare a casa una, due, forse tre brocche d'acqua. Picchiava sulle pietre di carburo, che schizzavano

via a ogni colpo, cercando di toccarle solo con la punta delle dita, ma sarebbe dovuto andare, in tutti i modi, a lavarsi e a portare l'acqua. Il mondo notturno, preistorico e inconoscibile, premeva dal di dentro delle cose, sul punto di uscirne a riempire la valle. Le cose non erano altro che punti, nello spazio. Tra cosa e cosa si stabilivano incommensurabili distanze. E anche dentro di lui si aprivano spazi, si propagavano distanze – tra un colpo e l'altro del martello.

Alina asciugava con un panno il lume di ottone nichelato. Aveva gesti leggeri e precisi, come se stesse preparando la siringa per le iniezioni: una cosa da nulla ma che fa tremare il cuore. Esile, i capelli allentati sul collo sottile, è lontana da lui, a una distanza enorme, e la vede come attraverso le lenti di un telescopio muoversi in un altro pianeta. La vede posare sul davanzale della finestra le diverse parti del lume asciutte e non ancora incastrate. Avverte come un brivido di ribrezzo, guardando il lume smontato sul davanzale, come quando è costretto a raccogliere da terra un uccello ferito o qualcuno di quegli animaletti che Porfirio prende vivi nella tana e alleva per un po' di tempo prima di ucciderli e scorticarli.

Sentì il passo di suo padre che scendeva la scala di legno, lo vide accanto alla finestra esaminare le parti del lume, prenderle delicatamente, poi mettere nel serbatoio le pietruzze di carburo, anzi gettarle a una a una, con due dita, come chi dosa il ghiaccio di una bibita. La precisione di quei gesti era al di là della sua capacità di sopportazione. Nemmeno un minuto di più avrebbe potuto aspettare. E invece aspettava. Era là, e vedeva, lontani, irraggiungibili, i polsini bianchi che sporgevano dalle maniche della giacca di velluto di suo padre, la cravatta bianca tenuta ferma da una spilla d'oro, e il sorriso, il bagliore dei denti bianchi e forti, il sorriso di suo padre, lontano, perduto nella lontananza. Erano lontani e irraggiungibili, suo padre e Alina. Uno accanto all'altra, sullo sfondo della finestra, vivevano, separati da lui, in un aldilà memorabile.

Pensò semplicemente che avrebbe potuto lavarsi le mani nella tinozza ch'era dietro la casa. Per bere, nella brocchetta c'era acqua sufficiente. Quindi non era necessario uscire. Avrebbe potuto far questo, ma sapeva che non lo avrebbe fatto. Suo padre accese uno zolfanello, lo passò sul beccuccio del lume. Dalla capocchietta bianca si generò una goccia di luce azzurrina, come l'umore che geme dal tralcio tagliato. Ingrandì, diventò una farfalla dalle ali tremanti. Chi avrebbe detto al babbo che non era necessario andare fino al fiume?

Il babbo faceva girare tra l'indice e il pollice il regolatore dell'acqua, e la farfalla cresceva, spiegava due ali porporine, trasparenti, poi bianche e orlate di viola. Un'altra volta, la domenica precedente, Alina aveva cercato di risparmiargli la gita al fiume, un semplice tentativo, da lui nemmeno richiesto, perché una settimana prima, a quella stessa ora, la notte non era così fonda, e poi c'era qualcuno nelle case dei contadini. Aveva fatto lo spavaldo, allora! Ma ora Alina non ci pensava nemmeno: era in piedi, accanto al marito, e gli sorrideva, lontana dalla sua angoscia; e anche lui, suo padre, faceva quei movimenti precisi, con i polsini bianchi e la cravatta di seta, come se non fossero soli in quella deserta campagna, come se aspettassero un ospite. Chi altri doveva andare a portare dal fiume l'acqua? chi, se non lui? E infatti il padre gli porse la brocca. Ma prima di quel gesto ce ne fu un altro; la rovesciò e vuotò nel lavandino. E tutto fu definitivo, irrevocabile. Il lume spandeva una luce intensa. Ogni cosa aveva la sua ombra precisa, allungata sul muro: i tegami, la sporta, il rotolo di corda, i fucili...; e loro due, Massimo e Alina, sull'ammattonato, lunghissimi, con leggeri cappelli in cima alla testa e spalle strette, fatti di punti isolati nello spazio, di punti, che avevano forma solo perché erano lontanissimi da lui, come stelle a Nord e a Sud nel cielo. E lui stesso che cosa è se non un punto che si muove nello spazio infinito? Se ne andrà e camminerà

sempre, con le sue mani fatte di punti, reggendo la piccola brocca di terra.

Il tappo di sughero è legato al manico con lo spago zuppo d'acqua. La piccola brocca è pesante, scabra, fresca: emana odore di terra bagnata, di pioggia.

Quando fu sulla soglia, Giacomo voltò la testa, e, di sopra la spalla, fece una smorfia di *finto* terrore, spalancando gli occhi e la bocca, per farli ridere. Poi uscì nel buio e accostò la porta; e fu solo nel buio con le sue mani fatte di punti, le mani che reggevano la piccola brocca. Camminava. Dietro di lui, a sinistra il riquadro luminoso della finestra; davanti, la cupa massa stormente degli alberi, ombra e fruscio, mormorio e silenzio. L'aria aveva lo stesso odore umido della brocca di terra. L'aspirò profondamente. Sentì sotto i piedi la terra, la ghiaia sottile, il terriccio, l'avvallamento di un canaletto. Oramai non ha più paura. Sa finalmente come sono le cose quando diventano punti nello spazio e gli uomini hanno mani e occhi che non sono altro che punti legati tra loro da una misteriosa legge. Sono punti anche le violette che ricorda di aver visto dietro la siepe e di cui gli sembra di sentire il profumo. Ma non è altro che ricordo. Delle violette non rimane che il ricordo, e così in quella miriade di punti che fluttua: un ricordo di alberi che ha sempre visto.

Sentì con i piedi la fanghiglia della ripa, e poi l'acqua, fredda, filtrare nella scarpa. Il fiume era uno scroscio continuo, più cupo nel mezzo. L'acqua scorreva sotto di lui, buia, invisibile, con un alito fresco, portandosi fili, punti, scaglie di luce.

Si appoggiò con le ginocchia nude a un largo ciottolo del quale le donne si servivano per lavare i panni, immerse nell'acqua la brocchetta, la riempì. Poi allungò il braccio, a destra, trovò nella siepe, in una specie di nido, il pezzo di sapone verde che Lica vi teneva in serbo. Lica se ne serviva anche per lavarsi la faccia, e si insaponava chiudendo forte le palpebre per evitare il bruciore, scoprendo i

denti. Anche Giacomo si insaponò le mani e la faccia, strinse forte gli occhi, ammodò le labbra come si ricordava di aver visto fare a Lica. Avrebbe potuto essere Lica, sola, in riva al fiume, inginocchiata sul sasso liscio. Ma non è Lica, è Giacomo. Si sciacquò il sapone dal viso con abbondanti abluzioni, aprì gli occhi. La valle tutto intorno a lui era un ondoso fruscio di ombre, una forma riconoscibile nel fruscio, nel canto della civetta (deve essere nella grotta sotto l'apiario) che si allunga come una goccia, si stacca, si riforma, limpido, solitario.

Ripose il sapone nella siepe, si sciacquò bene le mani, poi si cacciò in bocca le dita e provò a fischiare al modo dei caprai. Ma nessun fischio gli riusciva di fare. In uno squarcio di cielo nuvoloso vide le stelle. Rise, tra sé. Solo ora capiva la ragione di quel buio così fondo. Riprovò a fischiare. Avrebbe voluto fare un fischio che entrasse nella notte come il canto della civetta e sentire altri fischi rispondere, non dei caprai di Monte Acuto, che conosceva, Basile, Costantino, Simone... ma di quegli altri antichissimi che avevano *inventato* i nomi di Olaspri.

Mentre era occupato nei suoi vani tentativi, udì il fischio ben noto con il quale suo padre usava chiamarlo quando erano lontani uno dall'altro, in campagna. Si alzò rapido e portandosi le mani ai lati della bocca commisurò il proprio grido alla lontananza da cui il fischio sembrava venire a cercarlo: «Vengooo!».

Ma udì la voce di suo padre e di Alina a pochi passi, e, voltandosi, vide anche le loro ombre nel riquadro della finestra illuminata, al disopra della siepe dell'orto, tra le foglie degli aranci. Erano lì e lo aspettavano. Improvvisamente gli parve di esser cresciuto. Fino allora gli è parso di essere piccolo, e invece ora sa di essere cresciuto.

«Vengo subito» disse.

Parlava come se fosse in una stanza.

«Su, sbrigati» rispose la voce di suo padre, autoritaria e pacata.

La decisione di iscrivere Giacomo alla scuola tecnica invece che al ginnasio, Massimo l'aveva presa per suo conto, senza dir nulla nemmeno ad Alina, che lo seppe solo a cose fatte, dopo che il ragazzo era partito per la città. Così il ragazzo, per la prima volta in vita sua, si era trovato a un tratto in mezzo a persone sconosciute, in un ambiente del tutto diverso. Era nato durante la grande guerra e, nei primi anni della sua vita, aveva viaggiato tra il Belgio, la Francia e l'Italia come un pacchetto di cui non si conoscesse ancora bene la destinazione definitiva, fino a che non era arrivato in Parte d'Ispi; ma i suoi ricordi si limitavano a San Silvano, a Ordena, a Olaspri, e un poco si estendevano anche alla città, nella quale ora aveva preso alloggio nella ricca e strana casa di don Alfonso Alicandia, per esservi stato, di passaggio, nella stagione dei bagni di mare, con la zia e i cugini. Per quanto cercasse oltre il breve cerchio della memoria infantile, non poteva andare al di là di un certo limite di spazio e di tempo che si identificava con quel mare azzurro, con quell'alto orizzonte che lo separava dal mondo sconosciuto nel quale era nato e nel quale si era svolta la prima parte della sua vita: paesi, terre diverse da Ordena, da San Silvano e da Olaspri, che erano altrettanto veri, reali, e rientravano nei limiti e nella memoria di persone a lui vicine, come suo padre, la zia Maria, Alina. Ma le persone con le quali viveva da qualche settimana, Mercedes, don Alfonso, e Olga, non solo non erano mai state sul continente, ma non ci pensavano mai e non ne parlavano. Così come non sapevano niente di lui, né pareva che, almeno da principio, desiderassero informarsene. Ciò che a loro interessava era (e questa fu una sensazione nuova e tutt'altro che spiacevole) lui, per se stesso, ciò che diceva e faceva al presente,

non ciò che ricordava. Si interessavano di ciò che faceva a scuola, per esempio, giorno per giorno, di ciò che raccontava dei compagni, dei professori, che per lui invece non presentavano interesse alcuno; e si interessavano del suo viso, dei suoi occhi, dei suoi capelli, dei suoi vestiti. Questo valse ad attenuare e quasi a far del tutto cessare la sensazione di solitudine che lo aveva oppresso nei primi giorni, e che gli fece scrivere una lettera disperata a sua cugina Elisa, con la speranza che Elisa avrebbe fatto leggere la lettera alla zia Maria. E così fu infatti, con effetti certo di gran lunga superiori a quelli che lui si era proposto di ottenere. Il quadro che fece, scrivendo alla cugina, indusse Maria Scarbo a intervenire in maniera energica e decisiva per indurre il fratello a ritornare sui suoi passi. Inoltre fu da questa lettera che Maria apprese, con stupore, che Giacomo era stato iscritto alla scuola tecnica. “Per puntiglio” scrisse al fratello il giorno stesso “per puntiglio tu hai preso una serie di decisioni affrettate e sbagliate che avranno un’influenza decisiva sulla vita di tuo figlio, che tu appena conosci. Non credo di offenderti, dicendoti questo: posso dirtelo a cuor sicuro, perché nemmeno io lo conosco abbastanza per fare ciò che invece tu fai a cuor leggero. Tu decidi per lui, limiti il suo avvenire, gli precludi tutte le possibilità che invece gli studi classici gli lascerebbero aperte. Lo strappi a coloro che lo amano, che lo conoscono, e che lui conosce; e lo metti in mezzo a gente sconosciuta interrompendo a mezzo la sua vera educazione, che era legata a quella degli altri tre ragazzi con i quali è cresciuto...”.

Le semplici parole del ragazzo rispondevano all’idea che Maria Scarbo si era fatta del suo stato d’animo e dell’ambiente, e confermavano le sue convinzioni.

Quando Massimo ricevette la lettera, la lesse attentamente più volte, e si mise a passeggiare su e giù per il cortile, mentre Leone gli sellava il cavallo. Certo, pensava, il ragazzo si sentiva solo. Non c’era più nella stanza

accanto la zia Maria, o Elisa, o Alina. Ma così doveva essere: era arrivato il momento di mandarlo fuori di casa, lontano dalle donne. Per lo meno lontano dalle donne di casa – pensò, ricordandosi che, mettendolo a pigione in casa di Alfonso Alicandia, lo aveva affidato, in fondo, alla sua governante e a quell’altra ragazza, Olga, che Alfonso si era preso in casa per carità. L’ideale sarebbe stato un collegio, un buon collegio... Certo, uscendo dal liceo classico, dopo otto anni di studio, Giacomo avrebbe potuto scegliere fra tante strade; mentre, conseguito il diploma di ragioniere o di geometra... Era possibile che avesse pensato di fare di suo figlio un ragioniere o un geometra? Gli sembrava assurdo, se ci pensava. Eppure era stato lui a decidere questo. Lo aveva deciso per portarlo via a sua sorella, per allontanarlo da quegli altri ragazzi. Questo aveva voluto fare: ma non aveva pensato di farne un ragioniere. Non aveva pensato che Giacomo portasse a compimento un corso regolare di studi. Forse che lui aveva studiato regolarmente? Era entrato nella marina mercantile e aveva girato il mondo. Un titolo di studio sì, lo aveva conseguito, ma non sapeva nemmeno lui come. Forse lo aveva comprato come anticamente si compravano i brevetti di capitano. Aveva servito prima nella marina mercantile, poi in quella da guerra, poi era passato all’aviazione. Si era occupato d’affari, di agricoltura, ma soprattutto aveva viaggiato, girato: era stato in Belgio, in Francia, in Africa, in Turchia... E questo voleva che Giacomo facesse. Dopo un paio d’anni di scuola tecnica lo avrebbe mandato a Malines, dai parenti di sua madre. Nessuno mai in casa sua aveva fatto il ragioniere o il geometra. Erano stati tutti come lui, gente di rischi, gente di avventure; e anche quei cattivi soggetti che ogni tanto erano apparsi nella famiglia, come a testimoniare le origini, quegli antenati di Normandia, gentiluomini e corsari, che avevano fatto la tratta dei negri per pagare i debiti, erano qualcosa di infinitamente diverso da un ragioniere.

Questo avrebbe detto a sua sorella. Ci sarebbe andato subito e glielo avrebbe detto. Era mai possibile che Maria supponesse che lui voleva fare di suo figlio un ragioniere?

Il cavallo era pronto. A un suo cenno Leone glielo portò, e lui vi montò agevolmente con un volteggio. In quell'attimo vide Alina che si asciugava il viso dietro i vetri della finestra della camera da letto. Aveva i capelli sciolti, e si ritrasse istintivamente, ma subito riapparve e disse qualcosa dietro il vetro appannato, forse chiedendo dove andava, o quando sarebbe tornato: Massimo fece un gesto vago. Da troppo tempo non era più avvezzo a dire dove andava, quando sarebbe tornato. Agitò la mano ancora una volta in segno di saluto e uscì dal portone curvandosi sul collo del cavallo.

La galoppata attraverso la campagna umida di pioggia placò la sua impazienza di parlare con Maria e spiegarle il suo punto di vista e sostenerlo. Arrivò a San Silvano in poco più di un'ora. Quando fu in vista del paese mise al passo il cavallo.

Trovò Maria in cucina intenta a esaminare con una smorfia un quarto di montone involto in un foglio di carta gialla. La vecchia Caterina si giustificava per il cattivo acquisto. Dopo una litigata, fratello e sorella si rappattumavano facilmente, ma conservavano modi un poco bruschi e ruvidi. Non si salutarono nemmeno: solo Caterina disse buongiorno. Maria fece: «Oh!», a mezza voce, come se dicesse: "Era tempo che ti decidessi a venire!". Ordinò alla donna di riportare dal macellaio il quarto di montone e di farsi dare qualcosa di meglio, poi esaminò Massimo attentamente.

«Caffè?» chiese.

«Caffè» disse Massimo sostenendo il suo sguardo.

Maria prese lei stessa la caffettiera ch'era sul fuoco; poi andò in sala da pranzo seguita dal fratello e versò il caffè nelle tazzine.

«*Tante Mariiie!... tante Mariiie!...*» chiamò dal piano di sopra una fresca voce.

Maria afferrò con forza il bordo della tavola e lentamente si sedette dando un'occhiata al soffitto. Il suo viso si distese per un attimo; poi guardò di nuovo il fratello, lo considerò a lungo mescolando lo zucchero nella tazzina con un gesto meccanico. Bisognava trovare il modo di dirgli tutto parlando con calma. Oh, non era facile. Avrebbe voluto cantargliele chiare, dirgli tutto ciò che pensava; ma invece bisognava parlare con calma. Come aveva potuto togliere a lei Giacomo per affidarlo a quello stravagante cugino, a quel maniaco che era Alfonso Alicandia? Qual era la ragione precisa che gli aveva fatto superare tutte le riserve sulla situazione familiare di Alfonso, alle quali invece aveva dato sempre tanto peso? In un primo momento aveva creduto che fosse stata Alina a convincerlo, ma dopo l'ultimo viaggio a Ordena, parlando con la cognata si era convinta che lei non aveva avuto alcuna parte nelle decisioni del fratello.

«*Tante Mariiie!... tante Mariiie!...*» chiamò ancora, questa volta dalle scale, la voce di prima.

Maria si volse alla porta, aspettando di veder comparire la ragazza o di udire i suoi passi, poi, alzando solo un poco la voce, disse:

«*Tu vas commencer, Elise. Je viendrais tout de suite.*».

Poi si volse di nuovo al fratello, e dopo un poco trovò la giusta distanza psicologica per cominciare: «*Alors?...*».

Massimo era cupo; ora le cose che fino a un momento prima erano chiarissime gli apparivano confuse. Forse aveva davvero sbagliato tutto. Si cercò in tasca la lettera della sorella, e la scorse in silenzio. Poi si ricordò di qualcosa e fissandola in viso disse:

«Non crederai davvero che ho voluto nasconderti di proposito quel che avevo intenzione di fare... Qui tu dici...» e riprese a leggere in silenzio, con il viso aggrottato.

Lei era convinta proprio di questo, che aveva voluto metterla di fronte al fatto compiuto, ma non era il caso di dire tutto il suo pensiero. Alcune cose potevano essere dette, altre no. Da un momento all'altro il fratello poteva lasciarsi prendere dall'ira o dalla commozione, e lei non voleva né una cosa né l'altra: bisognava parlare con calma, intendersi, per quanto fosse molto difficile. Tutto dipendeva dal modo come lei avrebbe detto ciò che le interessava dire, forse anche dall'espressione del viso. "Gli uomini!" pensò tra sé. "Che sciocchi!". Ma non era questo che le importava.

«No» disse abbassando gli occhi, poiché Massimo, quasi avesse letto nel suo pensiero, la fissava di nuovo in faccia, «non credo questo. Tu ti sei semplicemente dimenticato che io esistevo. Hai dimenticato che io ho fatto da mamma a Giacomo per tanti anni...».

Ecco che, a dispetto di se stessa, aveva detto qualcosa che non avrebbe voluto dire. Ma egli rimase tranquillo; non si adirò e nemmeno, come Maria temeva, si lasciò prendere dalla commozione. Dunque anche lui riusciva a dominarsi.

Egli tacque, chinò il viso sul pugno chiuso, poi disse:

«Nella tua lettera ci son cose che mi han fatto riflettere. Alcune cose. Mi pare che tu abbia ragione... Ma vedi, non è che io voglia fare di lui un ragioniere... E nemmeno voglio portartelo via a tutti i costi... Ma pensavo a un genere di vita diverso da quello che fanno questi tuoi ragazzi... Io voglio che viaggi, che veda gente, paesi... Non me ne importa nulla di fargli seguire un corso regolare di studi... Anzi...».

Parlava a scatti, cercando le parole.

«Lo manderei a fare il mozzo, piuttosto che...».

Maria scuoteva la testa. Posò la mano magra e ossuta sul pugno chiuso di lui, accostò un poco il viso e disse pacatamente:

«Non ti basterà mai il cuore, per fare questo. E nemmeno a me, sai! Non te lo lascerei fare! Non si manda il proprio figlio a fare il mozzo. Con che diritto gli togliereesti la possibilità di seguire la sua inclinazione? Se lui proprio volesse fare il mozzo! Se avesse la testa piena di queste romantiche! beh... Ma non credo. Comunque tu non lo hai mandato a fare il mozzo, lo hai iscritto alla scuola tecnica...».

«Solo provvisoriamente, e...».

«Lo so bene che la scuola non insegna quanto può insegnare la vita, ma la vita, la vita cosa insegna, secondo te? Ammesso che tu, tra un anno o due lo spedisca a fare il giro del mondo a bordo di un piroscafo mercantile... – Ma che idee ti vengono! che idee! – ammesso questo, credi che la vita?...».

«Perché no? La vita...».

«Sono idee romantiche! Sono luoghi comuni! La vita insegna quando vuole e a chi vuole. E anche la scuola che cos'è? È una cosa diversa?».

Era lei che stava gridando, ora: non riusciva più a contenersi.

«Ho scelto la scuola meno impegnativa, perché non credo nella scuola. No, non ci credo!» disse Massimo convinto.

«E tu non pensi che sia... Come dire?... poco educativa questa mancanza d'impegno verso la scuola, favorita, voluta da te? E poi non hai tenuto conto di un'altra cosa: l'ambiente. Lo so quello che mi risponderai: non bisogna allevarlo nella bambagia, deve frequentare gente di tutte le condizioni. Lo credo anch'io; ma non a questo modo. Tu così lo disorienti. Non parlo tanto della scuola, ora, parlo della casa dove vive. Per me Alfonso Alicandia, uomo simpatico, con tutte le sue stravaganze, non è adatto a seguire l'educazione di Giacomo».

«Ma io non voglio che lui segua l'educazione di Giacomo» disse Massimo.

«Ma il ragazzo ha bisogno di qualcuno che lo segua» gridò Maria.

In quel momento la porta che dava sulle scale si socchiuse e nel vano apparve la faccia spaventata di una ragazza di circa dodici anni. Maria le fece cenno di entrare, e la ragazza si avvicinò al divano restando in piedi.

«Ha bisogno di qualcuno, il ragazzo» disse Maria con voce calma. Poi rivolgendosi alla ragazza, che già appariva rassicurata, disse sorridendo: «Niente di grave. Stavamo parlando di Giacomo».

Allora la ragazza fece un piccolo inchino, e Massimo le sorrise.

«Bene!» disse Massimo alzandosi, per quanto il colloquio non fosse finito e non ci fosse ragione di dire “*bene*”. La presenza della ragazza lo imbarazzava. Maria se ne accorse e, con una carezza sui capelli, la pregò di andare ad aspettarla di sopra.

Massimo si infilò il corto cappotto da cavallo e si avviò verso la porta.

«Scusami, se ho alzato la voce» lei disse sfiorandogli il braccio.

Massimo si voltò a guardarla, sospirò.

«Hai ragione tu» disse. «Ho sbagliato tutto».

Uscì mettendosi in testa il cappello con una manata. Scese in giardino, slegò il cavallo, montò agilmente. Da qualche parte della casa, Elisa Alicandia lo stava guardando, lui si sentiva addosso gli occhi della ragazza, che lo guardava e lo giudicava.

Maria, sugli scalini della porta aspettava che partisse, mentre Caterina andava ad aprire il cancello.

«Allora» disse lui aggiustandosi sulle staffe «siamo intesi. Vado a riprenderlo. Studierà in privato per un anno. Ci penserai tu... Sempre che tu...».

Maria non diede segno di aver udito. Non si mosse, non alzò la testa. Ma lui si accorse che stava pensando. Alla fine disse:

«Ma no: lascia che finisca il trimestre. Poi, a Natale, ci penseremo».

Massimo la guardava attento, gli occhi socchiusi, gettato un po' indietro sulla sella. Avrebbe voluto replicare che sarebbe andato subito a riprendere Giacomo. Si ricordò di Elisa, pensò che certamente lo stava guardando da una delle finestre del primo piano.

Non disse altro. Si infilò i guanti, fece un rapido cenno di saluto e attraversò al passo tutto il giardino senza più voltarsi.

La casa che don Alfonso Alicandia abitava in città per cinque o sei mesi l'anno (gli altri li passava a San Silvano o a Ordena) era poco adatta ad accogliere un ragazzo dell'età di Giacomo. Era, più che una casa di abitazione, una specie di museo, dove, da quando era morta la madre, don Alfonso era andato raccogliendo e accumulando mobili antichi e oggetti d'arte, quadri, argenteria, pizzi, tappeti, arazzi e una quantità di ninnoli e cianfrusaglie. Le stanze di abitazione vere e proprie si limitavano a una sala da pranzo che prendeva luce da una porta-finestra che dava su un terrazzo, nella quale era necessario tenere accesa la luce da mattina a sera, e alla cucina, vasta e luminosa. Le stanze da letto e il salone si trovavano al piano sottostante, che rispetto al Corso, era il piano nobile, e vi si accedeva scendendo un ampio scalone. I mobili gelosamente lucidati e spolverati ogni giorno da Mercedes pareva avessero soltanto la funzione di ricordare qualcosa di grandioso e di solenne da cui gli attuali abitatori della casa, compreso don Alfonso, restavano esclusi. Questo salone veniva aperto soltanto in occasione di visite di riguardo, mentre di solito restava chiuso, con gli scuretti accostati perché la luce non sciupasse le tappezzerie. Nella stanza di Giacomo, zeppa anch'essa di mobili antichi, letto a baldacchino e pesanti cortinaggi e tende che nascondevano la finestra protetta da una inferriata barocca, non c'era posto per i suoi libri e i suoi quaderni. Olga dovette insistere per ottenere che Mercedes sgomberasse un cassetto della chiffo-nière di palissandro; ma i compiti il ragazzo doveva andare a farli nella saletta da pranzo, al piano superiore, che del resto veniva lasciata tutta a sua disposizione. E stava lì, solo, per interi pomeriggi, mentre Mercedes e Olga, e anche don Alfonso, quando c'era, passavano la giornata in cucina.

Qualche volta, nel tardo pomeriggio, quando stavano per accendersi le luci anche nelle strade, don Alfonso lo invitava a fare una passeggiata sui bastioni per andare a vedere il tramonto. Ma il sole, quando loro arrivavano lassù, era già sparito, e del magnifico spettacolo che don Alfonso gli aveva promesso non rimanevano che i resti, e il vento finiva di portarsi via le nuvole colorate che eran servite a comporlo. Le ombre scendevano rapidamente, e tutta la città, da quell'altezza, sembrava un immenso mucchio di detriti. Poi, d'un tratto, si accendeva la fitta rete di lampade elettriche che ne rivelava la vastità e la consistenza reale, sconosciuta. Una vita che sempre di più appariva diversa da quella che egli conosceva, una vita organizzata e anonima che lo ignorava e che avrebbe continuato immutata, anche se lui non ci fosse stato. Le sue stesse occupazioni, come andare a scuola e fare i compiti che gli assegnavano, facevano parte di quella vita che gli era estranea. Eppure, perché la giornata non venisse considerata perduta da tutti coloro che lo circondavano, bisognava levarsi a una certa ora, la mattina, sbrigare le proprie faccende, percorrere strade strette e affollate, arrivare puntuali a scuola; bisognava passare quattro o cinque ore in un'aula angusta e maleodorante stipata di ragazzi che gli erano estranei assai più di quanto non fossero per lui i figli dei contadini di San Silvano e di Ordena; e poi tornare a casa, mangiare nella sala da pranzo illuminata dalla luce elettrica, e poi fare ricreazione, cioè annoiarsi per un paio d'ore, e infine fare i compiti e studiare le lezioni, fino a quando don Alfonso non veniva a prenderlo per la solita passeggiatina sui bastioni.

Olga, che era diplomata maestra, avrebbe dovuto, secondo quanto Massimo e don Alfonso avevano concertato, aiutarlo nel disbrigo dei compiti, seguirlo, sorvegliarlo: ma la ragazza, pochi giorni dopo il suo arrivo, era stata assunta come istituttrice in casa di un certo signor Melan, vedovo con tre bambini, e tornava solo di sera, troppo

stanca per occuparsi ancora di compiti e di lezioni. Mercedes glielo fece subito notare malignamente. Lei, per conto suo, faceva il suo dovere, e sapeva come farlo; ma quell'altra era abituata male. Aveva cercato di cambiare posizione, di diventare maestra, invece di fare la cameriera come sua madre.

Così Giacomo seppe che Olga era figlia di una donna, oramai anziana, che faceva la cameriera. Don Alfonso l'aveva presa bambina dal brefotrofo, adottandola e facendo per lei tutto ciò che avrebbe potuto fare un padre, mentre il padre, si sapeva, era un altro. Gli raccontò anche, che quando l'avevano presa dal brefotrofo, dove sua madre era riuscita a farla accogliere, aveva i pidocchi; per cui le era rimasta quell'abitudine di toccarsi la testa, anche se proprio non si grattava. Quanti scapaccioni le aveva dovuto dare, lei, Mercedes! Ma anche ora, quando credeva che nessuno la vedesse, si grattava ancora. Quel gesto di grattarsi con una forcina era una cosa che nessuna persona civile poteva tollerare. Se l'avesse vista la madre di don Alfonso, non l'avrebbe voluta nemmeno come sguattera. E invece era diventata maestra e sedeva a tavola col padrone.

Quando don Alfonso non era in città, Mercedes veniva a chiacchierare con Giacomo, alla stessa ora della passeggiata, dopo che lui aveva finito di fare i compiti, per i quali si scusava di non potergli dare nessun aiuto. Lei sapeva cucinare, sapeva fare marmellate di mele cotogne, di albicocche, di susine... sapeva fare i cedri canditi, sapeva tenere in ordine la guardaroba. Era una brava governante, avrebbe anche potuto essere una brava padrona di casa, se avesse voluto sposarsi, ma in quanto a leggere e scrivere non aveva fatto molti progressi. Lei non era diventata maestra, benché la vecchia padrona volesse anche mandarla a scuola.

Era piccola, minuta, grassottella, sempre linda e indaffarata; ma le piaceva anche molto chiacchierare, e pur di

chiacchierare si accontentava anche di Giacomo. Era molto devota, e voleva che Giacomo recitasse con lei il rosario. Allora, andavano giù, nel salone, si sedevano dietro i vetri di una delle finestre che davano sul Corso, e recitavano il rosario a voce bassa, guardando allo stesso tempo il passeggio.

Un giorno Giacomo le chiese chi fosse il padre di Olga. Mercedes faceva commenti sulla gente che passava o su don Alfonso, o su Olga, ma se una domanda di Giacomo arrivava mentre lei stava recitando un'*Ave* o un'*Pater*, chiudevava gli occhi per concentrarsi e rispondeva solo quando aveva finito. Quella volta però, non aspettò di aver finito, e disse, tra le parole latine: «Non si sa!» con un sorriso e un gesto che lasciavano intendere come lei invece sapesse, e molto bene, ogni cosa. Allora Giacomo si ricordò di un indovinello che gli cantava quand'era piccolo la serva di sua zia, Caterina:

Donna Rebecca non prende caffè  
Ha tanti figli e marito non ha...

rivide la cucina di San Silvano, il giardino, provò un desiderio irresistibile di tornare là, con la zia Maria e i cugini, e le lacrime gli salirono agli occhi. Quando era già così lontano col pensiero, che quasi non capì di che cosa stesse parlando, Mercedes disse: «Non conosci il signor Lorenzo C., il farmacista di Ordena? Bene! È lui il padre di Olga. Ma non le ha mai dato un soldo! mai! Osservalo, quando torna, e vedrai come gli somiglia».

In questo modo Giacomo imparò che una donna può aver figli anche senza essere sposata. Questo fatto gli parve così assurdo che, vincendo la diffidenza che gli ispirava Piero C., un compagno di scuola e vicino di casa che veniva a fare i compiti con lui e sapeva sempre tutto, gli chiese come poteva essere. Sospettava che fosse una malignità di Mercedes. Piero si mise a ridere e gli disse che non c'era nulla di strano e con grande serietà gli spiegò

come gli uomini e le donne si accoppiano e si riproducono, tale e quale come le pecore, i cavalli e tutti gli altri animali. Gli spiegò come è fatta la donna, e come ingravidì e partorisca; e per essere più chiaro illustrò le sue spiegazioni con molti disegni e con molte figure. Disse poi, concludendo, che così come il battesimo non è necessario perché un uomo cresca forte e sano – ché tanti uomini non battezzati crescono a questo modo, come, per esempio, i selvaggi – così non è necessario che l'uomo e la donna siano uniti dal sacramento del matrimonio perché il loro accoppiamento sia fruttuoso. Si tratta, diceva Piero, di un fatto naturale, che avviene nel modo più semplice anche all'aperto, e molti lo fanno per divertirsi. Gli promise anzi di condurlo con sé e fargli vedere ciò che lui aveva visto. Fuori porta c'è una collina piena di grotte, antiche abitazioni di trogloditi scavate nel tufo: là, al tramonto (nell'ora in cui Giacomo andava a fare la passeggiata serale sui bastioni con don Alfonso o diceva il rosario guardando il Corso in compagnia di Mercedes), le coppie vanno a fare l'amore.

Quella sera Giacomo si sentì oppresso da una grande tristezza, e gli pareva di potersene liberare solo parlando con qualcuno e confessando le cose che Piero gli aveva raccontato. Avrebbe voluto promettere a qualcuno di non più rivedere il compagno di scuola, e lavarsi, purificarsi di ciò che da lui aveva saputo. Invece quello che aveva saputo si radicava e si affondava sempre di più in lui, contaminando tutti gli altri pensieri. Continuamente si presentava alla sua mente l'idea di suo padre che baciava Alina, e l'idea era anche un'immagine e diventava ossessionante. Loro erano là, nella casa di Ordena, nella camera da letto o in sala da pranzo, senza di lui, e si baciavano. Ripensava a tutte le volte che, mentre era ancora là, suo padre, forse desiderando baciare Alina, lo allontanava con un pretesto, come quando, a Olaspri, lo mandava al fiume a riempire la brocchetta dell'acqua. Aveva bisogno

di allontanarlo, di restare solo con Alina per baciarla. E ora che lui era lontano, suo padre era certamente contento della sua assenza, e forse anche Alina. Mai, per quanto ci pensasse, gli pareva di averli visti baciarsi e accarezzarsi in sua presenza.

Quella sera stessa, quando Mercedes scese a preparargli il letto per la notte, credette di venir meno al pensiero che tra pochi minuti sarebbe rimasto solo, al buio, sotto il pesante baldacchino di damasco, con quei pensieri che continuamente ritornavano e si ripetevano portando sempre una nuova spiacevole novità, un fatto su cui prima non si era mai fermata la sua attenzione.

Come al solito, quando Mercedes, con mosse rapide e precise, levò dal letto la coperta rossa foderata di seta, lui si avvicinò per aiutarla. Insieme la piegarono per il lungo, poi unirono i lembi e Mercedes gli sorrise. Bastò questo perché l'angoscia traboccasse. Le labbra cominciarono a tremargli, e divenne così pallido che la donna gli chiese se non si sentisse male. Egli chiuse gli occhi e due lacrime gli sgusciarono dalle palpebre. «Oh!» disse Mercedes, e lasciata scivolare a terra la coperta lo prese tra le braccia. Egli si abbandonò ai singhiozzi. Sapeva di non essere più un bambino e si vergognava di piangere come un bambino, come avrebbe potuto piangere soltanto molto tempo prima; e gli pareva di ingannare la donna. Essa se lo stringeva al seno, passandogli la mano ruvida e calda sui capelli, sulla guancia. Poi, come se fosse ancora leggero come un bambino di pochi anni, lei, così piccola, lo sollevò di peso e, seduta sul letto, se lo tenne sulle ginocchia con la testa sulla spalla, cullandolo, consolandolo. Egli sentiva il suo seno colmo e soffice, la pelle del collo liscia, delicata, e il palpito di una vena. Quando si fu quietato, Mercedes lo mise a sedere accanto a sé, e gli levò le scarpe. «Io so cos'è» disse. «È la nostalgia. È la prima volta che stai lontano da casa. È la prima volta?». Giacomo scosse la testa. Era stato in tante case diverse. Ma non lo disse. La

guardò senza dirlo. «Ma tu» disse la donna sfilandogli le calze «tu non sei nato in Francia?». Giacomo scosse di nuovo la testa e sorrise. Si asciugò le lacrime e disse: «A Malines». La donna lo guardò a sua volta, scosse la testa. «Perché, non è in Francia Malines?».

«È in Belgio» disse il ragazzo.

«Ah, in Belgio!».

Raccontò che lei in Belgio aveva un fratello che aveva fatto fortuna, ma di Malines non aveva mai sentito parlare. Stava in un posto che si chiamava Poperinge, quasi sul confine francese. Tante volte l'aveva pregata di andare. Aveva una trattoria. C'era da far soldi là, tanti soldi. Il ragazzo ascoltava la donna parlare: lei parlava con una voce calma e malinconica, come si parla delle occasioni perdute, della giovinezza, quando la giovinezza è passata.

Lasciò che Mercede gli rimboccasse le coperte e spegnesse la luce; e si mise a pensare a sua madre. Sua madre com'era nel ritratto della Casa dei Noci, bella, con il frustino sotto il braccio, le mani inguantate, lo sguardo fisso a un punto nel vuoto o agli occhi dei visitatori, come se il ritratto fosse animato. Pensò che il pittore, dipingendo il quadro, doveva aver studiato quell'effetto con grande sapienza. Poi pensò a Olaspri, ma continuando a pensare contemporaneamente anche a sua madre e allo zio Roberto, che aveva dipinto il quadro tanti anni prima, e che ora era in America; e pensò a Porfirio, che aveva conosciuto la mamma, lo zio Roberto, e perfino il nonno Raimondo Scarbo e tanti altri, oramai morti e per sempre lontani. E pian piano si sentì prendere dalla *paura* del buio, anzi ci si immerse volontariamente, deliberatamente, e sentì la paura (la paura che provava sempre quando era solo con Alina a Olaspri) sciogliersi e diventare spazio. Intorno a lui non c'erano più le pareti della stanza piena di antichi mobili, la tappezzeria di vecchio damasco, i fregi dorati, così tristi a pensarci, ma aria buia di montagne, boschi, una vasta buia campagna percorsa da

un alito umido e fresco; e lui era, nel buio, un punto, e un punto era la zia Maria, che il giorno dopo sarebbe venuta a salutarlo con Giulio Alicandia, e un punto, due punti anzi, vicini uno all'altro, erano Alina e il babbo, e la mamma era pure un punto, e così il nonno Raimondo, e Porfirio: tutti punti sospesi nello spazio, come stelle, gruppi di stelle, alcune forse spente da chi sa quanto tempo, ma la cui luce era ancora in viaggio negli spazi, e altre ancora vivide fonti lontanissime, di luce, costellazioni, sistemi; e intorno a queste altri punti, altre stelle, uomini e donne; e distanze incommensurabili e serene erano tra un punto e l'altro.

Tutto il lungo – oh sì lungo! – soggiorno cittadino di Giacomo può essere oramai incluso idealmente nello spazio di una notte, anzi in quello indeterminato di un sogno: un tempo a sé, lunghissimo nel suo interno sviluppo, ma che dura un batter di palpebre commisurato al tempo solare della veglia. Giacomo ora si è come risvegliato. La vita ha ripreso il suo ritmo, nella casa paterna amica e sicura. L'altra, la vita racchiusa in quel tempo a sé, non è altro che un insieme di fluttuanti ricordi non legati né al passato né al futuro. Basta che ci pensi un poco perché, uno dietro l'altro, salgano alla superficie come tante bollicine da un'acqua cupa: ricordi che si intrecciano uno all'altro, nascono uno dall'altro e uno nell'altro muoiono senza lasciare traccia, come sogni. È come una lunghissima vita che uno ricordi dal limite estremo della vecchiaia, una vita divenuta gratuita e che sia possibile ripercorrere in un senso o nell'altro, indifferentemente, e anche modificare a capriccio. Per esempio, non solo pensandoci Giacomo può disporre secondo il proprio umore o la propria fantasia il ricordo di quelle monotone giornate, ma lasciare che esse prendano forme addirittura inaspettate, crollando e ricomponendosi come i disegni geometrici creati dal mobile giuoco di lenti di un caleidoscopio. E così le persone che gli eran vissute accanto in quel tempo, don Alfonso, Mercedes, Olga, gli appaiono a volte in atteggiamenti nuovi e inaspettati. Per esempio, Olga è molto diversa dalla ragazza che lui ha conosciuto, e invece di dire ipocritamente, come nella realtà, parlando di Mercedes: «Io però le voglio bene lo stesso», dice semplicemente e crudamente: «Quella là io vorrei vederla morta!»; e Mercedes, invece di dire che Olga aveva i pidocchi nei capelli quando don Alfonso andò a prenderla dal brefotrofio, dice che era una povera

bambina a cui nessuno voleva bene e che bastò volergliene un poco perché diventasse bella e pulita, e il fatto che fosse una bastarda, e figlia di una povera serva non aveva alcuna importanza.

Ora la realtà è quest'altra: è questo rotolio di carri, queste voci di uomini al lavoro, questo sferragliare delle presse del mulino che attraversa i muri e arriva fino alla stanza nella quale egli riempie di disegni i fogli uno dopo l'altro. Come gli piacciono le vecchie tendine ingiallite della sua camera, le tegole rossastre, striate di verde muschio, della casa di fronte, il comignolo di lamiera zincata, e, dietro il comignolo, lontano il fianco selvoso di Monte Alerto. Come vorrebbe stare qui, non tornare più in città, mai più frequentare quella scuola, mai più trascorrere così tristemente i lunghi pomeriggi. La vista di quali altri oggetti potrebbe essergli cara come quel comignolo che non appartiene nemmeno alla casa di suo padre? quelle tegole? o quella montagna? Ma specialmente gli piacciono gli alberi che si stagliano sul crinale del monte contro le nuvole. Li conosce talmente che, per disegnarli, non deve nemmeno alzare gli occhi. È come se non fosse stato assente per mesi, anzi come se fosse sempre vissuto là, e sempre li avesse visti attraverso i ricami delle vecchie tendine, mentre essi, gli alberi, crescevano sul crinale del monte, girando lentamente su se stessi fino a torcersi come corde, in lotta col vento. È proprio come se lui fosse stato lì fin dal tempo di suo nonno Raimondo Scarbo, quando quegli alberi erano piantine alte un palmo, e anche prima, benché la sua breve vita non sia che un'insignificante frazione della vita di quegli alberi secolari. Eppure qui lui si sente della loro stessa età, e questa età, questa lunga prospettiva di tempo è concreta come l'aspetto degli alberi e della montagna. È come la distanza che sta tra gli alberi e lui: cinquecento, mille metri... chiarezza visiva, trasparenza, aria, vibrante di rintocchi di campane e piena di voli di stornelli e di piccioni e di cornacchie che si levano dal campanile che non si

vede. La sua vista è fatta più acuta dalla gioia che prova a guardare. E così guardando i piccioni e le cornacchie, rivede con la memoria anche il campanile, che è un poco più in basso, nella valle, con la sua strana sagoma e la cupola verde, le finestrelle a sesto acuto, le campane nere, i cornicioni spruzzati di fimo e corrosi dalle intemperie. Può disegnarlo in ogni minimo particolare. C'è questa distanza, tra cosa e cosa, questo rapporto che non si riferisce astrattamente a un'unità di misura ma è essa stessa unità di misura, con questo invisibile campanile nel mezzo, più familiare oramai anche di quello di San Silvano; e vibra di luce e di suono, ed è anche tempo, nel breve, incommensurabile tempo della sua vita.

## XIII

Gli hanno messo in camera una vecchia scrivania presa in soffitta e un vecchio cassettoni che ha odore di topi; in più uno scaffale di legno chiaro, dove ha allineato i libri comperati ultimamente in città e quelli della quarta e quinta elementare, oltre i vocabolari e l'enciclopedia. C'è anche un lettino di ferro con un pagliericcio a molle, che ha uno strano ticchettio che si ode soltanto quando si sta fermi e zitti, al buio. Lo specchio riflette un angolo della parete percorsa da una lunga fenditura. Sul piano del cassettoni è un centrino ricamato, con sopra una scatola di legno piena di cianfrusaglie, che Giacomo non osa buttar via. Sono lì da quando ci dormiva lo zio Roberto, che ha dipinto il quadro appeso alla parete: alberi contorti in perenne lotta col vento, una campagna nuda e arsa, uomini a cavallo, fermi, in attesa di qualcosa che non accade. Tutto è pieno di un vitale risalto, di un'inesprimibile forza. Ogni oggetto ha vita nella sua immobilità, come la mano di Porfirio, greve e rugosa, quando racconta di don Raimondo Scarbo e del visconte d'Avilos, che erano amici fraterni e finirono per odiarsi, per colpa, diceva Porfirio, di una vacca.

È proprio come se si fosse svegliato dopo un lungo sonno, o come se si fosse accorto, in sogno, di stare dormendo – precisamente dal momento in cui, ancora in casa di don Alfonso Alicandia, ha udito dalla sua camera la voce della zia Maria che veniva a prenderlo. E così la zia, per la prima volta, aveva visto quella specie di museo (la zia diceva “bottega di robivecchi”) nella quale abitava. Era rimasta nel salone, in piedi, e si guardava attorno con una smorfia. Vedendolo arrivare, la piega della sua bocca s'era accentuata, come se la disapprovazione coinvolgesse anche lui, e sempre corrucciata gli aveva detto che preparasse tutta la sua roba in cinque minuti.

La macchina dei Ben li stava aspettando, per quanto le vacanze cominciassero solo due giorni dopo; ma la zia non aveva voglia di dare spiegazioni, quella mattina, dava soltanto ordini, a lui, a Mercedes, a don Alfonso. Da quel momento i legami tra lui e la casa di don Alfonso, Mercedes e Olga erano stati bruscamente interrotti; ed egli ora sa di dovere alla risolutezza della zia (che quella mattina sembrava tanto adirata con lui) la felicità di ritrovarsi a casa, a Ordena. Nessuno gli ha detto, per ora, che non tornerà più in casa di don Alfonso e in quella strana scuola dove i professori ancora non hanno imparato il suo nome, ma non pensa alla fine delle vacanze. O meglio, questo pensiero è in lui, ma sopito, dorme nel fondo della mente, esiste, ma solo in potenza, entro la sua stessa gioia.

Perciò quando Alina gli chiede se è contento di stare in città (nessuno ha creduto di dover dire ad Alina che altre decisioni sono state prese riguardo agli studi del ragazzo), lui risponde di sì. Ci pensa su un poco, poi ripete di sì, che è contento. Egli stesso se ne meraviglia e si chiede perché risponda di sì, e pensa alle passeggiate serali sui bastioni, alle lunghe ore passate in compagnia di Mercedes a guardare il Corso dietro i vetri del balcone, alla lampada elettrica della saletta da pranzo accanto alla cucina, a Piero. E resta pensieroso. Alina gli chiede come passava il tempo, e lui racconta della scuola, dei compiti che faceva ogni giorno, nel pomeriggio, delle passeggiate; ma non si diffonde in particolari. Pensa a certi fatti, ma non ne parla. Racconta, per esempio, che Mercedes gli dava la marmellata di mele, per merenda, e descrive i vasetti dai quali la levava con un cucchiaino dal manico d'osso, ma non parla della tristezza che gli dava la vista di quei vasetti, che gli ricordavano i vasi di frutta in conserva della credenza di San Silvano, la tristezza che gli dava quella stanza illuminata dalla luce elettrica. Raccontava di Olga. Negli ultimi tempi, essendo stata assunta come istituttrice in casa di un amico di don Alfonso, lui e don Alfonso andavano ad aspettarla a

Porta Cristina, ogni sera, prima di cena. Poi, dopo la partenza di don Alfonso, ci andava lui solo. Parlava, rispondendo alle precise domande di Alina, ma brevemente. Spesso diceva: «Non so», e invece sapeva benissimo. Come poteva dire che la madre di Olga faceva la serva presso una famiglia che abitava in un appartamento dello stesso palazzo, e che evitava di farsi vedere in compagnia della figlia? Che non si sapeva chi fosse suo padre? Che don Alfonso l'aveva presa dall'orfanotrofio con i pidocchi in testa e che Mercedes, contro voglia, l'aveva dovuta ripulire e pettinare? Tanto più che tutto questo poteva anche non essere vero. Giacomo sapeva che in parte erano calunnie, ma non avrebbe potuto dire fino a che punto. Forse i pidocchi ce li aveva avuti, Olga. Non disse nemmeno (spesso Olga scendeva lei a preparargli il letto per la notte) che, stando seduta sul letto e parlando di don Alfonso o di Mercedes, si tirava su le calze con un gesto naturale e strano al tempo stesso, alzandosi la sottana e scoprendo la coscia e le piccole mutande di pizzo. Non poteva certo raccontare ad Alina che Olga, un giorno, facendo quel gesto di tirarsi su la calza e allacciarla alla giarrettiere, aveva detto, parlando di Mercedes, che le sarebbe piaciuto di vederla morire; e che lui stesso aveva raccontato a Olga, vilmente, tutto ciò che Mercedes gli aveva detto di lei. Perché lo aveva fatto? Per vedere se Olga sapeva perdonare a Mercedes? Per provarle che il suo odio era giustificato, che faceva bene a odiarla, a desiderare di vederla morta? Oppure per meritarsi in qualche modo la sua confidenza? No, era come la paura del buio, che gli dava anche un brivido di piacere. Era come la gamba nuda fino all'inguine, il pizzo della mutandina scostato per cercare l'elastico della giarrettiere; era come lo smarrimento del piacere solitario che aveva scoperto e di cui si vergognava. Ora quando Alina, preoccupata da quei suoi improvvisi silenzi, gli alza il mento con una carezza e lo guarda, lui resiste, volta via la faccia. E lei continua a guardarlo, chiedendosi che cosa

può essergli successo, in quel breve tempo. «Sei inquieto con me?» gli chiese una volta timidamente. Quando non lo guarda, Giacomo guarda lei: la vede stringere le labbra, alzare le sopracciglia in un atto di meraviglia e di rassegnazione che non le conosceva; e prova un senso di rimorso, sentendo di essere lui la causa di quel pensiero doloroso che, suo malgrado, traspare.

Lei taglia il filo del cucito con i denti, guardando di sbieco, di sotto in su, i tralci spogli del pergolato attraverso i vetri appannati. Un rapporto istantaneo si stabilisce tra lei e le cose, come uno che scendendo lungo la corrente di un fiume guarda gli alberi della riva, un rapporto istantaneo, fuggevole, rapidissimo. Il ragazzo, seduto accanto a lei, continua a disegnare sui fogli di un vecchio calendario e ogni tanto la guarda sottocchi, teme altre domande. Lei chiede perché. Di che cosa ha paura? Non vuole più stare con lei? Non è già più il bambino con il quale, qualche mese prima, parlava del gatto Lattemiele che bussava con il muso ai vetri della finestra quando Blesilda lo cacciava. Ed ecco che nel cuore di Alina si è riacceso quel sentimento di gelosia, amaro, primordiale, che è il suo tormentoso segreto. Si accende e prende all'improvviso una forma diversa, si allarga. È gelosa della città, gelosa delle persone che sono state vicino a Giacomo in questi mesi. Le pare che lo abbiano strappato a lei, che glielo abbiano sciupato, e anche questo fatto confermi il destino che ha cominciato a rivelarsi e a farla soffrire. La sua vita, tutta la sua vita le sembra triste, vuota; l'amore di Massimo, un'illusione. Tutto la fa soffrire, perché quella comunione, quella possibilità di parlare, di dirsi tutto, di ricominciare a vivere, sì, tanto per lui, già quasi vecchio, che per lei ancora così giovane d'anni, non si è realizzata. Chiuso in se stesso, Massimo è prigioniero di chi sa quali ricordi; e non parla. Tutto la fa tremare e soffrire. Quella foglia di vite, quella goccia della gronda che non cessa di battere sulla foglia piegandola; prima non la faceva soffrire

e ora invece la esaspera. Non resiste più, non può guardarla. È il pensiero costante di Joséphine, che stette in quella casa di Ordena assai meno di quanto già non ci sia stata lei, quando venne sposa, ma che occupa nel cuore del marito un posto ben più importante del suo, venuta dopo, accolta per ripiego, per disperazione. Alina ricorda con precisione tormentosa l'arrivo a Ordena della moglie forestiera di Massimo Scarbo, la visita che suo padre e la sua matrigna Blesilda fecero al conte e alla contessa. Blesilda portava una mantiglia nera, file di perline le ornavano il vestito di seta lungo e fruscante, e suo padre la riparava con il grande ombrello che portava quando usciva in calessino per le visite ai malati. Perché pioveva a dirotto da giorni e giorni. Dalla gronda quella goccia, lei se la ricordava bene, cadeva sulla foglia con la stessa frequenza di ora. Lei era una ragazzina con le trecce sulle spalle, e tutto la interessava e la divertiva, anche i particolari della casa, oltre che gli abiti delle signore, e il conte, che baciava la mano a Blesilda, e anche quella foglia. Non le era sfuggito nulla. Come avrebbe potuto immaginare che, dodici anni più tardi, si sarebbe trovata al posto di quella signora dai capelli biondi, moglie del conte Scarbo? Ci si era messa, al suo posto, solo per giuoco, per fantasia, si era immaginata di essere lei la signora che il conte presentava agli ospiti – non Massimo, ma il padre, che a quel tempo era ancora vivo, don Raimondo Scarbo. Il vecchio rideva nella gran barba cingendo con il braccio le spalle di Joséphine. Lei era alta, con i capelli di un biondo rossiccio, e aveva gli occhi verdi, di un colore mai visto. E lui, Massimo, aveva preso la stessa aria forestiera di lei, ma era un poco più piccolo di statura e bruno. Sembravano tutti e due stranieri, appartenevano a un mondo lontano, dove tutto era più agevole, e da dove erano venuti soltanto per una breve visita al vecchio conte. Da allora lei non l'aveva più vista; ma le era rimasta impressa l'immagine della giovane donna vestita ancora

da viaggio, la borsa di pelle a tracolla, nell'atto di sfilarsi i guanti dalle lunghe dita bianche. Era appena passata per Ordena, per Olaspri, aveva lasciato appena un profumo, qualche ritratto, era un'ombra nel ricordo della gente. Ma tanto più grande e profondo durava l'amore di Massimo. Era stata lontano di là, la sua vita, con Joséphine.

Ora lei non pensava quasi ad altro, da qualche tempo, da quando il silenzio del marito cominciava a pesarle. Anche di notte pensava a quella donna, della quale, lei così diversa, portava quasi il nome: *Aline... Joséphine... la contessa Scarbo*. Era stato possibile perché il mondo ormai, per Massimo, non aveva più senso, e nulla più gli importava. Lei pensava a questo, quando stava sveglia, la notte, rigida, con i pugni chiusi fino a sentirsi indolenzite le braccia; e si alzava, usciva dalla stanza e stava con la fronte appoggiata ai vetri della finestra a guardare il cielo limpido, freddo, pieno di stelle. Cercava di capire, voleva un posto nella vita di Massimo. Quale era? Non il posto di Joséphine, ma un altro. Non sapeva quale, non riusciva a capire come, dove. Eppure un posto doveva esserci, se la vita continuava, se i pensieri del futuro la guidavano. O forse era soltanto il passato che viveva nel suo animo, vero, invincibile? Qualche volta le pareva di essere lei morta e di assistere, dalla solitudine della morte, alla vita di quell'altra.

Accadeva che Massimo, sentendola alzata, andasse a cercarla e la riportasse a letto come una bambina, tutta intirizzita. Allora Alina si abbandonava alle carezze di lui, che pur tra le lacrime erano dolcissime, attese, sperate, ai nomignoli, agli scherzi, anche se poi, ripensandoci, le tornasse il sospetto che anche quei piccoli nomi non fossero nati per lei dalla tenerezza del marito, ma fossero reminiscenze di altre notti d'amore.

Ma per lei, in quel tempo, avevano più peso le lunghe giornate di silenzio e di solitudine, che le notti d'amore. Le quali erano pure un fantasticato e febbrile silenzio. Era

la parola che aspettava, la chiarezza della parola, senza la quale non soltanto il passato ma anche il futuro rimane sigillato e buio.

Ed ora anche il ragazzo cominciava ad avere quei silenzi che lei tanto temeva: "Me lo ha voluto portare via!" diceva tra sé, pensando a sua cognata, non sapendo ancora niente delle ultime decisioni.

A volte, non riuscendo a parlare, si avvicinava a Giacomo e con improvviso, incontenibile trasporto se lo stringeva al seno.

Un giorno lo teneva così stretto, quando si udirono sotto il porticato, le voci degli operai venuti per la paga. Era appunto un sabato. Discutevano se portare nel cortile un carico di legname o lasciarlo in istrada, dato che non c'era posto nel cortile della casa rustica. Quelle voci virili le ridiedero improvvisamente un senso di fiducia, le si rivelò una parte di se stessa, come se si vedesse da un punto posto fuori dal presente, nel futuro; come se, alla svolta di una strada, si fosse all'improvviso trovata davanti a un tratto di campagna illuminata dalla luna (questo doveva pur esserle accaduto, una volta) tra nuvola e nuvola, nitida, con ombre di alberi che si allungavano attraverso i campi delimitati da canali e da siepi; e quel tratto di campagna era non solamente un *paesaggio*, ma un tempo della sua vita – tempo e spazio e pensieri.

Quando s'era sposata, e Massimo era incerto se lasciare il ragazzo a Maria o prenderselo in casa, era stata lei, Alina, che lo aveva voluto. Il bambino doveva vivere con loro. E non aveva avuto pace fino a che Massimo non si era deciso. Eppure lei allora non amava il ragazzo come ora lo ama. Anzi, semplicemente, si immaginava di amarlo, ma in realtà non lo amava, perché non lo conosceva, non sapeva niente di lui. Riversava, astrattamente, su di lui l'astratto amore materno a cui ogni donna è incline per natura, come per natura è incline a procreare. Lo sgomento che ora la pervade le dà la misura dell'astrattezza di

quel sentimento, di quella larva di amore, che nascondeva un sentimento diverso, e altro interesse. Non lui amava, ma soltanto Massimo. Ora sa questo, e ne prova meraviglia, come, nel plenilunio una volta si meravigliò di vedere un certo ramo, un sasso, con tanta chiarezza. Non era stato amore, ma soltanto il bisogno di scoprire attraverso il bambino l'amore di Massimo e Joséphine – il segreto di quell'amore che aveva consumato la giovinezza di Massimo e lo aveva lasciato vuoto e inerte. C'era quel bambino, l'immagine di un amore calmo, felice, ignaro della sua breve durata, della sua fine, pieno di speranza e di futuro – quell'incarnato fresco, quei capelli sottili, vaporosi, quello sguardo chiaro e intelligente. Là era il segreto che sembrava suggellato per sempre. Il bambino recava in sé il mistero di lontani giorni, il segreto di due giovinezze, e forse anche di un'altra solitudine, di quel tempo del quale *non si poteva parlare*, impenetrabile come la notte in cui trascorre lo stormire degli alberi piegati dal vento e lo scrosciare del fiume Olaspri.

La cosa che, in quei giorni, attirava di più Giacomo era il mulino. Con questo nome generico si soleva designare non soltanto il frantoio con la macina di granito e gli strettoi a stanga, la stanza degli orci, le vasche di decantazione e il magazzino nel quale le sanse fermentavano e fumavano spandendo il loro odore caldo e acre, ma anche il palmento e le cantine, le stalle dei buoi e dei cavalli, i pagliai, la legnaia e il grande cortile a ciottolato.

Tra la casa d'abitazione e il mulino c'era un appezzamento di terreno tenuto a frutteto e a orto.

Quell'inverno, nel mulino, c'era un grande movimento, sia perché d'olive ce n'erano tante che il frantoio, lavorando giorno e notte con squadre alterne, bastava appena a smaltire quelle d'Olaspri, sia perché i segantini pistoiesi stavano tagliando i pioppi lungo il fiume, e siccome avevano cominciato il lavoro da più di un mese, il legname ancora fresco e fragrante, ridotto in listelli, travi e tavole, veniva portato dalla tenuta e accatastato via via nel cortile. Non soltanto il mulino ma anche la casa d'abitazione era piena di quell'odore acidulo, e sembrava di vivere in una segheria. La siepe del frutteto avrebbe dovuto segnare una distinzione netta tra casa e mulino, ma con l'odore acre delle olive frante e pressate e quello del legno di pioppo segato la distinzione non era più che teorica, e la vita rude, faticosa di laggiù arrivava a invader la casa. La traccia delle scarpacce unte dei frantoiani e dei piedi nudi delle donne aveva segnato una pista bruna che univa, attraverso il frutteto, il cortile della casa civile al mulino, e nemmeno la pioggia la cancellava. Sotto il porticato c'era sempre gente del mulino che veniva a chiedere sapone o stracci o un pezzo di corda o il solito fiasco di vinello per la sete. Accadeva anche che i carradori pretendessero di

fare entrare nel cortile inghiaiato e curato della casa d'abitazione qualche carro, quando, all'imbrunire, il cortile rustico era stipato di carri e di materiale in modo tale che per scaricare le olive gli uomini dovevano portare a spalla i sacchi fino al frantoio. Allora Leone andava a protestare da Massimo, e se non c'era Massimo, da Alina perché i carri non entrassero a rovinare con le ruote e le zampe dei buoi il battuto di ghiaia che lui aveva appena finito di sistemare. In pochi giorni, dacché era tornato in città, Giacomo aveva già assistito tre volte a queste discussioni, che eran sempre finite con la sconfitta di Leone. Tutta questa gente e questi odori, rumori e altri segni di una vita rude e faticosa, che fino allora aveva soltanto intravisto, erano per lui un costante richiamo. Il frantoio in particolare lo attirava, vivente e movimentata immagine dell'inverno. Il vasto stanzone era illuminato anche di giorno da polverose e deboli lampade elettriche e dal bagliore del fornello che tratto tratto i frantoiani aprivano per gettarci pezzi di legna o radici, oppure per accendersi con un tizzo le piccole pipe di terracotta che non abbandonavano mai. Caradori, scaricatori e gente del paese che veniva a informarsi quando il frantoio avrebbe cominciato a funzionare anche per il pubblico si fermavano a far quattro chiacchiere al calduccio, e scialli e cappotti umidi di pioggia fumavano attorno al fornello. Si poteva pensare a gente che venisse di lontano, a un favoloso paese invernale, a grandi silenzi e solitudini di una natura indomabile; e per quanto pacifiche fossero le occupazioni di quelle persone e modesti i loro traffici, li nobilitava l'impegno alla lotta con quella natura primitiva e aspra di cui il ragazzo fantasticava, come se vivessero in una lontana Groenlandia o in un'era preistorica molto più lontana nel tempo di quanto non fosse la Groenlandia nello spazio, quando gli uomini erano stretti in piccole tribù da un ferreo patto di difesa e di offesa. Questo fantasticato eroismo Giacomo lo scopriva in ogni gesto di quei frantoiani coperti di cenci

unti, da quando cominciavano ad appilare i fiscoli di giunco pieni di olive ridotte in una poltiglia rossoscura, che spianavano con il palmo calloso, fino a che, levata dallo strettoio la corta stanga con cui avevano dato i primi giri alla vite mediana, mettevano al suo posto quella lunga di ferro e con impeto aggressivo si attaccavano, prima in tre, poi in quattro, cinque e perfino sei, a testa bassa, come marinai all'argano da cui dipende la salvezza dell'equipaggio. E così, sempre seguendo un corso fantastico e avventuroso di pensieri entro quella favolosa immagine dell'inverno, trovava un'abilità marinaresca ed eroica anche nell'atto del garzone che, a piedi nudi, battuta una manata sulla groppa del cavallo bendato e continuando a incitarlo con la voce, lo sorpassava nell'atto di rivoltare abilmente con la pala le olive nella tramoggia, e si vedeva sulla pista circolare il giuoco alterno dei piedi scalzi dell'uomo e degli zoccoli ferrati del cavallo. Come anche gli piaceva la calma precisione professionale con cui il capo frantoiano, la pipetta tra i denti, tra uno sputo e l'altro raddrizzava la pila dei fiscoli, oppure, seduto su una scranna di ferula (di quelle che i pastori d'Olaspri costruivano nelle lunghe sere d'inverno), dopo che i fiscoli avevan dato l'ultima stilla, con l'orciuolo appoggiato a un ginocchio, si fermava a levare cautamente l'olio che montava a galla nella vaschetta, badando a non intorbidarlo con movimenti bruschi, a non farlo tornare a fondo. Operazione così delicata che i conversatori accanto al fuoco tacevano per un momento e stavano a guardarlo. Anche i loro discorsi interessavano Giacomo, non come avrebbero potuto interessare qualunque altro ragazzo di Parte d'Ispi, ma perché pian piano si andava familiarizzando con quell'aspro dialetto, e il senso di ogni parola via via gli si rivelava senza che nessuno intervenisse a spiegarlielo; e aveva la sensazione di vedere da un lato diverse cose già note, ma solo in parte note, così che il nuovo punto di vista dava straordinario risalto a cose e a persone. Era gente simile a quella da lui già intravista a

Olaspri, gente della stessa razza di Porfirio e dei pastori e caprai di Monte Acuto, ma ora capiva meglio come vivevano, e di che vivevano, e che dura vita facevano in quelle loro campagne, in quelle casupole di fango e di sassi dalle piccole finestre circondate di un orlo di calce, e quali interessi e rapporti corressero tra questa popolazione terrigna e suo padre – rapporti occasionali, anche se frequenti, e improntati a una legge di dura necessità. Suo padre, e con suo padre Alina, la zia Maria, i cugini Alicandia, e lui stesso dovevano essere considerati da quei diffidenti campagnoli come una razza diversa, una razza di intrusi, del tutto estranea al patto che li univa in tribù e che legava la loro tribù alla terra; così che, senza venir meno a questa legge fondamentale, contadini e pastori potevano rubare agli Scarbo, agli Alicandia, mentre tra loro la proprietà era sacra e inviolabile. Ognuno di loro aveva il suo poderetto chiuso da siepe, muro e cancello, poche decine di metri quadrati di terra, dove seminavano le provviste: ceci, lenticchie, fagioli, fave. C'era qualche filare di viti, qualche albero d'olivo, qualche mandorlo, qualche albero da frutto. Il grano lo seminavano di solito in terreni che prendevano in affitto dal conte Scarbo, o dal Comune. Dai loro discorsi Giacomo imparava che uno aveva seminato quattro starelli di grano, che un altro aveva raccolto mezzo sacco d'olive lungo la strada di Basséla (perché le olive che cadono sulla strada sono di chi passa); che una donna che se ne stava lì seduta con i piedi nudi contro la lastra rovente del fornello, aveva il cavallo malato ma non chiamava il veterinario perché un'altra volta le aveva fatto spendere cento lire in medicine; che il vecchio Bomidri aveva fatto un vitalizio a favore dei figli, i quali si erano accordati perché passasse un mese in casa di ciascuno di essi, così che avendo sei figli, tra maschi e femmine, Bomidri faceva in un anno due volte il giro del parentado e del paese. Erano povera gente, ma tutti possedevano qualcosa, anche se poco. Ma ciò che li distingueva da loro, dagli

Scarbo, dagli Alicandia, dai Fumo, dagli Eudes, non era il poco in confronto al molto, non era il fatto che essi possedessero dei fazzoletti di terra mentre gli Scarbo, gli Alicandia e gli altri “prinzipales” possedevano poteri e vaste tenute, ma questo, che essi possedendo così poco affermavano con quel poco un diritto ben più fondato, un diritto che rivendicavano contro di loro. Perché essi, veri campagnoli, erano una cosa sola con la terra, e la scavavano e ci vivevano come i conigli e le talpe che ci fanno la tana, mentre Scarbo, Alicandia, Eudes, erano gente venuta di fuori o divenuta estranea per interessi diversi (la terra si tradisce in una sola generazione, per esempio se si diventa preti, o notai, o messi esattoriali...), gente che con la terra non aveva più rapporto diretto. Quei pezzettini di terra, invece, per quanto piccoli, con i dieci alberi, con i tre filari di vite, con quei sassi che ritornavano sempre nelle mani di chi stava lì, curvo, a rompere le zolle, a sfarinarle tra le dita, erano porte che aprivano ai poveri e soltanto ad essi il vero, reale, concreto possesso della terra. Per mezzo di quel pezzettino ognuno di quei poveri si sentiva padrone di tutto, e come uno gnomo poteva scendere nelle profondità della terra e risalire ad affacciarsi dove volesse sulle proprietà fittizie degli Scarbo, degli Alicandia, degli Eudes, o entrare nel tronco degli alberi e guardare attraverso le gemme. Qualcosa di profondamente diverso da suo padre sentiva in essi il ragazzo, qualcosa che lo respingeva e lo attirava. Anche nell'allegria eran diversi – quella loro cupa allegria che si manifestava soltanto dopo che avevano bevuto due o tre bicchieri di vino. In mezzo a loro si sentiva allora come un essere invisibile, tanto poco essi sembravano curarsi di lui. Era il suo silenzio che lo rendeva tale, o cos'altro? Se lo chiedeva un giorno che uno dei carradori seduti accanto al fuoco con un lungo pungolo tra le ginocchia raccontava dell'incendio che c'era stato a Olaspri alcuni anni prima. I presenti sapevano tutto per filo e per segno, e ognuno avrebbe

potuto raccontare le stesse cose, ma ascoltavano assorti come se quello stesse cantando una canzone. Molti di loro erano tra quelli accorsi dalle vicine campagne o da Ordena, attratti dalla immensa nuvola di fumo che si era levata dai monti. Molti erano accorsi per portare aiuto, altri soltanto per vedere, e se n'erano rimasti seduti tra i cespugli, a guardare da lontano le fiamme che si levavano più alte di campanili. Ma i più però erano lì, armati di scuri, di falci, di scope di frasche, guidati dal conte Scarbo, che si dava da fare anche lui per spegnere l'incendio e salvare quanti più olivi poteva. Ne erano usciti fuori con i baffi e i capelli bruciati, compreso il conte. Di olivi, nella tenuta ce n'erano più di diecimila, oltre ai mandorli, oltre al bosco, oltre ai pioppi e agli eucalipti lungo il fiume, e nell'incendio ne erano andati soltanto cinquecento. Troppo pochi. Loro si accanivano a spegnere, diceva il raccontatore, ci mettevano l'anima, ma perché lo facevano, se in fondo al cuore erano contenti, com'era contento lui, di vedere i vecchi olivi avvampare come forcate di fieno? Avrebbe voluto vederne bruciare molti di più, perché diecimila olivi sono troppi per un uomo solo. Tutti i presenti assentivano, dicevano che erano troppi diecimila olivi e che sarebbe stato bene che ne fossero bruciati almeno cinquemila. E nessuno faceva caso a lui, che era figlio dell'uomo che possedeva quei diecimila alberi.

Ma quando suo padre entrava nel frantoio, sembrava persino che fossero contenti di vederlo. E forse erano davvero contenti, non fingevano. Salutava lui per primo, naturalmente, secondo l'uso di Parte d'Ispi e levandosi i guanti si guardava intorno, distribuendo altri saluti particolari, informandosi di come procedeva il lavoro, del numero delle macinate fatte, dei carri che erano arrivati. I suoi guanti non erano nuovi, e nemmeno il corto cappotto da cavallo con il collo di volpe, e nemmeno il cappello a cencio, dal cui nastro un po' logoro spuntava appena una penna di gazza nera e azzurra. Non avrebbe mai portato in città un

simile cappello, un simile cappotto o guanti così scuciti e consunti, eppure bastava guardarlo per capire che sulla terra ci stava per camminarci, non per chinarsi a lavorarla, e che da molte, molte generazioni nessuno della sua famiglia si era mai chinato con la zappa o la falce in mano sulla terra che permette agli Scarbo di vivere agiatamente, signorilmente, di stare così, leggeri, freschi, con una cravatta di picchè bianco fermata da una spilla d'oro, mentre gli altri faticano e sudano. Andava attorno per il mulino, osservava ogni cosa con occhio da intenditore, sbriciolava nel palmo le sanse già pressate, controllava il grado di maturazione delle olive pronte per essere macinate, faceva rapidi calcoli sfogliando il brogliaccio unto che il capo frantoiano apriva sul piano di un vecchio tavolino, sotto una lampadina rossastra. Tante macinate, tanti litri d'olio, più quelli che si sarebbero ricavati più tardi dalle sanse. Per il tempo che lui stava lì, cessavano tutte le chiacchiere, e nessuno stava a sedere, nemmeno le donne. Sembrava che anche il cavallo girasse più rapido sulla pista. Prima di andarsene, mandava in cantina il garzone a spillare un paio di fiaschi di vino; e Giacomo seguiva l'uomo per vedere le grandi botti panciute con il numero dei fiaschi spillati segnato con altrettante strisce di gesso. La buia cantina prendeva luce da alte finestre senza vetri da cui pendevano ragnatele grevi di polvere. Allo stipite della porta erano attaccati i mazzetti di zolfini che si mettono accesi dentro la botte vuota, come il garzone altre volte gli aveva spiegato. Avrebbe anche voluto vedere come gli uomini bevevano anche quegli altri due fiaschi (che non era del solito vinello destinato ai servi, ma il vino del padrone), ma suo padre, rimettendosi i guanti, gli faceva un cenno col mento e, senza ascoltare le sue proteste se lo portava via tenendolo per mano come un bambino piccolo. Non gli piaceva che stesse lì: Giacomo lo sapeva – che stesse lì troppo a lungo. Non voleva che stesse a sentire i loro discorsi. Bisognava, diceva, lasciarli liberi di

parlare a loro modo, perché “quando ci sei tu non posso farlo”. Giacomo avrebbe voluto dirgli che invece parlavano liberissimamente, ma non era facile contraddire suo padre. Avrebbe anche voluto spiegargli che, comunque, non erano proprio i loro discorsi che lo interessavano, ma piuttosto la vita che i loro discorsi rivelavano, e l’inverno favoloso.

Fuori, in realtà, non faceva punto freddo. L’inverno si scioglieva in un tepore che sembrava inverosimile guardando quel cielo grigio, altissimo e le nuvole scure che incappucciavano Monte Alerto. Un tiepido vento spirava dalla pianura piegando i rami.

Quella sera Giacomo era rimasto al frantoio più a lungo del solito, approfittando del fatto che suo padre era occupato a preparare le paghe degli operai. Era la vigilia di Natale, e un insolito movimento, nella strada, annunciava la festa. Passavano carri di ritorno dalla campagna seguiti da frotte di donne e ragazze che avevano gettato sul carico i loro fagotti di cenci, dopo essersi cambiate gonne e bluse prima di entrare in paese.

Quando Leone andò a chiamarlo per la merenda, i frantoiani stavano ripulendo la tramoggia e svuotando i fiscoli, e il cavallo, fumante come le sanse calde anche lui, già staccato e sbendato, soffiava e batteva lo zoccolo aspettando la sua razione di fave peste. Il ragazzo finiva di mondare un ramo fresco con il suo coltellino. In seguito si ricordò del modo agevole con cui la lama staccava la corteccia tenera e liscia, se ne ricordò e ci ripensò con piacere. Nel cortile rustico era sorta la solita disputa e i carradori arrivati per ultimi, non potendo entrare con i loro carri carichi, se la prendevano con gli altri vociando e agitando le mani come giocatori di morra. Tre carri carichi di legname erano rimasti in istrada e gli altri carradori avevano sciolto i buoi dal giogo e i buoi erano andati all’abbeveratoio, così che a spostare i carri non c’era nemmeno da pensarci. Alla fine quelli dei carri fuori rimasero soli a urlare, perché gli altri non ci badarono più, non si degnarono di rispondere, e li lasciavano sfogare guardando con la coda dell’occhio gli stornelli che saltellavano sulle tegole e ghignando tra loro. Quelli che urlavano, come videro passare Leone, lo presero in mezzo: bisognava – dicevano – che i padroni si decidessero a lasciarli entrare con i loro carri nel cortile della casa d’abitazione, e che quei porci di signori non avrebbero mica perduto le corna per così poco e i carri là

ci potevano stare, non crepavano, per una notte. Mentre gridavano così, Giacomo andò ad affacciarsi alla grande porta carraia. Aggiogati a due a due, i buoi dei carri rimasti fuori ruminavano pazientemente. Non facevano sforzo a trattenere nella salita i pesanti carri; le ruote erano appoggiate a grosse pietre e due puntelli, uno davanti e uno dietro, tenevano il carro bilanciato in modo che non gravasse sul giogo; ma il timone rigido e la strada scoscesa costringevano tuttavia le povere bestie a stare con i muscoli alti, protesi in avanti. Avevano tutti collari di cuoio e campani di bronzo, e pareva al ragazzo che, ruminando e sbavando, con gli occhi distorti, cercassero di non farli tintinnare. Tutti, tranne uno, avevano orinato, e lunghi rigagnoli irregolari segnavano la strada. Finalmente anche il sesto compì la bisogna silenzioso e impassibile. Erano così fermi che si udiva appena, al sottile cigolio del giogo, il tintinnio lieve lieve dei campani che, variando di tono, serpeggiava e sembrava, a tratti, scandire un motivo. Il carico di ogni carro era enorme. In seguito Giacomo si ricordò dell'ultimo carro, ch'era di un legno più scuro e antico. Se ne ricordò dopo, a lungo quell'immagine gli rimase nella memoria, e ci ripensò come ripensò alla tenera cortecchia del ramo che stava mondanando per ozio quando Leone era andato a chiamarlo. I cerchi delle tozze ruote erano consunti e lucidi come il ferro delle scuri. Le sottili guide di crine, pendevano fin quasi a toccare terra con una curva ellittica, dalle orecchie dei buoi alle campanelle entro cui passavano per essere annodate dietro alla leva della martinicca. Sotto il grande carico di assi e di tronchi, i buoi, piccoli e rossi, sembravano compresi delle loro lunghe corna aguzze, bianche alla base e nere in cima. In quel momento Giacomo non pensò al peso enorme di quel carico affidato all'equilibrio che un urto poteva rompere, ma oltre all'immagine del carro in tutti i suoi particolari gli restò il senso opprimente di quel peso. Così più tardi rifece mentalmente a ritroso la strada percorsa dal carro per arrivare fin là e là

fermarsi come sull'orlo di un precipizio: la strada d'Olaspri, ch'egli oramai ben conosceva. La rivedeva come se stesse accoccolato sul carro accanto al carradore, portandosi, lui fatto ombra, fantasma, personaggio della propria immaginazione, quei travi, listelli e assi, che erano stati pioppi e che certo aveva visto vivi e frondosi, prima che li tagliasse, piegarsi al vento, sveltare dietro la casa, l'ultima volta che era stato con suo padre e Alina a Olaspri – vivi, accanto agli eucalipti che invece non erano stati abbattuti. Vide tutto questo come in un film girato alla rovescia, e se ne ricordò; e poté farlo perché s'era affacciato alla porta carraia del mulino, mentre Leone disputava con i carradori. E così, dopo, si rivide lì, parte egli stesso del proprio destino, come il carro e il suo carico: un pensiero prematuramente adulto, o un sentimento, che soltanto dopo maturò davvero nella sua coscienza. Perché in quel momento, mentre Leone discuteva con gli altri servi e lui guardava i carri, e specialmente quel carro, di legno più scuro, più antico, e ascoltava il tintinnio dei campani, che si accendeva qua e là come una lucciola, pur vedendo tutte quelle cose e pur avendo in sé, in potenza, il proprio futuro, nel quale doveva entrare, e pur essendo quel futuro già tanto vicino che era addirittura sul punto di irrompere nel presente come un tuono, lui non poteva ancora avere quei sentimenti e pensieri con tanta chiarezza, come li ebbe dopo. Ancora una volta, prima che il fatto che stava per accadere accadesse, era bambino, pieno di futuro, limpido, ignaro, come se non ci fosse altro che il limpido e ignaro presente, per lui. E tuttavia il presente si increspava a un presentimento, come si increspa la superficie dell'acqua alla brezza.

Per dieci minuti circa stette seduto accanto a Alina, in sala da pranzo, e anche di questo poi si ricordò, per quanto gli paresse che Alina non entrasse nel giuoco delle forze che avevano maturato quel destino portando fatalmente il carro nel cortile di casa, contrariamente a tutte le abitudini, e contro la volontà di Alina, benché lei, quella

volta, non si fosse opposta. Entrava invece nel giuoco il fatto che fosse la vigilia di Natale, che ci sarebbe stata la messa di mezzanotte; perché gli uomini avevano da andare a casa, e ripulirsi e a mangiare. Così che nella disputa intervenne suo padre, e Leone fu messo a tacere e dovette rassegnarsi a vedere il cortile segnato dai solchi profondi delle pesanti ruote, e dovette egli stesso, con le sue forti e nodose mani da gobbo, sciogliere le corde da stendere i panni, staccarle dalla balaustrata, in modo che il carro potesse inoltrarsi fino in mezzo al cortile, da dove sarebbe stato portato via soltanto il giorno dopo Natale. Era proprio quel carro di legno scuro, di leccio. Doloretta corse a raccogliere i panni stesi, mentre Leone scioglieva le corde. Poi, i buoi furono liberati dal giogo, e uno, voltandosi, quasi a rifarsi dalla fatica e dalla pena d'essere stato così a lungo accapato al giogo, strappò una boccata dalla pianta di vainiglia e scoscì il ramo.

Si eran levati in piedi, Giacomo e Alina, dietro i vetri, e il ragazzo era salito sulla seggiola, per veder meglio, sempre con la sua fetta di pane imburrito in mano. Vide i carradori spingere i buoi fuori dal cortile, sentì il sibilo della frustata con cui uno degli uomini colpì il bue che aveva strappato la boccata di vainiglia; ma soltanto dopo ebbe coscienza di aver veduto, soltanto dopo, quando, mentalmente, si ritrovò in piedi sulla seggiola a guardare fuori dai vetri, la spalla contro la spalla di Alina: rivedeva i buoi che finivano di uscire dal portone e il carro che restava in mezzo al cortile, solo, in equilibrio, il giogo pendente da una parte. E questo avvenne dopo che fu risalito dal buio alla luce della coscienza, pian piano, e tutto ciò ch'era accaduto e costituì il passato assunse di colpo, per lui, un'importanza così grande.

Poi venne Antonio Eudes, cugino di Alina, e chiese di giocare al pallone. Ebbe anche lui una fetta di pane e burro e la mangiò in pochi bocconi, tanto era impaziente di cominciare. Mangiando saltellava ora su un piede ora

sull'altro, tanto che Alina, infastidita, gli disse bruscamente di smetterla. Giacomo mangiava il suo pane lentamente, a piccoli bocconi, guardando il punto in cui aveva dato il morso e dando poi un altro morso accanto al primo, in modo da fare una specie di smerlo intorno alla fetta. Antonio chiese un'altra fetta, la ebbe, la consumò con la stessa rapidità della prima. E poi finalmente uscirono a giocare con il pallone in cortile.

Il carro oramai non era che un'enorme massa nera bilanciata sulle ruote e sorretto da due puntelli, uno davanti e uno dietro. A destra e sinistra pendevano corde di varia grossezza come dai fianchi di una nave, e misto all'odore del legname tagliato di fresco si sentiva quello ferino che emanava dalla coperta del carradore e dalle corregge di pelle.

Il giuoco era questo: riuscire a strapparsi di mano il pallone l'un l'altro. Giacomo, più svelto, non lo cedeva, e correva intorno al carro facendolo rimbalzare davanti a sé con rapidi colpi. Lo afferrava, lo gettava in alto, al di sopra del timone del carro, e passandovi sotto subito lo riprendeva dall'altra parte, poi aspettava a gambe larghe Antonio, pronto a balzare di nuovo.

Ogni tanto gruppetti di operai uscivano dallo studio ricontando i danari della busta paga, e Leone ogni volta spegneva brontolando la luce che quelli, passando, avevano acceso. Ai due ragazzi nessuno faceva caso.

Alina aveva lasciato il lavoro a maglia sul tavolo della sala da pranzo ed era salita al piano di sopra per riporre la biancheria che Doloretta aveva finito di stirare. Tutta la casa era buia, silenziosa, tranquilla. Stava contando i tovaglioli, quando si udì il rumore. Fu come un tuono, anzi un sotterraneo boato, e dentro il boato lo schianto e il rovinio della catasta, e un grido, interrotto e soffocato da quel rovinio, e poi un silenzio. Tutta la casa aveva tremato.

La pila dei tovaglioli stirati le era caduta di mano. Si alzò, le pareva di avere avuto, un attimo prima dello

schianto, un colpo al cuore, come le bestie e talora anche le persone hanno nell'imminenza di una scossa di terremoto; sentiva che qualcosa di terribile era accaduto. A fatica, remigando con le braccia, si avvicinò alla finestra, e gettò un urlo che fece tremare quelli che lo udirono. In quello stesso istante Leone aveva acceso la luce e lei aveva visto il grande carro poggiato a terra con il timone, e tutto il carico di legname rovesciato in avanti. Cercò, senza riuscirvi, di aprire la finestra, poi corse giù a precipizio, e si fece largo in mezzo agli operai che si erano affollati intorno al cumulo. Molte voci chiamavano i due ragazzi: Giacomo!... Antonietto!... Ma Antonio fu trovato, poco dopo, nascosto dietro una colonna del porticato. Si divincolò, riuscì a infilare il portone e scappò via. A un tratto Alina e Massimo si trovarono faccia a faccia, e Massimo la prese per le braccia e la strinse forte: poi tutti e due si diedero a buttare di lato, febbrilmente, listelli e tavole. I caradori e i frantoiani fecero lo stesso, più validamente. La catasta diminuiva a vista d'occhio. Poi qualcuno gridò, fu portato un lume, essendo troppo debole la lampada elettrica del porticato. Ogni trave veniva rimosso con cautela. Si vide un piede, e Alina riconobbe il calzino di Giacomo. Doloretta, che reggeva un mozzicone di candela, cadde svenuta. Giacomo era sotto il timone. Massimo si inginocchiò, lo chiamò per nome, senza speranza. Cercò di tirarlo fuori ma con orrore sentì che il piccolo inerte sembrava inchiodato a terra. Si guardò le mani sporche di sangue, si alzò e si allontanò barcollando come un ubriaco.

Allora provò Alina. Molte mani robuste afferrarono il timone del carro. Ma prima che avessero potuto sollevarlo d'un millimetro, Alina aveva sentito che, tirando non di lato ma perpendicolarmente al timone, verso le ruote, il corpo veniva. Gli mise una mano sotto la nuca e sentì il caldo vischioso del sangue che le colava tra le dita, ma nello sgomento emerse lucidissimo un pensiero: che non bisognava credere che fosse morto, e che se ancora aveva un

minuto di vita, si sarebbe potuto salvare. Sollevandolo con tutte e due le mani, sentì il cuore battere. Questo non significava che era salvo, ma solo che era ancora vivo. Lei lo sapeva. Sapeva che le deboli pulsazioni che sentiva col palmo della mano potevano cessare da un momento all'altro. Quando riuscì ad alzarsi e gli asciugò il viso coperto di sangue, vide la lunga ferita che andava dal naso all'attaccatura dei capelli. Le labbra erano pallide, socchiuse, ma nella bocca non v'era traccia di sangue. Anche lei lo chiamò per nome, ma nella sua voce non c'era l'accento della disperazione. Con meraviglia sentì quanto fosse pesante, e anche da questo, inesplicabilmente, trasse la certezza che non soltanto era vivo ma che si sarebbe salvato e avrebbe continuato a vivere e sarebbe cresciuto. Nel suo animo si stabilì questa certezza e la calma che da questa certezza subito si irradiò era altrettanto inesplicabile e misteriosa.

Si fece largo e schivando ogni aiuto cominciò a salire la scalinata. Allora si udirono nel buio i singhiozzi di un uomo, e lei riconobbe in quella voce diversa, mai udita prima, la voce del marito. Sembrava un ragazzo. Tra qualche anno quella avrebbe potuto essere la voce di Giacomo. Dunque anche per un uomo – lei pensò – c'è la possibilità di piangere così, come piange un ragazzo. Anche altri piangevano, uomini e donne, non resistendo a quei singhiozzi strazianti, e ognuno piangeva come se il bambino fosse morto e la perdita irreparabile fosse la propria. Lei sola era certa di no, e ascoltava con tenerezza il pianto del marito. Si sentiva calma e trasparente, ma anche nell'impossibilità di comunicare agli altri la sua calma e la sua certezza. Attraverso lei scorreva la vita come un'acqua piena di riflessi. Era la prima volta che le accadeva di sentire la vita degli altri così, scorrere e attraversarla, ed era quel pianto, quella disperazione, quella inconsapevolezza, erano quelle fluenti immagini. Niente altro che immagini erano quegli uomini che piangevano con le labbra tra i denti, le mani in tasca, sussultando, e credevano ciò che non

era, che il bambino era morto. Nessuno sapeva ciò che sapeva lei. Lei era già nel futuro, al di là della inconsapevolezza di quegli uomini. Ma non poteva comunicare agli altri la sua certezza, la sua gioia indicibile.

Nell'adagiarlo sul canapè, in sala da pranzo, gli passò una mano lungo il dorso. Fece questo gesto malgrado se stessa, per uno scrupolo; e si accorse che stava recitando una preghiera della *Filotea*: *Onnipotente benignissimo Iddio...* Col fazzoletto gli asciugò ancora il sangue della ferita alla fronte. Gli sbottonò il giubbotto, i calzoncini, gli scoprì il ventre, glielo palpò con tutte e due le mani, delicatamente – il tepido, morbido ventre di bimbo, e sorrise chinandosi a baciargli l'ombelico, che era come un occhio socchiuso furbescamente; gli scoprì il petto magro e ben formato. Lo ricoprì, lo chiamò per nome, a bassa voce. Era vivo. Era salvo. Lei sola lo sapeva. Inginocchiata accanto al piccolo corpo inerte aveva la sensazione della propria felice solitudine. Era sola, era vuota. E sapeva questo soltanto: che lui era vivo. Era arrivata lì, sola con lui, prima di tutti gli altri che ora le si affollavano alle spalle e respiravano senza parlare. A un tratto si accorse che il bambino aveva tutte e due le gambe fratturate quasi sotto l'inguine. Un brivido la scosse. Si alzò di colpo, chiamò: «Massimo!... Massimo!...». Aveva le gambe rotte. Tutte e due le gambe rotte ed era salvo. I pensieri si succedevano tumultuosamente, si sovrapponevano, coesistevano in una trasparenza inebbricante. Ora si rendeva conto di averlo anche lei creduto morto, perduto, per un istante. Si poteva dire ch'era stato solo un istante, ora ch'era passato.

## BIBLIOTHECA SARDA

### Volumi pubblicati

- Aleo J., *Storia cronologica del regno di Sardegna dal 1637 al 1672* (35)  
Atzeni S., *Passavamo sulla terra leggeri* (51)  
Atzeni S., *Il quinto passo è l'addio* (70)  
Ballero A., *Don Zua* (20)  
Baudi di Vesme C., *Considerazioni politiche ed economiche sulla Sardegna* (101)  
Bechi G., *Caccia grossa* (22)  
Bernardini A., *Un anno a Pietralata – La scuola nemica* (93)  
Bottiglioni G., *Leggende e tradizioni di Sardegna* (86)  
Bresciani A., *Dei costumi dell'isola di Sardegna* (71)  
Cagnetta F., *Banditi a Orgosolo* (84)  
Calvia P., *Quiteria* (66)  
Cambosu S., *L'anno del campo selvatico – Il quaderno di Don Demetrio Gunales* (41)  
Cambosu S., *Miele amaro* (100)  
Casu P., *Notte sarda* (90)  
Cetti F., *Storia naturale di Sardegna* (52)  
Cossu G., *Descrizione geografica della Sardegna* (57)  
Costa E., *Giovanni Tolu* (21)  
Costa E., *Il muto di Gallura* (34)  
Costa E., *La Bella di Cabras* (61)  
Costa E., *Rosa Gambella* (95)  
Deledda G., *Novelle*, vol. I (7)  
Deledda G., *Novelle*, vol. II (8)  
Deledda G., *Novelle*, vol. III (9)  
Deledda G., *Novelle*, vol. IV (10)  
Deledda G., *Novelle*, vol. V (11)  
Deledda G., *Novelle*, vol. VI (12)  
Della Marmora A., *Itinerario dell'isola di Sardegna*, vol. I (14)  
Della Marmora A., *Itinerario dell'isola di Sardegna*, vol. II (15)  
Della Marmora A., *Itinerario dell'isola di Sardegna*, vol. III (16)  
De Rosa F., *Tradizioni popolari di Gallura* (89)  
Dessi G., *Il disertore* (19)  
Dessi G., *Paese d'ombre* (28)  
Dessi G., *Michele Boschino* (78)  
Dessi G., *San Silvano* (87)  
Dessi G., *Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo* (94)  
Edwardes C., *La Sardegna e i sardi* (49)  
Fara G., *Sulla musica popolare in Sardegna* (17)  
Fuos J., *Notizie dalla Sardegna* (54)  
Gallini C., *Il consumo del sacro* (91)  
Goddard King G., *Pittura sarda del Quattro-Cinquecento* (50)  
*Il Condaghe di San Nicola di Trullas* (62)  
*Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado* (88)  
Lawrence D. H., *Mare e Sardegna* (60)  
Lei-Spano G. M., *La questione sarda* (55)  
Levi C., *Tutto il miele è finito* (85)  
Lilliu G., *La costante resistenziale sarda* (79)  
Lobina B., *Po cantu Biddanoa* (99)  
Lussu E., *Un anno sull'altipiano* (39)  
Madau M., *Le armonie de' sardi* (23)  
Manca Dell'Arca A., *Agricoltura di Sardegna* (59)  
Manno G., *Storia di Sardegna*, vol. I (4)  
Manno G., *Storia di Sardegna*, vol. II (5)  
Manno G., *Storia di Sardegna*, vol. III (6)  
Manno G., *Storia moderna della Sardegna dall'anno 1773 al 1799* (27)  
Manno G., *De' vizi de' letterati* (81)  
Mannuzzu S., *Un Dodge a fari spenti* (80)  
Martini P., *Storia di Sardegna dall'anno 1799 al 1816* (48)  
Mereu P., *Poesias* (96)  
Montanaru, *Boghes de Barbagia – Cantigos d'Ennargentu* (24)  
Montanaru, *Sos cantos de sa solitudine – Sa lantia* (25)  
Montanaru, *Sas ultimas canzones – Cantigos de amargura* (26)  
Moscato S., *Fenici e Cartaginesi in Sardegna* (102)  
Muntaner R., Pietro IV d'Aragona, *La conquista della Sardegna nelle cronache catalane* (38)  
Mura A., *Su birde. Sas erbas, Poesie bilingui* (36)  
Mura G. A., *La tanca fiorita* (98)  
Pais E., *Storia della Sardegna e della Corsica durante il periodo romano*, vol. I (42)

Pais E., *Storia della Sardegna e della Corsica durante il periodo romano*, vol. II (43)

Pallottino M., *La Sardegna nuragica* (53)

Pesce G., *Sardegna punica* (56)

Porru V. R., *Nou dizionariu universali sardu-italianu A-C* (74)

Porru V. R., *Nou dizionariu universali sardu-italianu D-O* (75)

Porru V. R., *Nou dizionariu universali sardu-italianu P-Z* (76)

Rombi P., *Perdu* (58)

Ruju S., *Sassari véccia e nóba* (72)

Satta S., *De profundis* (92)

Satta S., *Il giorno del giudizio* (37)

Satta S., *La veranda* (73)

Satta S., *Canti* (1)

Sella Q., *Sulle condizioni dell'industria mineraria nell'isola di Sardegna* (40)

Smyth W. H., *Relazione sull'isola di Sardegna* (33)

Solinas F., *Squarciò* (63)

Solmi A., *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo* (64)

Spano G., *Proverbi sardi* (18)

Spano G., *Vocabolariu sardu-italianu A-E* (29)

Spano G., *Vocabolariu sardu-italianu F-Z* (30)

Spano G., *Vocabolario italiano-sardo A-H* (31)

Spano G., *Vocabolario italiano-sardo I-Z* (32)

Spano G., *Canzoni popolari di Sardegna*, vol. I (44)

Spano G., *Canzoni popolari di Sardegna*, vol. II (45)

Spano G., *Canzoni popolari di Sardegna*, vol. III (46)

Spano G., *Canzoni popolari di Sardegna*, vol. IV (47)

Tola P., *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna A-C* (67)

Tola P., *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna D-M* (68)

Tola P., *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna N-Z* (69)

Tyndale J. W., *L'isola di Sardegna*, vol. I (82)

Tyndale J. W., *L'isola di Sardegna*, vol. II (83)

Varese C., *Il Proscritto* (97)

Valery, *Viaggio in Sardegna* (3)

Vuillier G., *Le isole dimenticate. La Sardegna, impressioni di viaggio* (77)

Wagner M. L., *La vita rustica* (2)

Wagner M. L., *La lingua sarda* (13)

Wagner M. L., *Immagini di viaggio dalla Sardegna* (65)

Finito di stampare nel mese di novembre 2004  
presso lo stabilimento della  
Fotolito Longo, Bolzano